

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

COMEDIA

45.

62.

ZIONALE

DRAMM.

6428

MILANO

BRAIDENSE

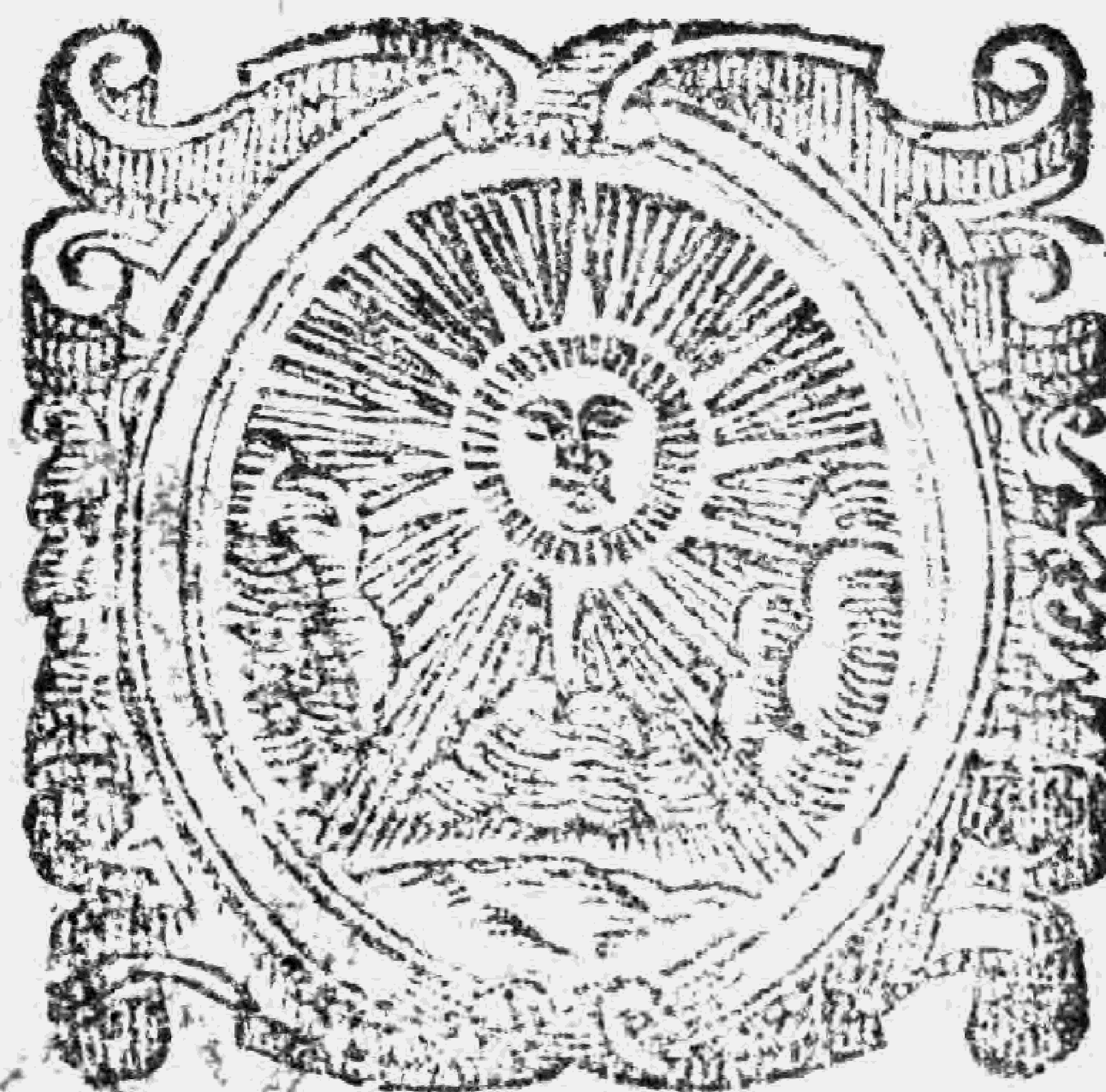
YM

95257  
I PAZZI AMANTI

COMEDIA  
Pastorale

DEL SIGNOR  
LODOVICO RICCATO

Da Castel Franco.



*gg*  
VM

IN VICENZA,

Appresso Francesco Giossi. 1613.

Con licenza de' Superiori.

CD 4

V

80

6428

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6428

MILANO

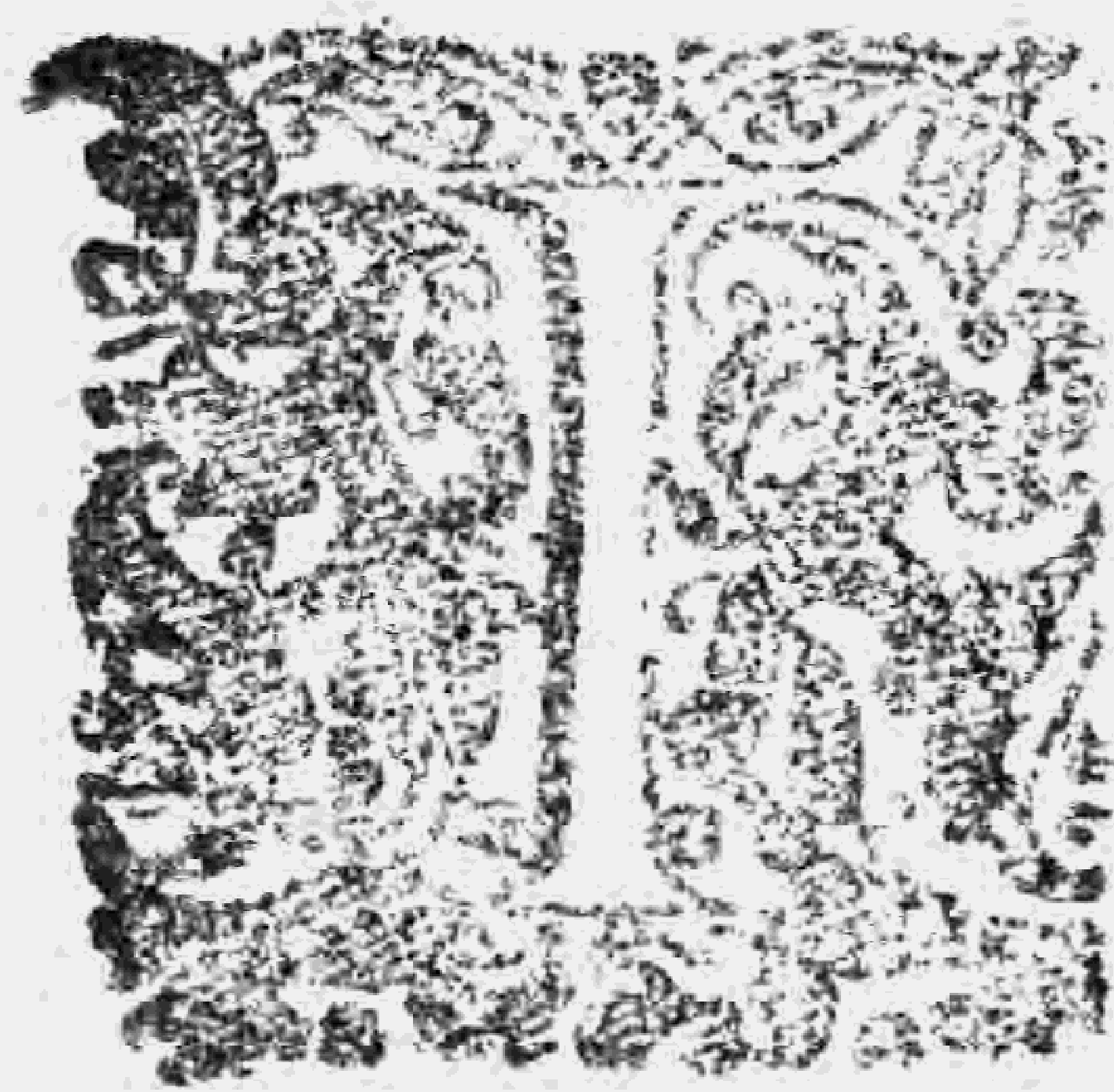
AVERTIMENTO  
Al benigno Lettore.

**S**E per la Fauola il discreto Lettore trouera; leggendo; queste parole Fortuna, Fato, Destino, e nomi di Deità, di Diuinità, di Sacro ministro, di Eternità, d'Inmenso a' dei, &c. sia fatto auertito, che l'Autto- re; vbidiente alla Santa Madre Chiesa Catholica; le sudette parole; come parole, e detti fauolosi, vlati fauolosamente da Poeti; intende, che intese espressamente siano. Addio.



Al molto Ill.<sup>re</sup> & Eccell.<sup>mo</sup>  
Sig. mio offeruandiss.

Il Signor  
BERNARDO GAIO.



*O non mi ricordo mai d'hauer procurato di pagare debito di cortesia con prontezza maggiore di quello, che faccio il presente. E ueramente dal mio canto io hò tante cause di far così, che la memoria sola di esse me ne genera confusione. Ma per non stancare V. Sig. molt' Illustre, & Eccellentiss. io mi contenterò di toccarne una sola, che sarà, che tutto che ella habbia qualità*

*A 2 nobi-*

nobilissime; e per la nascita; & per  
l'abondanza de' beni che di Fortuna si  
chiamano; & per la notabilità del pro-  
prio ualore, che già sei anni le fece  
reggere il nobil carico del Sindicato  
de' Signori Legisti in questa Magnifica  
Vniuersità con tanto applauso quanto  
si sa; tuttanua non ha sdegnato mai  
una certa mia deuotione quasi natura-  
le al molto ualor suo; anzi datomi se-  
gni di molta propensione d'animo, in-  
gradire quell'affetto, che con molta pu-  
rità m'uscina dalle più secrete parti  
del cuore. Per tanto hò presa uolon-  
tieri l'occasione paratamisi dinanzi, di  
far conoscere al Mondo il debito, ch'io  
hò contratto con la sua singolare hu-  
manità; & dedico al nome suo questo  
gentil Componimento del Sig. Lodouico  
Riccati, che me n'hà fatto libero do-  
no, restando sicuro, che lo uederà con  
bon occhio, si perche intendo, che ha  
costume di solleuare i suoi studi più  
grau delle Leggi ciuili, & canoniche  
con la soauità della Poesia, & della  
Musica, delle quali hà gusto partico-  
lare; si perche mirarà all'animo di chi  
gli

5  
gli offerisce cosa, che uorrebbe molto  
più, se non quanto alla perfettione, al-  
meno quanto alla machina offerirle,  
in segno di sincera, & molto notabile  
deuotione di chi conosce il debito, &  
altro non può. Bacio le mani à V. S.  
molt' Illustre, & Eccellentissima, & le  
desidero compita felicità.

Di Padoa il dì 30. Agosto 1613.

Di V. S. molt' Ill. & Eccellentiss.

Seruitore deuotissimo

Gio. Domenico Riccati

A S

Person.

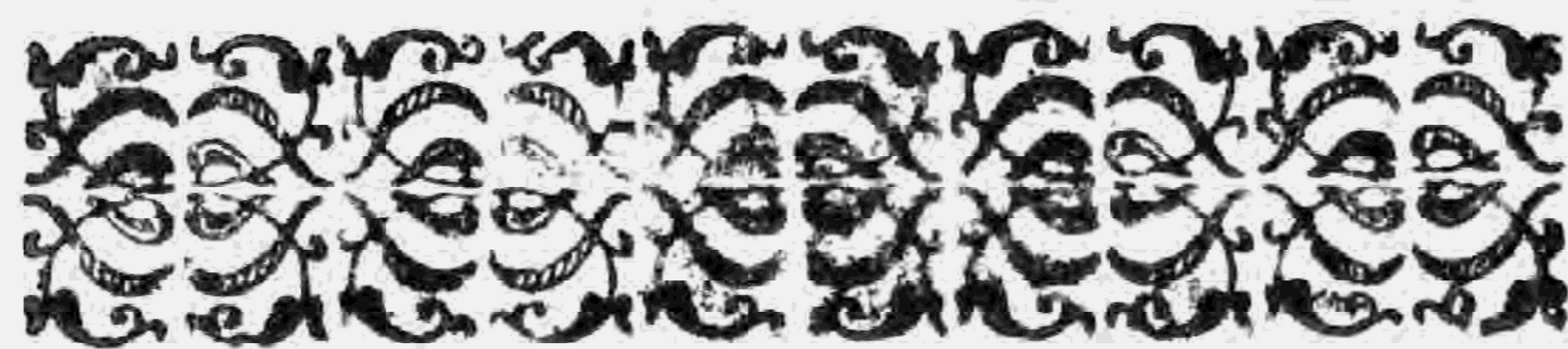


*Personne, che parlano.*



**Eliodoro** amante di **Ersilia**.  
**Ersilia** innamorata d'**Eliodoro**.  
**Vermiglio** Pastore amante di **Siluetta**  
**Siluetta** Ninfa innamorata di **Eliodoro**.  
**Cardo bifolco** amante di **Rondella**.  
**Rondella** bifolca.  
**Leonido** padre di **Ersilia**.  
**Seluaggio** padre di **Siluetta**.  
**Fedele** seruo di **Eliodoro**.  
**Hoste**.  
**Satiro**.  
**Ministro**.  
**Gioan Tiburtio**, **Capitano**.  
**Magnifico**.  
**Gratiano**.

PRQ-



# PROLOGO

## IL SDEGNO.



**R**esto quasi fuor di me stesso; m'è pur stato affermato, che qui si ha à rappresentar vna attione così mal'ordinata, & roza, con apparato così vile, & inornato, che tutto rabbia, e pieno di sdegno mi è stato forza, di qui volando, conferirmi, per farne quella dimostratione, che ad vna tanta temerità giustamente si conuerrebbe: e pur veggio all'opposito, & il contrario dalla loro falsa relatione, riuscirci. O che ricco Tempio, ò che vaghi monti, che belle selue, che limpidi, e chiari riui in ogni parte si scoprono. Debbo dunque credere se non che cosa virtuosa, à così sontuoso apparato, à così nobile, & Illustre corona de spettatori s'habbi ad rdire? Credo che già ne sijno state rappresentate de tali, quali m'haueuano questi affermato, ma

A 4 da per,

PROLOGO.

da persone, forse ad altro, che à simili trattenimenti auezzi, non biasimando però quelle già tempo fatte da persone non meno honorate che dotte, che si hauerebbero potuto paragonare à quelle già nell'antichissima Roma così virtuosamente rappresentate. Non si può in vero tener le lingue de' mordaci, che à modo loro malignamente non parlino. Sono così confusi questi giouani, che quì dentro si vanno all'opra accingendolo, che nel far tra questi passaggio, alquanto trattenuto, li hò vditì, che stanno in forse di ritrarsi dall'impresa, e tra gli altri l'Auttoze, tardi accortosi di sottopor quest'opra alla censura publica di tanti, & così varij ceruelli, affermando, che più facile sarebbe far che caminassero i monti, che i fiumi il loro corso arrestassero, che gli vccelli ne' profondi letti del mare i loro nidi formassero, & i pesci alle celesti sfere velocissimi poggiassero, che tutti in vn medesimo tempo satisfare, non sapeua à che risolversi: Ma da chi di lui può disporre, finalmente ripreso, ed in vn medesimo tempo innanimito, ad ogn'vno arditamente si mise à dar animo, e tutti pronti si mostrauano: ma niuno però d'uscir fuori osaua per annunciarui il principio, e per disporui insieme al silenzio, dicendo ogn'vno, che dopo il primo sarebbe all'uscir il secondo,

si che

PROLOGO.

si che il Sdegno stesso, qual son io, se ben ingannato, giustamente mosso, hauendo deliberato prima di conquassarli, e rouinarli il tutto, son risoluto di esser loro prima scorta, si che vedendomi, sicuramente potranno, seguendomi, dar principio. Et se alcuno così ardito, e temerario, ò in publico, ò in priuato loco, o fasse mouer minima parola contro quelli, io stesso, che d'offensore che haueuo proposto d'esser loro, li farò protettore, e viuacissimo defensore. Ma al concorso sì de' nobili forestieri, come del loco, tutto all'incontro scorgo, anzi solo benignità, e gentilezza mi prometto, sicurissimo, che ogn'vno è sol quì per diporto venuto, & che tutti sono per restar, di quanto sarà loro affettuosamente rappresentato, satisfatti, poiche per diletto l'Auttoze l'ha tessuta, per diletto questi giouani la rappresentano, & io, deposto ogni sdegno, da parte ritirato, starò il tutto con diletto attentamente osseruando, voi insieme pregando ad esserli di silenzio cortesi, che così apunto mi persuado per la molta gentilezza, che in voi tutti nobilissimi Signori scorgo, & in voi bellissime, e gratiosissime signore, da le cui bellezze stimo, che quest'opra habbi à prender vaghezza, questi giouani spirito, & l'apparato chiarissima luce: Ma se non vi riuscirà poi conforme al

A 5. l'aspet-

l'aspettatione de' vostri peregrini ingegni, conofcete l'Auttore di debil fpirito; Hà procurato con ogni ftudio di dar à tutti egualmente fatisfattione; è di quefta medefima Patria, che voi fete, biafmando lui, voi ftelfi offenderete. Vi protesta poi, che ne la regola di fimili compositori non hà voluto fequir Aristotele, Plauto, Terentio, & altri antichi Scrittori; poiche il tempo d'hoggi così ricerca; e credendo di fatisfar ad ogn'vno, così anco fe medefimo è cõpiacciuto. Accetti dunque ogn'vno la prontezza dell'animo fuo, e queft'opera noua de I PAZZI AMANTI, qual'hora è per vfcir al cofpetto voftro per picciol ara della molta deuotione, che tiene verfo voi tutti fuoi amici, & Signori, non fdegnando in tanto d'alluntanar l'altezza de gli animi voftri da le nobiliffime voftre Città, contentandoui di trouarui in queft'Ifola di LI PARI, doue gli accidenti fuccedono, & l'opera fi rappresenta, per lo fpatio folo di tre, ò quattr'hore, che breuiffime fuggiranno: E mentre da voi vifibile mi parto, & à voi inuifibile ne torno, attendete con filencio il principio. A Dio.



## A T T O P R I M O.

## S C E N A P R I M A.

Eliodoro.

**A**H Erfilia Erfilia, non fia mai il vero, che lunghezza di tempo, ò diftanza di loco mi leui dalla memoria i noftri paffati amori. Pazienza ò Cieli, à me hà toccato di reftar ferito da gli improuifi ftiali di così crudo, & ingiuffiffimo Arciero; Ma fe non fosse, che sèpre fecreti fono paffati quelli amoroſi noftri trattati, ti prometto che di là partito non mi farei, fe con chi fù cagione non ne haueffe fatto quel rifentimento, che ad vn tanto torto fattomi ſi conuicne, e per non ſcoprir quello, che à te, & à me ſolo era noto, e per non macchiar l'honor tuo, che più toſto, che ciò fare vorrei da me ſteſſo mille volte priuarmi della propria vita, così mutolo ſenza vendetta mi conuenne dipartire; nè à te mio bene ciò ſi deue attribuire, ma alla mia cattiuà fortuna di non hauer prima la rifolutione di tuo padre ſaputa, e ſaputola di non hauer poi hauuto tempo di poter-



gli rimediare per causa dell'implacabile, & iracunda sua natura. Ma come potrò io senza di te viuere? Qual'importante, e graue negotio mi potrà leuar dall'animo quei dolcissimi ragionamenti. Forse il trauaglio del nouo esilio dalla propria patria mi potrà leuar dar core quella viuua imagine, che nelle stesse radici scolpita ritiene? Nò, nò, che tutto è nulla, e fuori che te ogn'altra cosa m'apporta noia, e molestia, se bē i trauagli per l'animo mi passano, tu sola, mio pretiosissimo oggetto, quì dentro scolpita viuamente soggiorni. A chi hora, mio bene, nelle tue calamità, & acerbissime passioni ricorri? chi più te, mio Sole, e' l tuo fedelissimo Eliodoro consolerà, priui tutti di cōsolatione, e speranza di mai più riuadersi? Ahi sento ben io, che questo core, che quì dentro dimora tutto tremante mi minaccia presta morte, e che longamente Amore nō è per trionfare di questi singulti: Ma dolce mi farebbe l'uscir di queste pene, quando fosse sicuro, che tu Ersilia mia fosti per goderti in pace il tuo destinato sposo; ma più me ne stò sospeso del tuo male, che di me medesimo, hauendo offeruato nell'amara mia partenza da te quei lacrimosi ragionamenti, che di quelli la rimembranza solo, ahi lasso, da parte à parte mi trapassa il core.

## S C E N A S E C O N D A.

Fedele, Eliodoro.

Signor Eliodoro, e come? che vi pensate di mai far altro, che piangere? non volete homai risoluerui di pensar ad altro, che à queste vostre passioni? non sapete che alle cose passate non vi è altro rimedio, sete pur prudente, e fauio, & atto per il nobile, & alto vostro giudicio à maneggiar vn Regno, & à questo, che pur è in poter vostro il rimedio non volete por fine? Lasciate, lasciate, Signor mio le lagrime, ei sospiri, e pensate per l'auenire di viuere con l'animo più tranquillo di quello, che sin' hora fatto hauete, che chi viue soggetto d'Amore, può dir, che viue infelice sotto il maggior Tiranno, che rega il Mondo; e posso dir da quel seruo fedele, qual vi sono, di viuer ancor io infelicissimo, vedendo voi in questi continui pianti, che prego i Cieli, che terminino vn giorno in prosperità, e contento.

El. O Fedele, Fedele, prega i Cieli, che minima scintilla di contrario amore non ti penetri al core, che sò che confessaresti esser tormento più che insopportabile, e viui sicuro, che mai vedrai

Eliodoro per l'auuenire se non da gli occhi suoi stillar viui, e continui riui di lagrime, e da questo petto, quasi nouo Mongibello, vscir sospiri, che forza hauriano di render secche, & essau-  
ste queste piante, che qui d'intorno co-  
sì vaghe vedi.

Ed. Procurate da voi stesso il rimedio, allontanateui da quest'horride solitudi-  
dini; perche altrimenti è vn lusingar  
l'affetto, & vn fomentar chi n'è ca-  
gione; e poiche oltre la rimembranza  
della Signora Ersilia, vi è di nouo so-  
pragiunto per la questione fatta, e fe-  
rite a' vostri nemici date, l'essilio di do-  
uer per qualche tempo viuer dalla vo-  
stra patria lontano, ritirateui alla no-  
bilissima Città di Napoli. Sò che di  
nouo Amore vi sprona, e vi chiama à  
noua guerra, che ancora dobbiate ri-  
tornar à Siena per l'amore, che porta-  
uate alla Signora Ersilia, mentre iui si  
ritrouauimo, e in vero di lei erano in-  
numerabili i meriti, per le molte, &  
infinite sue qualità, che se più rimedio  
ci fosse per adempire quanto interna-  
mente desiderate, direi mettiamo si al-  
l'impresa; ma homai deue esser in po-  
ter altrui, poiche innanti che di là si  
partissimo sapeste la resolutione di suo  
padre, qual era di dargli per sposo quel  
gentil'huomo Senese, & che à partito  
alcuno

alcuno fuori della Città maritar non  
la voleua; à che dunque hora gioua di  
nouo lo struggerfi, l'appassionarsi, &  
il darfi in preda alle disperationi? E'  
cosa da sauio il mutar proposito, però  
nella presente occasione effettuato, la-  
sciate i singulti, rafrenate i sospiri,  
asciugate le lagrime, e stabilite nell'ani-  
mo con la prudenza vostra di lasciar  
quest' l sola, & andar, come vi dico, à  
Napoli, doue con tanti Gentil'huomi-  
ni, e Signori, con molti de' quali con-  
giunto di sangue ne sete, con tranquil-  
lità d'animo, e quietezza di mente, ad  
altro applicandoui, venirete à scor-  
darui quant' hora vi tiene in queste  
passioni occupato.

El. Benissimo parli, & effettuar dourei  
quanto mi proponi; che Amore à no-  
ua guerra mi prouochi, te lo confesso;  
ma come in altrui possesso potriano  
veder queste mie luci quella beltà, che  
all' hora in vita mi manteneua; laqua-  
le ad altri concessa, e me di quella pri-  
ua vedendo, per non commettere di  
me medesimo lagrimeuol spettacolo,  
di là mi risolsi di partire più non spe-  
rando di poter quella in modo alcuno  
conseguire, & hora dalla propria pa-  
tria sbandito, hò deliberato per mia  
maggior solleuatione, & più commo-  
do ricetto di accettar la cortese offer-  
ta del

ta del Signor Eliodoro Senese mio amico, e Signore di trattenermi per qualche tempo nel suo palazzo in questa Isola.

Fed. Signor Eliodoro perdonatemi, vi ricordo che sete solo dell' Illustre vostra Famiglia, e peruenuto ad età, che homai doureste far ferma resolutione di prender altro partito: Sò senza che io altro proferisca, che son benissimo inteso. Ma poiche così per qualche tempo in quest' Isola hauete risoluto di fermarui, non ricusate almeno i nobili trattenimenti, a' quali il tempo, la stagione, & il loco v' inuitano; cerchiamo almeno, dopo che nel palazzo vi sono d'ogni sorte da cacciagione gli appropriati instrumenti, di passar l'otio con questi cortesi Pastori, e gratiosissime Ninfe, con quali al sicuro, volendo, lietamente potremo passar il tēpo.

El. E come vuoi, che ad altro mi dedichi se più non è in poter mio il mio volere, e questi sensi sono da quello legati, gli occhi altro mirando, che quelle angeliche bellezze, restano abbagliati, e ciechi: l'orecchie d'ogni altra cosa, che di lei v'dendo ragionare, si otturano: e quest' infelice lingua d'altro volendo parlare s'ammutisse. Ma perche così affettuoso, e mesto per mia cagione ti veggio, mercede della tua fedel ser-

uina

uità, cercherò di far forza, e di resistere à me medesimo; però procura di por all'ordine quello che più ti aggrada, ch'io mi contento di sodisfarti.

Fed. Sù dunque allegramente Signore, incaminiamosi verso la selua, doue i cacciatori del loco son soliti di ridarsi, che procurerò di por all'ordine per hoggi qualche nobile trattenimento.

El. Andiamo.

Fed. Quella appunto è la strada, andiamo. Bisogna pure, che con qualche inuentione cerchi di leuargli dal capo questa frenetica passione.

### SCENA TERZA.

Magnifico, Gioan Tiburtio Capitano.

SE parta pur chi vuol, che mi no ghe s'è sto, se per do, ò tre zora no se conza el tempo, perche pur troppo, e gho bù o paura, che el pesce se vendita con i fatti mij, tante volte ghe ne hò manzo de fritto, e su la graella, che dubitaua che esso ghe ne fasse un bruesto de la mia persona, pur sia rengratia i Cieli, che la xe, co se suol dir, de quelle, che se puol contar. Ma za che son conzonto quà in st' Isola in casa de st' osto, che in veritae xe la istessa cortesia, e che l'gratta da pachiai gratiosissimamente,

si ben

fi ben mo, che'l xè un puoco falào, e che'l m'ha fatto manzar in cambio de un gallo de Montagna, un gallo nostra nissimo, che credo, che à i so zorni l'habbia fatto nascer do miera de pole fini, niente de manco ho deliberao de trattegerme fie, ò otto zorni fin che cessa sti tempi, e in tanto se me posso accordar con sti mercanti del liogo, leuar una biffacca, e plù de cebibo, che no sò à i mij zorni d'hauer pi visto la pi bella cossa, e gho anca in pensier de tior no sò quanti sacchi de carobe per mandar fuora in quei contorni, per crattenimento della zouentue, che se uia adesso, in tanto starò su l'auiso de remurchio per poder, uolendo, cò mia comoditæ andar al mio viazo. O'l è quà l'imbassador di granzi, che uà in punta de piè, me voio piar un puoco de trastullo, col farghe contar mezza dozena de napolitanade. Bonzorno Signor Capetanio spiandor della profession capetanesca, reputation della brauura, e honor della spauentossissima militia.

Cap. Vaso le mani.

Mag. Mo no vallo duro, che'l pare vn cavallo del Regno, che habbia visto la se mola. Che ha uo paura de bagnar el ferariolo dal piè per sti aguazzi, che ve'l reguzzè cusì suso?

Cap.

Cap. Lo faccio pe no toccare in quarche pianta, e lo tiengo de respietto sempre atturno, cha no me venga rubbato da earcheduno, perche chisto cha bedi è lo riesto d'vna piezza, che s'haue fatto no capuotto Filippetto Rè di Spagna, e sta de saggia de Scoloquernia.

Mag. Ah, ah, doue che nasce i papagalli de la so forte.

Cap. E lo voleua dare allo ViceRè de Napolè, ed io pe brauura l'haio boluta, peche en c'è sangue trà chillo ViceRè, e lo Capitanio Gioan Tiburtio brauissimo chiù d'ogn'altro della setta de Marte, pe respietti, che passano tra noi altri granni d'emportanzia.

Mag. Comuodo de gratia, essendo vn' homo cusì stimào in sta profession, perdu el vostro tempo in sti lioghi? mi guardo, che no andè à qualche difficil impresa de guerra, che credo certo che reuscirè in pruoua el mazor brauo del Mondo, e che fasse mazor imprese, e de mazor brauura, che no fece Buouo d'Antona.

Cap. E non pensar già che io me ne stia otiuso, nè che s'habbi à ruginire chista Spata temprata nella fucina de Volcano à Mongibello, con lo succo di Vipera, con lo fiato di Drago, con la poluere di Vasilisco, cha se ne dà la tēpra a' Folgori di Gioue, con lo suono dere-

de resonante musica de pesanti mar-  
zielli de chilli cornuti Ciclopi. Ma fer-  
mate, che me viene adesso allo capo  
na proua, ch'è fici già dodeci anni en  
circa, che te la boglio dicere, che fac-  
chio che n'hauerai no gusto merabele.

M. Dite che me sarà fauor singularissimo.

Cap. T'alecuorda de la noua presa di Gia-  
uarino in Ongaria?

Mag. Cape se me l'arecordo, Signor sì.

Cap. Mentre staua traugliato l'Eperato-  
re pe la perdita de chillo, io na notte  
m'appesi ad vna puorta, e co no pede  
la vrtai de tal sorte, cha parue, ch'è se-  
roninasse lo Monno; quanno eccola  
rotta, e fracassata; ond'io solo me n'en-  
trai, e chilli cornuti tutti armati se ne  
vennero alla vouta meia, & io all'hora  
vn'autro Horatio solo contra chilla ca-  
naglia, encominciai à menar chisto  
folgore, che in manco de due hore li  
mannai tutti à parlare alli guobbi, e  
reputanno poca impresa à no pare-  
meio, me contentai de dar chisto ho-  
nore à chillo Capetaneo, che giua poi  
spargenno la fama, che haueua getta-  
te giù le puorte co li petardi.

Mag. Po mo che sentio, resto vn papagà  
vestio da festa, comuodo de gratia fece  
qui populo à no s'amorbar con tanti  
morti in qui lioghi?

Cap. Tanto fù lo strispito, e lo romore  
che

che se leuò no tiempo de tal manera,  
che forono assorbiti dalle nuuole,  
quali cacciate da chisto fiato, vennero  
ad essalare presso Italia, e pe tre giur-  
ni continui chiouete sangue, e tempe-  
storono tieste, vraccia, gambe, e busti  
intieri, che ingenerorono pe lo fettore  
no muorbo, che pe gran piezzo fù for-  
za fare pe chillo diligente guardia pe  
la giannussa.

Mag. Ah, ah, se poderaue contarghene  
de pì belle; no me marauegio donca se  
sè in t'vna stima de sta sorte appresso  
quei, che ve cognosce.

Cap. E che no me conofce pe fama tutto,  
tuttone, tuttaccio, e chiù che tutta-  
cissimo lo Monno?

Mag. Ohime, che cossa me disseu, donca el  
no ghe mancua altri, che mi à cogno-  
scerue?

Cap. En ce mancua autri allo cierto, e  
te puoi chiamare felicissimo ad esser ca-  
petato in chillo loco pe conofcere lo  
spicchio della brauura, lo retrato de  
Rodomonte, l'effigie d'Orlanno, la for-  
ma d'Alessandro, la statua d'Anniba-  
le, e l'onure de Marte.

Mag. Anca vù podè dir d'esser nassùo in  
bona Luna, perche hozi hauerè co-  
gnosùo el retrato de Rauanelo, la sta-  
tua de Sier Tomao, e l'ombra de Mer-  
core: ah, ah, ah.

Cap.

Cap. O cha puossi esser empiso vegliacco caccia puorci; comparatione chisse da fare co no pare meio? se no fosse pe macchiare la fama antichissima, che rimbomba da no puolo all'autro, ab ortu Soli, sino allo Caseo, vorrei adieffo, adieffo mannare no chiato de chillo fegato, ch' à d'hai dintro chillo corpaccio, trinciato, tritto, piesto, sminuzato en poluere allo Deauolo granne.

Mag. E mi se no fosse per ammorbato liogo, vorraue farte sporcar in le braghesse, arciaarchiuio de la poltronaria; con chi te pensistu d'hauer à far, di ta-uolazzo da vuoui slozzi?

Cap. E che burlate?

Mag. E digo cusì, che te digo dal mior senno, che habbia, e se vn'altra volta si me strappazzi vn tantin, vn tante fin, vn tantinefissimo, te voglio far risonar l'Eco sù la schena con vn legno, che voglio che ti t'arecordi de mi, se ti viuessi vndese cent'anni; e no me la far montar, no me la far montar ve.

Cap. E che burlate?

Mag. E che sì, e che sì, che te faccio vna fortaggia sù quella smorfia.

Cap. Dici donca da viero?

Mag. Te digo de sì, e quatorde se.

Cap. Ed io burlo con vo Signoria, e le voglio essere seruitore per sempre.

Mag. Donca ti te chiami chiaro?

Cap.

Cap. Chiaritissimo, e chiù, se chiù dicere si puote.

Mag. E mi vago in quà. Oimei, oimei, che poltronazzo, no me posso pì tegnir da rider.

Cap. Và alla mal'hora co lo viento allo cullo. Io vero venerannam senetu; hò boluto pe là vecchiezza farele buone chille chiacchiarazze; ma se me capeta pe le mane no quarche brauaccio cornutaccio, varda la gamba, ca te lo boglio fare chiù en vocconi, ca no fù fatto dalle donne di Tracia lo Sonatore de Lira Orfeo, ed à cusì sfogheraggio l'ardore, la rabbia, lo tuo sego che me farà salire lo fumo allo ceruiello.

#### S C E N A I V.

Rondella, Silueta.

E' Possibil Silueta, che non ti risolui à pale farmi questo tuo pensiero? Hor sì, che m'aueggio che l'accarezzarmi, che per inanti mi faceuiera se non finto, e solo per conseguitare quanto bramau: ma hora non hai più bisogno dell'opra mia, sei peruenuta al bramato porto eh.

Sil. Ah Rondella, Rondella, non osa questa lingua scoprire quanto qui dentro chiudo, ma suo mal grado la sciotrò;

per.

perche non può più tolerar questo misero petto di portar chiuso così ardente foco.

Ron. Hor via dunque fuiscila, che Medico non sanò mai non scoperta piaga, credo bene, che sempre in ogni tua occasione hai potuto conoscere quanto ti sia stata fedele, e mi fai torto à renderti così ritrosa con chi più t'ama della propria vita.

Sil. Ne son sicurissima, & altresì in ogni tua occasione trouerai Silueta, aiutami tu Amore.

Ron. Aiutati pure da te medesima, che chi cade entro ad vn fiume, e con le braccia sostenendosi sopra dell'acqua non s'aiuta, s'affogherà al sicuro. Però fa buon'animo, e non mi far più replicar parole, perche homai per dirtela, son secca.

Sil. Te lo dirò; ma di gratia per quel sincero amore, che mi porti ti prego à non palesar mai ad alcuno quello, che hora son per scoprierti.

Ron. Io ti prometto, che pria vedrai per l'aria volar i Monti, le stelle guinciar per l'acque, & vscir da questo corpo il proprio spirito, che mai con alcuno ne faccia motto alcuno.

Sil. Mi trouo da nouo Amore soprapresa, e tormentata.

Ron. Hai la febre con l'oglio sorella mia.

Ogn'al-

Ogn'altra cosa fuori che questa mi farebbe caduta nella mente; nè mi merauiglio in somma, perche non si trouò mai donna, che d'vn solo Amore si contentasse: se noi altre haueffimo l'arte, e gl'incanti, de' quali si valeua Alcina per conseruarsi longo tempo belle, non venireffimo mai vecchie; sò che mai si vedrebbero crespe, nè bruttezze sopra le guancie, parereffimo sempre Rose rugiadose; ogn'vno ci guarderebbe con tanto di occhio, bon giorno Alcina, non si accorderessimo con tutto il mondo. Che mutazioni son queste? Nel principio, che t'accendesti di Vermiglio eri più sua, che tua, erauate due corpi, & vna sol'anima; ad altro non pensauì, altri non cercaui, nè desiderauì, che'l trouarti seco, e come così tosto ti sei mutata di pensiero?

Sil. Amore, e la mia forte così vogliono, nè posso à sì potenti numi contrauenire; però hò di bisogno d'aiuto, se desidero vedermi lungamente in vita, poiche mi sento tutta struggere, e consumare da vn'ardentissimo foco.

Ron. Andiamo, andiamo al fonte, che nõ t'abbrucci, che cercherò di estinguerlo con l'acqua.

Sil. Non è foco materiale; ma inuisibile, che di dentro mi consuma le midolle, e l'ossa.

B

Ron.

Ron. Questo è il proprio di noi donne, star ferme come le frondi. Ma chi è questo nouo Cupido, che così improvvisamente t'hà colta?

Sil. Ancorche sij più che sicura, che sarà vn sparger il seme all'aria per corre il bramato frutto, mi rendo però certa per l'amor che mi porti, che mi sarai di qualche solleuamento d'animo. Però sappi Rondella mia, che quello, che io portaua à Vermiglio nõ era vero amore, ma vn certo freddo affetto, e capriccioso diletto per la pratica, che seco haueua, mentre insieme à caccia per diporto se n'andauamo; ma ah! lassa, & infelice, hora mio mal grado improvvisamente sento i pongenti strali d'Amore; questo è vn interno, e penetrato affetto pieno, & accompagnato da ardentissime fiamme, che sempre m'ardono, & miseramente mi struggono. Però quello, per cui ardo, è in vn medesimo tempo agghiaccio, è que Giouane straniero, che in quel ricco palazzo che colà vedi se ne stà, e quanto mal si conuenga quest'amore, essendo egli di nobil Città nato, & io in bassa, e ruuidà selua, misera, lo conosco, e pure à tal termine mi ritrouo, che disperata ne viuo.

Ron. Poiche veggio, che così confidentemente m'hai scoperto quanto di dentro

tro chiudi, io voglio con quella sincerità, che si richiede dirti il parer mio: però ti dico, che ad altro amore mi applicherei, che a questo, essendo cosa impossibile, che in altra maniera tu possi conseguire quanto brami, senza perpetua macchia dell'honor tuo, sendo che più cara cosa in noi altre donne al Mòdo nõ è pregiata quãto quest'vna: siamo senza honore fracidi gigli senza il grato odore, e quando m'aricordo ch'io son stata tanto traditrice al mio, mi si spiccano in tanta copia le lagrime, che qual noua Aretusa mi sento tutta liquefare. Io son pronta per darti ogni possibil aiuto; ma ti ricordo, che facilmente la paglia auuicinata al foco s'accende, e ti protesto, che non ne voglio poi saper altro, e che gli huomini han come gli orsi le zampe lunghe.

Sil. Non ti pigliar altro pensiero, che più tosto, che in minima parte macchiar l'honor mio, vorrei noua Siringa, ò Dafne, trasformarmi in pianta.

Ron. Andiamo dunque, e lascia la cura à me, perche altre volte hò seco parlato, & entro à mio piacere nel palazzo, farò al tutto, che resterai sodisfatta.





## S C E N A Q V I N T A.

Vermiglio.

**N**on sò di cui più lamentar mi debba, ò d'Amore, ò dell'iniqua mia sorte: Non così tosto mi son leuato di letto, e partito di casa, ch'errando vado in questa parte, e in quella, qual tortorella, che la cara compagna gli sia improvvisamente smarita, cercando la mia dolcissima Silueta, nè ancora in quella mai hò potuto abbattermi. Ma come di te ò cortesissimo Arciero giustamente lamentar mi debbo? se da te come fonte di tutti i piaceri scaturiscono tutte le maggior contentezze, che lecitamente vn'Amante può godere, nè meno di te ò Fortuna, che sempre mi ti sei mostrata prospera, e fauoreuole: debbo ben incolpar me medesimo, che come ombra di quel gratiosissimo aspetto ogn'hor non la seguo, che hora seco trouandomi, non andrei di lei come insensato cercando: poiche nè anco quì doue sovente soggiorna la ritrouo, fia bene, che altroue m'incamini, sin tanto, che queste auide luci longamente di quell'Angelica faccia digiune prendino qualche ristoro: Ma chi è quel giouane forestiero, che  
à que-

à questa volta se ne viene? fia bene per non mostrar atto di mala creanza, se veduto mi hauesse, ch'io quì mi trattenghi.

## S C E N A S E S T A.

Ersilia, Vermiglio.

**A**More, Amore, che cosa non puoi ne' petti de' miseri mortali; io pure per seguire il mio dolcissimo Eliodoro son affretta di gir così sola, e vagabonda in quest'habito per il Mondo, tacitamente partita, senza saputa di mio padre da Siena mia patria, punto non temendo l'onde del mare, per le quali solcando, dopò tanti singulti, e profondissimi sospiri, tante, e così rie procelle, e contrarietà d'impetuosissimi venti, quì finalmente son peruenuta. O Isola felicissima, in cui la più rara, e pretiosa gemma, che ne' profondi letti del mare, e ne' pretiosissimi monti ritrouar si possi, se ne dimora. O felice, e fortunata Ersilia, se quì ti trouo, ò felicissimo giorno, che proposi di effettuare così giusto pensiero. Veggio colà vn Pastore, fia bene, che me li accosti per informarmi di quanto desidero.

Ver. Non mi hà ancor veduto, & da se stesso molto affettuosamente discor-

B 3 re;

re; ma eccolo alla mia volta.

Er. Ben trouato gentil Pastore.

Ver. E tu il ben venuto, gratioso giouane.

Er. Mi sapresti insegnare l'Hosteria di Tracaa?

Ver. Eccola, appunto è quella.

Er. Lodati i Cieli, che à prima giunta l'hò ritrouata senza punto affaticarmi: sai che gli siano assai forestieri? perche desidero di non entrar doue fossero molti, per esser dal lungo viaggio molto turbato, e desideroso di riposo, anzi da lui, per molto commodo loco, inuiato.

Ver. Non ti saprei dir con verità; ma ti assicuro, che molti non ne possono essere, perche la maggior parte de' forestieri, che in quest'Isola arriuanò, alloggiano presso il Porto, per maggior loro commodità.

Er. Quel Palazzo, che colà si vede dechi è? di gratia perdonami se ti son molesto, poiche essendo straniero, nè qui più stato, desidero di saper qualche particolarità.

Ver. Questo non importa, anzi è debito mio di fauorirti, & ogn'altro, che in simili, & altre occasioni me ne ricercherà. Quello, che verso il Monte da quella parte si scopre, è d'vn giouane Senese detto Esiodo, entro al quale al

pre-

presente dimora vn giouane da Palermo.

Er. Fortunatissima me, che senza ricercarlo di ciò, da se stesso, per permissione d'Amore, me ne hà fatta certa. Hora con buona gratia tua, voglio entrar nell'Hosteria per prender vn poco di riposo, e ti ringratio della cortesia vlatami, restandoti per sèpre obligato.

Ver. Il Cielo ti felicitì.

Er. Oltre l'hauermi qui inuiata il Signor Esiodo, certo, che qui nel suo palazzo il sig. Eliodoro se ne dimori, da questo giouane similmente n'hò hauuta compita informatione; ma dubitando, che in casa non s'atroui, qui dentro lo starò attendendo, per non scoprirmi ad altri, che à lui medesimo; poiche così sola in questo habito, senza nè anco vn seruo, son tacitamente partita.

Ver. O gratiosissimo giouane, mostra in vero di esser persona molto nobile, all'aspetto, & honorato vestito. Voglio seguir il mio viaggio, nè tralasciar di cercar selua, nè monte, fino à tanto, che troui il mio bel Sole.



B 4 SCENA

## S C E N A S E T T I M A .

Cardo .

**P**Offi crepar, e gir in vento Amore, chi fà l'amore, e quanti Amanti, che si paſcono di queſte frenesie: mi è forza qualche volta di leuarmi fino il boccone dalla bocca, e gir à rompi collo per il mio patrone à trouar la ſua Narcifa, la ſua Giglia, la ſua Amante, che sò io? che li venga la rabbia, & il mal'anno à tutti dui, acciò non habbino più voglia di queſte poltronerie; ma ti giuro Amore, che ſe qualche volta ti trouaſſi, ti vorrei con queſte pugne far ſalir il ſangue mezo miglio fuori del naſo. Tal'hor è tanto cattiuo, che par che la Luna gli habbi riuerſciato l'orinale ſopra del capo. Hor ascende il più alto, & eminente cole, che ſi troui, e ſtà per precipitarſi fino al fondo, quando conſiderato il pericolo di fiacarſi il collo, pian piano ſe ne diſcende. Hora alla ripa d'vn profundiffimo fiume arriuato, grida come vn'uccello di quelli, che il Maggio vanno in amore per buttarſi nell'acqua; ma temendo d'affogarſi, altroue torce il camino. E tal hora prende poi vn coltello tutto rabbia nelle mani per cacciarſelo nel ſeno,

ma

ma penſando nel cadere di romperſi il naſo, prende altro partito, e così ſe ne paſſa i giorni, e le notti in queſti maledetti intrichi. Hora mi conuiene gir in fretta cercando la ſua Ninfa, che vadi ſeco à caccia; caccie, caccie, non voglio dir altro, ſon groſſo di legname, e vado con il naſo ſopra della bocca ſenza penſar altro. Il tutto vuol appoggio, fino le zucche vogliono gli arbori, e le vite i pali per compagni: Ma quando vedrò poi, che s'hà da viuer alla cieca; à fè, à fè che cercherò ancor io al meglio, che ſarà poſſibile di vngiarmi con qualcheduna di queſte maſchiotte graſſe, e tonde come tor delle, per godermi à mio piacere vn buon boccone.





## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

Satiro.

**C** He stupor di Natura? che merauiglia d'Amore? dirò ben' io robutezza di corpo, & intrepidezza di animo anco ne' teneri anni allerta i giouanetti amanti alle amoroſe impreſe. S'Amor fanciullo nell'aspetto più toſto da sbafare, che da temere, è di tanta potenza, perche adunque creder nõ ſi deue, che ſeruendo ſi più toſto de' fanciulli nell'inmatura età gl'inſiammi il petto? Merauiglia dunque non ſia ſe il figlio di Creone notiffimo Satiro, e come Semideo di queſti boſchi ſia ſtato ne' teneri anni ſuoi da queſto cieco, e faretrato Dio dolcemente ferito. Porto piaga dolce nel core, che ſe ben ſanar la poteſſi non lo farei, tanto mi è dolce il languire. Voglio ad ogni modo attender ſe incontrar poteſſi la Paſtorella ſola cagione delle ſoauie mie pene, di cui ſpero narrandoli i miei tormenti, acquiſtar l'amore, e gratia, e  
fia

ſia poco il ſcoprirmi ſeco deſideroſo Amante. Al primo aſſalto ſpero ſicuro imprigionarla, e renderla non men deſioſa amante di me, che ſe non foſſe più cruda di Figre, e non haueſſe il petto di Diamante, non haurà forza di reſiſtere a' miei preghi. Sò diſpoſto uſar ogni induſtria, ogni ſapere, ogni accortezza in queſto amore, perche ſeco in ogni maniera la voglio per vinta, nè eſſer punto inferiore al genitor mio, che doue le preghiere non valſero, adoprò ſempre la violenza; così farò io al diſpetto d'Amore, e vedrò ſe vn giouanetto ſbendato potrà uſar forza ad vn fanciullo cieco, & inerme. Non farò io per mia fè come fanno queſti languidi Amanti, che più toſto vogliono morire, che diſguſtar le Ninfe loro. Nò, nò, mora chi uole, voglio viuer io, e guſtar gli amoroſi fructi al diſpetto di Paſtorella ingrata.

### SCENA SECONDA.

Fedele.

**D**I quanto dolore, e trauaglio mi ſia il vedere il Signor Eliodoro così ap-  
paſſionato, lo ſapete voi Cieli, e ſe foſſe in poter mio il leuargli dal capo quei geloſi affetti, ſarebbe ſicuriffimo,  
B 6 che

che nulla stimerei il por à qual si voglia pericolo questa mia vita; poiche dal giorno, che da lui fui ricercato per seruo fino al presente, mai ancora da quella gentilissima bocca è uscita minima parola in colera, ò alterata contro di me; ma è ben il vero, che sempre hò cercato con ogni mio potere, di far sì, che non ne habbi minima occasione, e sempre l'hò seruito cò quella reale, & fedel seruitù, che ad vna tanta gentilezza meritamente si conuiene; e fallo il Cielo, che si come più, e più volte, seco trouandomi in Siena, e venutagli occasione di por mano alla spada, quanto poco hò stimato l'esper questa vita à mille, e mille euidenti pericoli, più stimando la vita di lui, che temendo della mia. Così vorrei in questa occasione poter pigliar tanto di quel suo dolore sopra di me, che lui in parte sgrauato ne vluisse; ma poiche altro far non li posso, cercherò almeno con strauaganti inuentioni di leuargli dal capo quanto così attonito, & insensato lo rende. Sin' hora hò parlato con certi cacciatori, con quali fra poche hore si troueremo ad vna gratiosissima caccia, potrebbe anco ciò essere qualche rimedio, se nõ del tutto, di leuargli dal pensiero, di solleuargli almeno in parte vn tãto dolore.

SCE-

## S C E N A T E R Z A .

Gratiano, Hoste.

CHe zoua all'orb affadigars, stubiar, farse duttur, e conseguir tutti quei titoli d'honor, che pol far na persauona qualificada, com'è sto fust, se non ostant fa dighe, cordel'oi, sudor, sparefi, stramazzi, e trauai, bufogna andar tãpinand per Orbem, malabiand' com' fan' i despregnadi. Am' partì zà ne sò che timpne da Bonarogna me pais, guidà dalla cattua fort à Siena, per dar el latte delle bone scientie à certi zoueni, de dou', me inuito, el m'hà bufognà discedere, pròrand quei discepoli, e insieme le me miserie. A i hiera à tal termine culinzon, che i balbotenti pueri mi cridauan dre, antignia, ombra d'aristotel, retrat' de Terentie, ben spefs' seguitandom' con naranze, pomi, & tursibus; si che a i fù scorzà de imbarcarm' per tornar al pais in quel pont, che squas a i hò fatt' rider i pesc'; ma quand hà piass' à i ciuiai, Post varios casus, per tot discrimina rerum, a i sò quà finalment culinzont, in fantem nudum, tal qual adess à me trou', desmontad d'vna Nau d'vn March' de danc, d'vn' hom' de sto Mond', ch' m' g'hà menà;

menà; Ond' mi poluerazz' sol' sulle,  
am' trou' zà in sti bruschi despers, e si  
à ni ved nissun: mo che hoio da far,  
hoi da morir da fam? El sarà mei,  
cham' meta à cridar, che fors qualche  
sguerza persona, mossa à culimpassion  
me poderau' soccorrer almanco d'vna  
corda per far vn present à qualche me  
nemig. L'hom' mo, che ne dà parteci-  
pi no comenzerà mai, però à i voie co-  
menzar, fiat pò.

O zent? ò del pais? aiut, aiut. *Aiut.*

Mied si, à i hò dà in zent, c'han buogn  
an lor; e pur ch'i ni fian furb, che me  
sgraffigna sta porca de bestia: sia mo  
quel, che se vol, a voie chiamar, e veder  
al tutt' el fin de sto zogh'; a gh'in de-  
spreggh à chi hà voia de morir da fam.

O là? ò del logh? ò del pais? ò là? O là?  
Chi me respond? di sim' vn pò chi fid?

*Chi fid?*

Mi à son mi, di sim' mo chi fid vù? *Vù?*  
Se minchionem', ò pur se fem' l'amor?

*Amor?*

Tetem' da dre, cha g'haueri el fauor.

*Sauor.*

Adels' à me nincorz; del cert, che cu-  
stia xè quella, che pers la vos' per el so  
Almirant, che quand se ghe parla, la  
dis la fritada de tutt' quel, che se ghe  
domanda. Di sim' vn porch cara la me  
*Adelina*

*Sasseu'*

Sasseu' per sorte quella,  
Che per Narcise perse la fauella? *Ella.*  
E che fin g'hà da effer de sto fust,  
Hoi da morir, ò pur da restar viu? *Viu.*  
E quando scazzeroi via mai sta fam,  
Che mi am' sent' ades? *Ades.*  
O che siu benedetta, a me confid  
In vù la me fiola; andè in bon' hora.

*Hora.*

Adasi; sela vista me sorb, s'i fenocch'  
no m'ingana, a i ved'vn' Hostaria; sarà  
mei che cusì caminand' a gh' vaga in-  
contra; perche el dis el bro d'erb, che  
l'hom quant pì el v' appress qualcosa  
el ghe v' arent, sed, apont, ecce Hospi-  
tem inurbanum.

Host. Chi sarà questo mostaccio da scopa  
camini, che mi chiama Urbano?

Gra. A i voie far vn stranud dego' de cu-  
limpassion all' v'anza de cort simulato-  
rio, tutt' aggarbad, e galant.

Host. Mi par vn Nibio amalato, che gli  
cadin l'ali, tanto v' mal sestato.

Gra. Salue di questi amenissimi bruschi  
incola, & iterum, atque iterum salue.

Host. Costui sente, che s' approssima il tē-  
po di Maggio, così bene intona il ver-  
so dell' Afino. Io non r'intendo, che  
dici di Salvia, e di cola?

Gr. Ah, ah, rude ingenium; ò più che ob-  
tuso, & intrepido cerebro; a i hò dit,  
e per ornament dell' Vration a i hò al-

*lun.*

lungad el periode, sed, ma a i hauerau podud dir tantum, salue ruris incola.

Host. Et io ti replico, che non intendo quella linguaccia da papagallo.

Gra. O idiota, mo ti è pì quadruped, che ne hiera Bueiffalas el caual d'Alessandre Manze.

Host. Che non la finiamo, che ti caccio la ruggine da quel mostaccio di Ciclopo. Ti faccio sapere, che non sono cauallo, nè buffalo, nè manzo, m'hai inteso?

Gra. Longe, longe à me, ò cun, ò cun mif-fier Ostreggh?

Host. Non sò di ostriche, di occone, nè di ochette; ti faccio sapere, che son huomo da bene al tuo dispetto, e parla, che io t'intenda; perche altrimenti tuo mal grado mi conoscerai.

Gra. Degratia, se ve despias', quachian'; perche vù in suma n'intendì lautin, e mi nè pì, nè manch el me pirolar; però per taiar, incider, troncar, & abreuvar el colloquie, e'l parlament, e'l rasonament, & ogni, e qualunque difficultà, ò differenza, vertente, e per douer vestir inter te, & me, tra ti, e mi, l'Ostreghe, e'l Dottor gras da Milan.

Host. Che hanno da fare l'ostriche con il grasso da Milano? zauarij in sanità; credo che sei stato partorito dalla balordagine, che tuo padre sia stato il semo, e che tu sij nasciuto ne i monti fuo  
ri di

ri di proposito. Mi è pur forza di rider con costui.

Gra. Melius est, ch'a m'abbassa, nam, impercioche la fam' cres', e le piròle no son bone da manizar. A i son quà per lonzar da vù, in te la vostra Hostaria, se però a si culintent; perche a i hò na fam' da lou'.

Host. Appunto tale m'assembri. Mentre parlerai, ch'io t'intenda, hauerai ogni sotisfattione; però entra à tuo piacere che cortesemente farai riceuuto.

Gra. Con bona vintiun'hora, ecò vostra bona Vicenza a vagh' de longh'. O che passuda, cha m'in voi tor, in vltima po el ne mancherà mai cridar, e s'a poss' a gh' voi dar dopò past el bal del pianto per pagament, nam deficiente pecunia, l'hom tanquam cecus el v' de palpegon.

Host. Sò che questa volta, à mio giudicio, hò trouata la bona paga; v' pure, che in ogni modo di là non ti partirai, che vilascierai il pello. In somma non son di quelli, che tengono Hosteria per ingordigia del guadagno, e non mangiano se non le minestre, che auanzano nell'vnte scudelle de' passeggeri, e rosi-gano così bene gli ossi, che i poueri cani si rompono poi i denti per succhiarne vn poca di midolla. Sempre io son il primo ad assaggiar il tutto, e ne pren  
do quel

do quel gusto, che la delicatezza delle viuande mi apporta. Questa mattina per tempo hò preso per fondamento del mio stomaco tanta di pasta, con pepe, cannella, e zuccaro, composta con butiro, e rossi d'oua, con vn bicchiero tant'alto di moscato torbido, dietro poi alcune fettucce di lingua di Manzo fredde, accomodate per più delicatezza, e morbidezza nell'aceto rosato, che à dirlo solo mi fa gocciar il spunto; dietro poi tanto come son queste pugna insieme di Parmeggiano, & altre tanto di Candiotto tutto gocciante, e lagrimoso, con vn panetto, e due volte quattro bicchieri di vino del paese, che si taglierebbe con il coltello, & hò deliberato con queste bagatellucce di trattenermi fino à pranzo, che mi hò preparato poi vn desinare da Barone.

### S C E N A Q V A R T A.

Eliodoro, Rondella, Ersilia.

**I**O vado, e torno, e quello, che io mi faccia non lo sò, e pure conosco, che mi è forza d'allontanarmi dalla pratica de gli huomeni, per non vdir ragionare di cosa, che contraria sia à quello, che quì dentro rinchiuso porto, poi-  
che

che il tutto mi è in odio, siao la luce, che più bella, e merauigliosa cosa non si troua, ò vedon sotto à questi giri, gli occhi de' mortali; & il starmene solo ritratto ne' più riposti, e solitarij lochi, è cagione, che mis'appresentano auanti gli occhi mille pèfieri di traboccheuol morte, ò che con pungente ferro da me stesso questo misero petto trappassi, ò che d'alta ripa di minacciofo, e superbo torrente mi getti al fondo, ò che d'alto, & eminente colle mi getti al precipitoso abisso di cauernosa valle, si che in somma, qual infelice Titio, misero mi consumo mille volte l'hora, prouocando tante, & infinite morti; ma più tosto in somma effettuerò quanto nell'animo mi s'appresenta, che acconsentire à quanto vengo da queste Ninfe ricercato. Eccone appunto vna.

**R.** Misera Rondella, sei stata alla cōditione di quelli, che accendono il foco per abbruscjar altri, & in quello, miseri, si consumano. Fingeuo per altre ricercar quel straniero, & io stessa hò dato nella rete. Eccolo à fè, per vn colpo non cadè mai quercia, voglio di nouo tentar mia sorte per non mancar à me medesima, succeda poi quello, che permetterà Amore.

**Er.** Felice me, non così tosto son affacciata alla



ta alla fenestra, che dal mio lucidissimo Sole son stata illuminata.

Ron. Il Cielo felicità ogni tuo desio. Deh dimmi, se non t'incresce, giouane non men gratioso, che bello, qual nouo accidente cagiona in te tanta mestitia? sei forse dalla natura de gli altri huomeni diuerso? douresti pur, teco vna donna parlando, e d'amore, d'amore reciprocamente alle sue voglie corrispondere; se non è cagione di questo tuo trauagliato affetto, il trouarti tra queste ruuide selue.

El. Anzi che quì trattenendomi, stò pensando la felicità, che voi lontani dalle città in quest'amenissima Isola dolcemente godete.

Ron. Maggior contento ne sentiresti, se con noi Ninfe conuersando, ti degnassi di godere di questi pastorali amori.

El. Come felicissimo mi terrei, quando però tal gratia da i Cieli mi fosse concessa.

Er. Odi misera, & infelice Ersilia.

Ron. Sò che te ne burli, e son sicura che voi auezzi nelle Città sprezzate noi bassamente nate: ma t'aricordo, che ogni uccello non conosce il grano.

El. E' pur forza per fraporre à tanti miei tormenti vn non sò che d'alleuiamento d'animo, che trattenghi costei con qualche sotisfattione almeno di parole.

le. Io son nato di Città nobilissima; ma così anco come in quella d'habitare nelle selue, e boschi mi sotisfo, & in quest'Isola particolarmente, doue si può ragioneuolmète dire, che l'istessa cortesia vi alberghi, che felicissimo mi terrei, quando che Amore tal gratia mi concedesse.

Er. Che badi, che non ti precipiti da questa fenestra sfortunatissima Amante?

Ron. L'uccello è sotto, bisogna chiuder la trappola. Già poche hore, teco ragionando, per non scoprimi così alla libera quella, che più che l'alma propria t'ama, e ti adora, ti andauo con mille inuentioni dipingendo le bellezze hor di questa, hor di quell'altra Ninfa, dubitando di qualche aspra ripulsa: ma poiche così benigno, & amoreuole ti trouo, voglio questa miserella liberamente palesarti.

El. Dì pur arditamente, che chi vna sol volta prouò la potenza d'Amore, facilmente l'occasione, a' suoi colpi, senza contrasto alcuno, tosto si rende. Fui ancor io vna volta d'vna giouane acceso, & in ricompensa, e guiderdone d'vna continua, & fedele seruitù n'hebbi, ah! lasso, aspra ripulsa; si che hò deliberato di non più tralasciare minima occasione, che mi s'appresenti; però arditamente scoprimi costei, che

che son qui pronto per compiacerla.

Ron. Eccola, io son quella dolcissima vita mia.

Er. Pouerella; cōpatisco al tuo tormēto.

Ron. Gratiofa ricompensa, sò che mi è riuscita galante. Noi donne in somma fiam molto leggiere; fiamo alla conditione de gli vcelli, che volano intorno alla ciuetta, che burlando restano appesi, e gli vcellatori li spiccano, e poi fattane la scielta, i boni se li godono, & i più secchi li danno alla ciuetta; così fanno di noi gli huomini, perso il fiore delle prime bellezze, ne fanno quel conto, che fanno i macellari delle pecore.

Er. Non hò più potuto trattenermi, bisogna, che al mio dispetto disacerbi questo improuiso tormento. Dou' è andato colui, che teco parlaua Pastorella?

Ron. E' sparito, che non ti saprei dir come; e perche mi dimandi ciò bel giuanetto?

Er. Non per altro: verso doue se ne è andato?

Ron. E' andato verso quella selua: ma nõ sò la strada particolarmente, che habbi presa. O che sia benedetta quella madre, che lo fece; non sò mai più d'auer veduta la più bella facciolina.

Er. Dimmi di gratia, hò vditò, che teco ragionando, parlaua di certe Ninfe, è forse

forse innamorato di qualcheduna in quest' Isola?

Ron. Anzi, che spasima d'amore; ma chi sia non lo sò quella sua Amante, ti sò ben dire, che non son'io, per quanto mi son hora auueduta.

Er. Ah mancator di fede, sconoscente, & ingrato Eliodoro; voglio seguirti, & se non ti trouo, hor hora cō questa spada voglio passarmi in mille parti il petto.

Ron. O come pulita, son rimasta la bella fantina. Mostra di hauer gran pensiero di Eliodoro costui; credo che tutti dui sijnò fratelli, all'insipido procedere, che han meco vsato. Resto quasi fuor di me stessa di così mal creata gente: dicono poi di noi altre, che habbiamo le selue, & i monti: Io, quanto per me, vedēdomi appresso vn bel giuanetto di questi di prima lanugine, farei come molte altre di mia sorte farebbono; non mi direi mai di partire, nè di staccarmi da lui, se non li haueffi succhiato, come le streghe a' fanciulli, il sangue dalle vene, e le midolle da gli ossi, tanto mi compiaccio di conuersare tra gli huomeni.



## S C E N A Q V I N T A.

Magnifico, Cardo.

**L** Audào el Ciel, credo, che deboto ha-  
uerò compio de far tutti i mij nego-  
tij, e che no me starò più à romper el  
cao con sti mezi borasi; i g'hà vn certo  
procieder sti marcadanti però forestie  
ri, che puoco el g'hà mancà do, ò tre  
volte, che no g'habia sfodrò sto pisto  
lese, in le mie man vn'altra Durlinda-  
na; ma seguramente se haueua con mi  
quel brauazzo del Capetanio, per se-  
guro, che faua qualche impresa memo-  
rabile; per vn cain de sta posta de gno-  
chi faraua per effo la segurtàe; ma per  
dir el vero mi solo no m'hò risegào,  
per paura, che i no me ne dasse vna me-  
nadina. Chi è quello, che vien in quà  
scorlando el cao? voio tirarme quà da  
na banda, e star à ascoltar quel, che el  
dise, perche al seguro credo, che'l sia  
qualcun, che teme el far della Luna, e  
poderaue sentir qualche bella botta.

**Car.** Pouero Cardo, son il più sfortuna-  
to del Mondo: hò cercato tutto il mō-  
te, & il piano, nè ancora mai hò potu-  
to trouare Silueta, la Innamorata di  
Vermiglio mio padrone; ma à fè, che  
non hò fatto questo viaggio indarno,  
hò

hò trouata Rondella Biffolca, e s'haue-  
uo vn poco più di tempo, certo che fa-  
ceuo qualche bel colpo; ma l'hò dif-  
ferita à miglior occasione. Hò fatto  
quello, che non son auezzo di fare, gli  
hò scoperto tutto l'intrinfeco del mio  
core; altre volte mentre simili occasio-  
ni mi s'appresentano, vado quasi fuori  
di me medesimo, mi vergogno, tremo,  
vengo tal'hor pallido, tal'hor rosso, &  
& tal'hor resto insipido, che rassimi-  
glio ad vntalpone. E' diuersa la natu-  
ra delle donne da quella di noi altri;  
mentre esse parlano con gli huomeni,  
stanno ardite, che paion leonesse, e noi  
siamo così poltroni venerabili. Chi è  
costui, che viene à questa volta? Non  
hò mai più veduto simil vestito in que-  
sti paesi a' miei giorni.

**Mag.** El m'hà pur ciera del bel merlotto,  
me voio piar vn puoco de spasso, zà  
che no sò che far. A Dio galant'ho-  
mo, che feù quà? feù del liogo?

**Car.** Al seruitio tuo.

**Mag.** O l'è troppo fauor questo; no ve  
descomodè de gratia, stè saldo, e tegnè  
la vostra bareta ia cao, che no ve daga  
el sol.

**Car.** Nò, nò, non dubitate, mi sò ben'io  
gouernare; e tù di doue sei? sei qualche  
Oracolo?

**Mag.** O che inzegno speculatiuo; misser

C

nò,

no, che no son Oraculo, son ben vn Negromate del Chiapon, della Citrae de Biscotello, che confina con quei Rè Margut, e Morgante, che sà astrenzer Gambastorta, e Balagate, Piceghetto, e Farfarello, che fa fuoco in Monzibello, vegnuo à posta da quei lioghi inhabitabili, sterili, horridi, tremendi, spauenteuoli, saluadeghi, e deserti co ti è ti, à posta, à posta per farte conseguir la to morosa, che ti brami Cardo fiomio. Hò sentio tutto quel, che l'hà ditto, e dopò che l'vedo cusì semplice, e ignorante, ghe voio dar da intender le belle filistoche.

**Car.** Son rimasto tutto insensato, e stupido di costui, che sappi il mio nome. Dimmi di gratia, sei indouino? che senza hauermi mai più veduto, m'hai detto il mio nome?

**Mag.** Cape se son indouin, anzi che son indouinissimo, e de più te sò dir, che ti g'hà cercào fin adesso vna Ninfa morosa del to paròn, e si ti no l'hà mai potèsta trouar, e si ti g'hà trouào vna Bifolca to desmeltega, e squasi, squasi ti g'hà ott'gnùo el to intento; ma ti l'hà deferia à vn'altra volta, e questa per tal segnalti xè portào pì brauamente delle altre volte.

**Car Po,** tu sei vn gran saputo.

**Mag.** E de pì, te sò dir, che ti xè de natura pol-

poltron co xè vn cimese in te le coffe d'Amor, no xè el vero? di la veritae ve, se no se chiamo Sgrendenao, e Fortagin co i sò seguazzi, te faccio portar in le lagune da Vegnesia à pescar à caraguoì, e à cappe tonde ve, ò che te faccio deuentar vn castron, ò vn'alenò con le recchie lunghe da quà colà vè. Che hastu, che ti tremi? no hauer paura balordo, che ti te pellerà vè, di la veritae, e non t'indubitar.

**Car.** E' più che il vero, son da poco, misero, e poltron ne oltre misura.

**Mag.** Ah, ah, l'è de quei da gratariola sto balordazzo; horsù, no t'indubitar, no tremar pì, fa quel, che te digo, che ti farà felicissimo; la prima volta, che ti troui la to morosa, fastu? m'intendistu? parla.

**Car.** T'intendo, t'intendo; di gratia perdonami, che son di questa natura poltronaccia.

**Mag.** Horsù via, che te perdono, fa donca quel che te digo, e no far fallo; perche altrimenti ti andarà in fumo in Tribifonda, che mai più se sauerà de ti; Ascoltame ben, quando che ti la vedi, fastu? faghe vna bella ciera, vn bel visetto, carezzine quanto pì ti ghe ne farà, tanto meio per ti; co la te xè pò vegnuà arente, che te par à ti, che la te sia ben commoda, che la no te possa

scampar, alza quel baston, che ti g'hà in man, e zolaghe tre, ò quattro bone bastonàe zo per adosso, che ti vederà in effetto, che sempre polate vorà ben, e che la te correrà drio co fà la mata al fuso, e i putti alle nespole, e guardano far fallo, che se ti farà altramente, no sperar mai più, che la te voia ben, anzi, che la farà la to rouina, e si la te scamperà po co fà i cani l'acqua boiente. Ti m'hà inteso, e con questa te lasso.

**Car.** Io ti ringratio con tutto il core, farò senza alcun fallo quanto mi hai comandato: ma come farà possibile? & hauerò si durò il core, che io possi offender quella meschinella? A sua posta, venghi pure l'occasione, quando si vuole, che non voglio preterire à quanto questo Indouino m'hà comandato. Può far il mondo, è questo vn fusto da non esser stimato da queste balordelle di femine? son più gagliardo con loro nelle scaramucchie d'Amore, che non è il Becco del mio patrone cò le capre. Questa sarà pur la volta, che mi seguirai al tuo dispetto, nè ti giouerà il burlartene di me. Non voglio cercar altre che la mia Rondella, s'io fossi ficuro, che tutto il mondo cadesse à terra.

S C E-

## S C E N A S E S T A.

Vermiglio, Siluetta.

**D**Oue, e in qual parte più debbo gire per trouare la mia dolcissima vita, se homai tutto mole, e stanco l'hò ricercata, senza tralasciare loco di quest'isola, ancor che alpestre, e solitario, nè ritrouar la posso? e doue per l'aspra, & faticosa altezza, ò pungente, & intricata entrata non hò potuto ascender, ò entrare, **Echo**, con voce dolente, hò vedita rispondermi dell'amor mio fine miserabile, & funesto, ancorche vltimamente lieto, e felice: onde vado temendo, che à tanto reciproco, e concorde volere vi si frapponghi qualche intoppo, e non auezzo à trauagli, mi conuenga per sempre miseramente viuere. Ma ecco sgombrar da me ogni timore, e rasserrenarsi ogni mio trauagliato pensiero.

**Sil.** Doue son capitata? vorrei più tosto essermi incontrata nella Morte, poiche dal giorno, che di nouo Sole mi accesi, non fugge tanto semplice Colomba pelgrin Falcone, quanto io costui.

**Ver** Siluetta mia, doue fin'hora ti m'hà nascosta contraria stella, che non hò

C 3 tra-

tralasciato loco di quest'Isola, che in vano sin'hora non t'habbi cercata?

Sil. Ti dirò, mi par troppa domestichezza la nostra, che l'vno senza l'altro viuer non possa, ond'io à ciò considerando, per molti rispetti, hò deliberato di rōper questa intrinsechezza, conuersando tū con Pastori, & io con le Ninfe.

Ver. Che senti infelice, & sfortunato Ver miglio!

Sil. Odi quello, che già molti giorni haueuo deliberato di dirti: però quanto più cercherai di star lontano da me, tanto più mi sarà grato, & incontrandomi dicoti, che altroue vogli il camino; perche altrimenti quello, che non farai tū, lo farò io.

Ver. Questi rauchi, e fiochi accenti, che da questo incenerito cadauero escono, ti dijno almen segno dell'interno mio dolore: E perche così improuisamente senza imaginabil cagione tanta crudeltà mi scopri? Hò io forse commesso cosa contro di te, mia dolcissima vita, che meriti tal ripulsa, fanne hora asprissima vendetta, e se non vuoi esser tu di tal fallo effecutrice, la sentenza almeno proferisci, che vedrai, che questa mano ardita, e pronta ministra farà ad eseguir la; nè altri chiamo in testimonio, che te Amore, che sempre à gli effetti, & affetti miei fosti presente, & mi rendo fi-

do sicurissimo, che se queste ruuide, & fronzute piante per testimonio di quanto al presente affettuosamente piangendo, ricerco, scior potessero lingua, sin'hora non haurian tacciate le molte prone, & infinite imprese, quì per amor tuo con altri pastori fatte: ma se presente non ardisci, ò non vuoi mirar così ria morte, partiti, e di muori, che quì tornando morto mi trouerai.

Sil. Poco, anzi nulla mi gioua il tuo viuer, ò il tuo morire, e quanto t'hò detto è itato per auisarti, che di te non mi curo punto, nè mai per inanti me nè hò curato, & da gli effetti tu stesso per l'auenire benissimo lo potrai cōprendere. Tu medesimo chi sei, credo che à pena lo sappi, e quasi in questo loco come straniero ne viui; se'l tuo pensiero fosse mai stato di hauermi per Sposa, diuerso è stato il mio; poiche quando à i Cieli, & à mio padre, al quale sopra il tutto di vbedir intendo, piacerà che à ciò mi risolua, d'altri son mai per compiacermi, che d'vn Pastore in quest'Isola nato.

Ver. O terra, perche non t'apri per ingiortir così spergiura donna, perche io stesso non mi trapasso il petto con questo ferro, per non viuer nei continui tormenti, che mi preparano le maligne Stelle. Ti confesso non saper ch'io sia,

poiche da fanciullo in Arcadia fui portato, e fino al presente dal vecchio Adraſto, all' hora in vn ceſpuglio di teneri anni ritrouato, e con paterno affetto caramente nodrito; qual vn giorno per ſaper di me all' Oracolo ricorſo, gli diede tal riſpoſta, che quì in queſt' Iſola dopò vn ſtrano accidente, ſaprò il nome del padre, & d'ogni ſuo potere farò libero patrone; onde morto il buon vecchio, da' ſuoi parenti, di caſa licenziato d'ogni ſperanza priuo, ricorſi di nouo all' Oracolo, inuocando l'aiuto de' ſommi Dei, qual mi riſpoſe, che quì venir doueſſi in caſa di Areſte, & à quello mi doueſſe dichiarare il ſmarito fanciullo, & che li doueſſi moſtrare il ſegno, che nel mezo di queſto braccio ſi ritroua d'vna matura fraga, che toſto poi di me ſortirà feliciffimo fine. onde quì venuto, e quaſi vicino à morte nel letto trouatolo, lagrimando dirottiffimamente, à molti, che in caſa ſua ſi ritrouauano, eſpreſſamente commiſe, che del ſuo foſſi, come proprio figlio aſſolutamente inueſtito, & non così toſto l'vltime parole hebbe proferite, che con la voce terminò la vita; nè quelli, a' quali tal carico ſ'apparteneua, ritroſi ſi moſtrorono, anzi che toſto da loro caramente abbracciato, come patrone aſſoluto da ogn'vno fui toſto conoſciu

to,

to, come altroue te ne hò accennato, e viuo ſicuriffimo di hauer anco à ſaper il nome, quando piacerà à i Cieli, del mio proprio genitore.

Sil. Troppo ſin' hora mi ſon trattenuta, però ogni tuo felice ſucceſſo farà per te buono, e viui, ò mori come più ti piace, ch'io mi parto.

Ver. O fede di donna come tradita ti veggio, ò volubile, & incoſtante ſiluetta, chi ragioneuolmente può più fondare minima ſperanza in te ſeſſo abominuole? con qual ragione ti moui? qual caufa ti eccita? qual giuſto penſiero ti detta? qual imaginatione ti ſpinge? qual torto ti prouoca? qual accidente così precipitoſamente ti caccia contro di me? Va pur ingrata, Tigre ſpietata, moſtro d' Auerno, che ſpero, che tutti i ſtrali, che contro queſto ardente petto ſcocca Amore, ſij in breue per drizzarli contro il tuo duro, & adamantino core.

## S C E N A S E T T I M A.

Satiro.

F Arò dolcemente riſonar del tuo nome le campagne, e i boſchi; le ſelue, e i prati; il monte, e'l piano, dolce, & amata

C s mia

mia Rondella, vita di questo spirito, & luce di questi miei infiammati lumi; parmi, che qui d'intorno ogni pianta, ogni sterpo, ogni sasso, & ogni fronda del tuo dolce, & amoroso nome risuoni, & dichi, non sei tu l'amata Rondella?

*Ella.*

ò che fatta pietosa de' miei dolci lamenti risponde al mio parlare, certo, ch'è d'essa.

*Essa.*

Tu dunque mi rispondi?

*Di.*

Io dico, che m'insegna

Come seguir ti debbo mio desio. *Io.*

E se te seguir voglio, al monte, ò al piano.

*Piano.*

Vengo, vègo volando; ma prima ascolta questa Canzon, che al tuo nome confacro.

O Rondella mia bella,

Non credi, ò del mio cor dolce desio,

D'esser tu l'amor mio?

Credilo pur ben mio:

E se timor t'affale

Con quel tuo vago strale

Aprimi il petto, e vedrai scritto al core

Che Rondella è il mio amore.

Adio selue fin ch'io ritorno.



SCENA

## S C E N A O T T A V A.

Capitano, Gratiano.

**D** Opò che la Fortuna ci hà guidati, & accompagnati assieme, boglio, che se ne stemo allegramente pe chifi cauto iurni, che s'hauemo à trattenero in chiso loco, e perche bedo, che sei pe dicere lo viero tutto letteratone, acusi te boglio, peche me delietto de compo nere cose granne d'empportantia, come farebbe dicere Orationi, Canzonette, Madregalli, Soniti, e cose de la manera. **Gra.** Sì, sì, Canzon, Merda de Galli, Sonetti, & similia, barbon, barbon, à laud la vostra vpilation.

**Cap.** Te sfrono lo celauriello fino à liche di, cane rostuto, no me la fare venire, à lo naso vegliacco, se no co sto chiede te manno ambaffador all'Isole Mamluche.

**Gra.** Ne me fasid piar de sti stramaz, e de ste possession al cor, che squas à i hò impidi calzon.

**Cap.** Sta faudo, e no temere, che hac vicio tantum te la remietto, e te buoglio fare partecipe de chillo, che haio composto in lengua Napoletana dello paese mio. Aude pe vita toia, che chisto è parto della dottrina de chisto spolue-

C 6 rator



rator da Fortizze, destruttur da Città,  
e annihilator de castielli, è no Sonito,  
che l'haio tirato co lo douiere, co lo su-  
dore à la fronte, che m'accideua;  
Aude.

Sfauillano da chisto mio core, entro à  
chisto mio afflitto pieto rai di foco.

Chisto è no vierlo.

E me tutto di dentro mi sfaccio, e mi  
consumo l'anema, e lo cuorpo.

Chisto è l'altro.

Non è buonissimo pe vita toia? e pe  
confessarelo viero, li haio fatti pe le  
lucidissime, inestimabilissime, e chiù  
che grannissime bellezze de la Infanta  
de Spagna, che abbruccia, spalema, e  
more pe chisto fusto.

Gra. In chi sid inamorbà, in te'l so retrat?

Cap. Che, nello retratto soio, issa stà na-  
morata di me, che no iuorno me vide  
in vna Campagna de Napole à caccia  
con lo ViceRè, che mi vène contro no  
Leone chiù granne, che n'Asinaccio  
cometu, pe lo quale tutti empauriti si  
posero in fuga, & io solo mi fermai en-  
mobele, come no sasso, e credèno de fa-  
re no voccone del fatto mio, tutto rab-  
bia me venne contra, sbuffanno come  
no sierpe, ed io tutto furore, e spaien-  
to li fissai chissi vocchi indraghiti nelli  
soij, che pe fuorza si fermò come en sen-  
fato, ed io all'hora auzai chisto fulmi-  
nante

nantè vraccio, e li deti de no pugno so-  
pra lo capo, che li feci bauzare fuora  
tutti due le vocchie, vno de' quali cac-  
ciato dalla tremebonità dello colpo,  
annò in Corcut de là da gli agiacciati  
mari, doue nascete l'Hippogriffo alla-  
to, chillo famoso d'Astolfo, & ammaz-  
zò due millia vacche, che giuano pas-  
senno sopra no monte, e l'altro annò  
in Constantinopoli, ed vrtò nell'Arca  
de chillo cane cornuto di Macometto,  
efece tanto fracasso, che durò pe no  
seculo, vna infinità de misi no teremio  
to, che le vuomeni pe spaiento cade-  
uano à tierra come castroni.

Gra. El fù vn grand'insonie, e vn gran ca-  
sissim. Ma tornand à pier in deposit  
de qui Viers, me par s' à no fal, ch'i sian  
ter septem sillabi, per ne dir plus vltra;  
in che mod fasid?

Cap. Chista è licentia Poetica.

Gra. Ah, ah, in che log' l'hauidlecada sta  
licentiazza da ben?

Cap. L'haio abbuscata da lestuotene nel-  
lo centesimo, nonagesimo quinto libro  
de legum Romanibus, che dice à chista  
manera, intiena buono, che è dottrina  
speculantissimis hominum, pe che son-  
go sfronatissimo, e penetrantissimo  
delle scientie dello Monno, che car-  
che volta m'haue à dare la vuolta allo  
capo. Aude.

Titire

**A T T O**

Ticire tu patare, e chillo che secuntut.

**Gra.** Ah, ah, ò arcigrassissima ignauia non amplius v'dita, da far despegolar el burchie de Cagaronche.

**Cap.** Si stupisce V. S. de chista profonnisina ragione, mo te la boglio probare cono Felosofeco detto de Virgilio, lo chiù raro Oratore de tutti li altri Felosofi. A spiette no poco, peche la colera, e lo chiumo me fa salire à lo capo fino à lo celauriello la speculatione dell'arci Martissima brauura, che lo core indraghito, embasalischito, & inuiperito crida guierra, guerra, arme, e deauoli.

**Gra.** A propofit de la piazza da Milan vna manestra de carne de Simia da ressanar el mal de mazuch. eu là, à chi digh? ve xela sbalada? Sid pì in colera nient?

**Cap.** Songo en colora, e stao chiù che in colora.

**Gra.** Chi xè sta per sauona da ben, che xè in colora?

**Cap.** Son'io.

**Gra.** Cazzam del nas da drio.

**Cap.** Chiffa Spata no sfodrò mai l'arci Marte modjerno, che non estermiasse li esserciti intieri, e no spiantasse li Regni, e no desolasse le Prouincie. Hà fatto bene chisso fantasmone à prener la fuga, che era tutto tiempo pierso à discorrer con chillo celauriello da cuce,  
che

**S E C O N D O.** 63

che non era buono da contrestare con la mia vraghetta, no po con chiss'arca de scientia, lo stesso fiore de virtù.

**S C E N A N O N A.**

Rondella, Cardo.

**M**Entre in somma m'aricordo i sprezzati fattimi da quei giouani forestieri, sentomi il fuoco nel viso, la rabbia ne i denti, il tofco nel petto, & il veneno nella lingua, e non più qual sempre fui, di natura dolce, & amoreuole; ma crudele, & aspra ad ogn'vno son per mostrarmi. Io sprezzata? queste già da tanti in vano desiate bellezze, hor da dui non huomini; ma insensati tronchi vilipesi? e si pensano costoro di gir vanagloriosi di queste sue operationi? Qui apùto è il loco doue fui sprezzata, e qui voglio cogliere di questa poluere da loro calpestrata, per valermene à vendicarmi dell'oltraggio. Mi trouo poi della rugiada già colta à bel sereno nel leuar dell'Aurora sopra le foglie del potente Felice, che con i peli della dritta ciglia d'vn nero cane, & sangue di vespertiglio, e lucertola, meschiato con la lute de gli occhi di vna Tartaruga, & il tutto bolito in quindici guscie d'ouò di abitra al fuoco di arido

d'arido tronco di maschio Lauro hà tal virtù, che spero, che non andranno di ciò lungo tempo altieri.

Car. L'hò pur tanto cercata, che al fine l'hò ritrouata. O pouero Cardo, à che termine ti troui? Deh bastone, poiche di te in questo mio Amore son per valer mi, ti prego esser pietoso verso la mia dolce Rondella, e più tosto, che farli male, voltati verso di me, e spezzati sopra de la mia schiena. In somma non mi basta l'animo di far il colpo, tanto mi tremano le mani. Qui la cosa stringe, se non lo faccio vado come m'hà detto in rouina, & à farlo non oso. Horsù resolutione, succeda ciò che si vuole, voglio essequire quanto mi comandò l'Indouino; ohimè son morto. (sto legno?)

Ron. Ah traditore, che voleui far con que

C. Deh Rōdella mia perdonami, che nō ti voleuo altrimenti offendere; ma sappi, che amādoti come faccio, nè sapēdo in che modo ottener l'amor tuo, sō ricorso à vn'Indouino, acciò m'insegni il modo di goderti; il quale cortesemente m'insegnò, ch'io douessi con questo legno bastonarti, che senza dubbio alcuno m'hauresti voluto bene; ond'io qui trouandoti, voleuo horhora adoprare il secreto per acquistar la tua gratia.

Ron. Dunque per via di questo s'ottiene

la

la gratia della persona amata?

Car. E' verissimo, e nō v'è dubbio alcuno.

Ron. E tanto vale in seruirsi di questo all'huomo, quanto alla donna?

Car. Nè più, nè meno.

Ron. O gran virtù di questo legno. Dunque non si può senza di questo ottener cosa alcuna dalla persona amata.

C. Così è ti dico, & è più che verissimo.

Ron. In vero dopò che l'hò ne le mani mi sento tutta accesa dell'amor tuo. O Cardo anima mia, tu solo sei il mio bene, tu la mia speranza, & il thesoro di tutti i miei diletti.

Car. In somma Rondella mia io son tutto, tutto tuo, nè altra, che te vituccia mia, è per godere queste carniciole.

Ron. Felicissima me; ò quanto ti ringratia Amore, che t'habbi degnato d'oprar il tuo arco in scoccar quel dorato strale in così pretioso core, e te similmente ringratio Venere bellissima sua genitrice, che hai oprato p via del tuo caro fanciullo restino dui cori così concordemente tocchi; ò dolci lacci, ò care reti, nelle quali dui amanti così reciprocamente sono inuiluppati; ò santo foco, che dui petti così amorosamente infiammi.

Car. Resto tutto in melato, & inzucherato da quelle tue paroline d'oro, ricamate di ple, rubini, e stopazzi. Andiamo di

gratia

**A T T O**

gratia alla tua capanna, che mi sento tutto mouer il sangue ne le vene.

Ron. Io mi contento; ma dubitando, che non mi vcelli, per stabilir in te meglio l'amore, & esser più sicura, prendi questa, e questa, e vieni, che ti aspetto.

Car. Ohimè, ohimè il mio braccio, ohimè la schiena, questa sono cose da far fuggir l'amore ad ogni Amante. Amor per bastonate. Venghi il mal'anno à gl'Indouini, & à quanti mai più parleranno d'Amore; se à tutti, che si dilettono di far i Ganimedi toccassero di queste, credo certo, che il Mondo andrebbe di male. Io, quanto per me, ne hò hauuta vna carica, che volontieri me ne scaricherei, per accomodar qualcheduno, che si diletta di questo Amore.



**ATTO**



**A T T O T E R Z O .**

**S C E N A P R I M A**

Eliodoro, Ersilia.

**C**ome par, che Amore, e la Fortuna mi vadin perseguitando, rappresentandomi auanti gli occhi tante occasioni di romper quella fede, che se bene dalla parte (contro però sua voglia) della mia bella Ersilia è rotta, in me però sempre sarà stabile, ferma, & inuiolabile, succeda pur di lei quel che inclina il Cielo, ò che permette Amore, io nondimeno sempre manterrò quello, che assolutamente le promisi, nè mai son per esser tassato d'infeltà, ò rotta fede, ancorche ragioneuolmente far lo potrei, essendo ella già con vn'altro accompagnata.

Er. Ecco colui, che mai era per acconsentir ad altro Amore, che à quello, che in vn'istesso tempo ad ambi reciprocamente parue, che legasse il proprio volere. Vò finger seco lo Scolare Capuano, per meglio cauargli dalla bocca quello, che con queste orecchie, misera hò

ra hò vdito . Seruitor di V. S. mio Signore; hauerebbe veduto per di quà passare vn giouane mio seruo ?

El. Li bacio le mani : non hò veduto alcuno ; ma è poco, che quì mi trouo.

Er. Non importa, mi perdoni de la richiesta .

El. Come? mi comandi se posso seruirla .

Er. E' mio debito , Signore , il seruir soggetti pari suoi . V. S. deue esser forestiera ; poiche l'honorate sue qualità scoprono in lei nobiltà d'illustre Città , e non di habitator di selue ; e mi perdoni se liricercò quello, che non dourei .

El. Mi è sommo fauore il poter incontrar occasione di seruirla . Io son di Palermo a' suoi commandi, di là partito per certa occasione , per andar à Siena fra poco tempo , di doue già dui anni mi partij .

Er. Ringratio vostra Signoria : pareua mi apunto di hauerla veduta in Siena , di doue io al presente ne vengo per andarmene à Capua mia patria , e stanco per questo viaggio di mare, hò per qualche giorno deliberato in quest' Isola trattenermi per Fortuna capitato, poiche in vero molto mi piace questo sito, e queste amenità, doue così leggiadre, e belle Pastorelle si ritrouano .

El. Sono in vero bellissime, e molto da loro gentilezza mi trouo fauorito .

Er.

Er. Felicissima riputar si puole , e quanto à me trala scierei qual si voglia Gentildonna, e Signora , per goder di questi semplici, e pastorali amori , e per qualche tempo volontieri quì in quest' Isola mi trattenerei , quando haueffi qualche speranza di conseguire d' vna di queste la gratia .

El. Et vn par suo reputa ciò impresa difficile ? Io la stimerei facile, & à lei particolarmente, quado fosse quì per trattenerfi qualche tempo .

Er. Misera, e sfortunata Ersilia ; così hò deliberato di fermarmi per tentar questa sorte, satio à pieno di seruire à quelle Signore di Siena à mio parere ingrante, e molto scortesi à noi altri Scolari .

El. Per dirli ii vero, mentre là mi trouauo poco , anzi nulla me ne hò curato de' loro amori, per non ne hauer mai veduta alcuna di mia satisfattione, e più tosto me ne son seruito d'alcune per passar il tempo, che per desiderio, ò gusto che n'haueffi . non paleserò mai le mie fiamme .

Er. Oimè, ch'io mi sento m̄care, ohimè .

El. Che farà questo ? pouero giouane, nõ bisognaua , ch'io fossi più tardo à soccorrerlo, che malaméte si poteua accociare . voglio slacciarlo, che più facilmente potrà respirare . ohimè, che veggio? questa è donna, e nõ altrimenti qual io pen-

pensauo giouane Scolare. Che vedi infelice Eliodoro? non è questo l'anello, che desti per pegno di fede alla Signora Ersilia? ah pouero, e sfortunato Amante, che ti vedi auati gli occhi? ah spettacolo acerbo, miserabile, e funesto. Questa, ah lasso, è la tanto da te pianta Ersilia. Deh ben mio risvegliati se sei viua, e s'altrimenti, tu alma felice, che qui intorno voli, mira di dui Amanti l'horrenda, e lagrimeuol Tragedia, e prima per ara della mia fedeltà, prendi queste abundantissime lagrime, che al Simulacro d'Amore cō puro spirito, e viuo affetto diuotamente consacro. Ohimè, che ben m'accorgo, che le parole, che fintamente, non conoscendoti, teco discorreuo, tanto in te, anima mia, hanno potuto, e di tanta efficacia appresso l'innocente cādidetza dell'animo tuo sono state, che hanno hauuto forza di leuarti da così prezioso vaso l'alma. Ma che forsi permetterai, ingrato, che cagione di tal pretiosa perdita, di così pretioso tesoro sei stato, di andar per il mōdo quasi altiero, e trionfante? Non sei sicuro che il Sole vedendoti si oscurerà? la Luna, e le Stelle si nasconderanno per nō veder colui, che priuò quella, dalla quale tutti i Pianeti il loro continuo moto prendeuano. Mi sia almeno con-

cesso

cesso, per vltimo refrigerio di questo tremante, e palpitante core, il prender da quelle guancie già di color di morte, ò da quella dolcissima bocca, che così morta, & essangue essala amore, per vltima sotisfattione di quest'ombra di morte, vn sol bacio, che poi di me medesimo, questo braccio diuenuto pietosa Parca, troncherà il filo di questa mia infelicissima vita. Ma perche teco questo mio corpo hora sopra di te estinto, vnica mia speme, non resta? Hora che solo hò d'adempire l'vltimo destinato vfficio, e che veggio in me il tutto palido, & essangue, nè altro mi resta di vita, che questa tremante, & balbotente lingua, nella cui estremità è concorso con gli vltimi accenti lo spirito, chiamo in testimonio voi Dei di questi boschi, e del Cielo; voi piante, e colli, stagni, e riuì, se mai dentro di me si destò minima scintilla d'amore, verso altra, che te dolcissimo, e pretiosissimo mio bene, e quanto diceuo era solo per non scoprir le mie interne fiamme. Ohime, che giaccio mi scorre per le gelate vene al core? sento, che mi manca la voce, e che questo spirito afflitto stà per essalare. Che accidenti sono questi? che sudore mi affligge? che vapori mi saliscono al capo? che odo? che veggio? che miro? Hor sì, che

che parmi d'abbracciare il tutto, e pure nulla stringo. Che fai? fermati, non odi viva voce chiamarti alla morte? à che tanti lamenti? io vègo anima mia, apri la tomba, che rinchiusa ti tiene, che sen quì per teco eternamente giacermi: ecco, ch'io vengo; nò, nò, son risoluto d'abbracciar quest'ombra. doue fuggi? è sparita, che non sò più doue cercarla. chi mi tié legato? lasciami che'l Turco cò tutti i suoi Bascià à mia destruttione hà fatto lega: il Prete Giàni volando se ne viene senza braccia zoppicando in mio fauore: la lega è fatta: tocca tamburo: alle mani, alle mani. Gran merauiglie veggio quì sopra; il Sole hà aperta hosteria, la Luna gli apparecchia le mense, Mercurio è entrato, Giove mi fa vn brindese, bon pro ti faccia. Ah, ah, Amore è vbracco, e Venere tien camera locante. ò che gli occhi non mi seruono, ò che il mio ceruello è diuenuto corriero dell'anno presente; parmi vedere colà molti alocchi; ah, ah, quelle sono ciuetet. Fermiamosi vn poco, mi negherai feritor de' cori, che la giustitia sia ineguale, poiche quod suum est vnicuique tribuit, e di ciò con fondamento Esopo parlando con enfasis, sbigotito per la noua della morte del primo giorno d'Agosto dice, Amor è orbo, e come cieco

mena,

mena, & io mentre che hò fame vado à cena.

Er. Ah ingrato, e disleale tu fuggi? è questo il premio, e la ricompensa della mia fedeltà? è questo il merito d'essermi partita così incognita, e sola, senza saputa di mio padre, da Siena in questo habito, punto non curando l'honor mio, qual come inestimabile, e pretiosa gemma serbo? Ma godi pur felice questo tuo nouo Amore, che per tuo demerito, e tradimento ne hauerai il condegno premio, & aspetta hor hora la noua della mia morte, infedel' Eliodoro, perfido Amante, nouo Bireno.

### S C E N A S E C O N D A.

Fedele, Ersilia.

C He cosa vada se stesso questo giouane ragionando del Signor Eliodoro? Gentilhuomo, che causa vi moue à lamentarui, & à chiamar per ingrato il Signor Eliodoro? vi faccio sapere, che è mio patrone, e Signore, e quando da voi mi sarà detta la cagione son quì pronto per darui ogni compita sodisfattione, e farui conoscere, che quanto al presente hauete detto, è stato da voi malamente detto.

Er. Ah Fedele, Fedele, così fossè come,

D

sei

sei tu à chi deui, fedele il tuo patronè, che al presente non haurei occasione per tale di chiamarlo. Sò che non mi conosci, vedendomi per il souerchio dolore, già diuenuta di color di morte; ma rimira bene questa infelice, e riconoscerai quella sfortunata Ersilia già da lui tanto amata, hor sprezzata, & odiata Amante; e per premio, e guiderdone dell' amor mio, soggetto di Tragica attione, in ricompensa della mia fedeltà, e della mia partenza di Siena per seguirlo, l'hò trouato (ahi lassa) d'altra donna inonestamente inuaghito; e questo non solo l'hò per bocca d'altri saputo; ma dalla sua lingua con queste proprie orecchie udito.

Fed. Ohime, che sento, e che veggio? Vi riconosco Signora, e di quanto contro di voi hò detto, non conoscendoui, ve ne chiedo riuerentemente perdono; poiche tale è il mio debito per la seruitù, che seco tengo. Ma come, Signora, può essere, che il Signor Eliodoro in altre habbi collocato l'amor suo? poiche quì poco fà, meco della sua cattiuà fortuna, e d'Amore dolendosi, che così contrarij se gli erano mostri, dirrottamente piangendo, ad altro non lo poteuo indurre, per farli passar qualche parte dell'interno dolore, che di dentro le cruciaua; molto mi par con-

tra-

trario quanto mi dite da gli effetti, che io stesso hò sempre in lui scorti. Scacciate, scacciate Signora così rio, e geloso affetto; poiche mi rendo certo, che meco venendo, di simile da quanto mi dite, di quì non molto longo lo troueremo.

Er. Così non ci fosse, che non haurei veduto quello, che con gli occhi proprij, misera, hò veduto, e con le orecchie udito. Partirsi di Siena disperato, & non così tosto è quì arriuato, che di me affatto scordato, à nouo, & illecito Amore tutto si è dedicato; ma che? quello, che più mi preme, è, che non conoscendomi, e meco parlando, mi hà detto, che in Siena non vi erano giouane di suo gusto, e quello che faceua, lo faceua contro sua voglia, per passar il tempo, passione soura ogn'altra passione, dolore soura ogn'altro dolore, tormento soura tutti i tormenti, che il petto mi trappassa, e in mille parti mi trafigge l'alma.

Fed. Eh Signora Ersilia, vostra Signoria mi perdoni, era modestia la sua, che per non scoprirui, non conoscendoui, i suoi secreti, così fingeua; ma credetemi, che il tutto faceua per la molta osservanza verso di voi, e venite meco Signora, che in effetto vedrete di quanto vi dico la verità.

D 2 Er.



Er. Non fia mai il vero, che più queste luci, non più luci; ma abundantissimi riu di lagrime mirino quel ritratto d'infedeltà.

Fed. Rafrenate Signora lo sdegno, che per premio di tanti vostri trauagli, & amoroſe paſſioni, Amor al fine vi condurrà al porto d'ogni bramato contento. Non vi date così in preda alla diſperatione, che eſſendo l'iſteſſa nobiltà, e gentilezza, da voi non è mai per uſcir, ſe non nobiliſſime operationi, e ſe altri, che voi in queſte paſſioni occupata dir voleſſe, con altro che con parole cercherei di troncar queſti ragionamenti; ma mi contento di quanto vi pare, e vi prego inſieme à deponer ogni ſdegno, e venir meco, che ſenza alcun dubbio ſon ſicuro, che reſtarete conſolata.

Er. Non hò biſogno d'altra certezza, gli effetti proprij da me medeſima ſcorti, mi rendono certa teſtimonianza della perfida ſua natura, e s'io guardaffi à queſto core, che come d'infuriato Leone mi caccia, e m'inuita alla vendetta, depoſto in tutto il feminil timore, ſicura che Amore, di chi fedelmente gli rende tributo, fauoreuole protettore ſi moſtrerebbe, all'arme lo prouocherei; ma così mi contento con queſto eſſempio di fedeltà morire, per eternamente

mente al mondo, & à gli amanti glorioſamente viuere.

Fed. Non è queſta la Spada del Sig. Eliodoro? Queſto è il ſuo pugnale, e queſto il ſuo colaro; che farà queſto? ſe li farà forſi d'intorno per qualche improuiſa riſolutione da ſe medeſimo ſtrappati. Reſto così attonito, inſenſato, e conuulſo per queſti noui accidenti, che non ſò qual partito prender io debba. Fia bene, ch'io la ſegua, per ouiare à quanto moſtra precipitoſamente di effettuare.

## S C E N A T E R Z A.

Siluetta.

**B**En foſti Rondella preſaga de' miei tormenti, mentre di quel nouo amore teo diſcorreuo: ma d'altre che di me doler non mi debbo, che à così improuiſa voglia, ſenza penſar al fine, inconsideratamente diedi ricetto. Hor hora, io ſteſſa hò veduto quel giouane ſtraniero, che quà, e là tutto furioſo ſe ne corre, al quale non così toſto da me inanti veduto, dedicai queſto mio core, punto più non curando i ſingulti, e le lagrime del mio fedeliſſimo Amante, e de' noſtri paſſati amori. Hor viuì miſera conſolata dell'vno, e dell'altro,

vedendoti meritamente priua. Di vno ben deuo ringratiare i Cieli, che mi habbino da gli occhi leuato quel vello che d'inhonesta voglia mi copriua il pretioso tesoro dell'honestà; dell'altro poi di così villanamente hauermelo da gli occhi, e dalla presentia scacciato, eternamente mi crucio. Ma à chi, misera, in questa mia passione ricorrer debbo, nè posso? Se a te faretrato Fanciullo, ah, ch'io temo, non hauendo le tue giustissime leggi offeruate, anzi più tosto sprezzate, e vilipesse, e più tosto merito castigo, che fauore. Se à te Cieca Dea, che per compagno me lo concedesti, hauendolo rifiutato, anzi scacciato, d'aspra ripulsa pauento; sicche altro non mi resta, se non di sperar nel fauor de i Dei, onde sia bene, che io ricorra nel sacro Tempio all'Oracolo, e vedere con il mezo delle mie giuste preci d'impetrar quanto così ardentemente desidero, e quando altro mi succedesse, vn'altra Egena in liquidi cristalli di pianto conuersa, cercherò il mio fallo eternamente di piangere, finche tutta in quello giustamente mi consumi.



SCENA

S C E N A Q V A R T A.

Satiro, Rondella.

**S**Altauan Ninfe, Satiri, e Pastori  
Quando la bella Clori  
Ghirlandette di fiori  
Giua tessendo a' pargolett i Amori.  
Foco, che non abbruccia, se ben consuma,  
& arde il core de' miserelli Amanti.  
Quant'acqua, che ne le sponde  
dell'Arno si rinchiude non potrebbe  
estinguer minima parte delle ardenti  
mie fiamme; pur spero, che vna gocciola  
di liquore, che caderà dalla mia  
Ninfa sarà batteuole di spingermi l'ardentissima sete. O mia Fortuna, eccola appunto.

**Ron.** Voglio ad ogni modo essequir quanto hò deliberato, & adoprar l'ingegno, l'arte, e l'accortezza; ma ohimè ecco quel sfacciatello del Satiro; farà bene, disimulando seco, per liberarmi da lui, che io finga d'amarlo, e con parole dolci lo lusinghi, & accarezzi. A Dio bel Satiro, vago, e lasciuetto Amante.

**Sat.** Ben trouata vaga Pastorella, core di quest'alma, Idolo del figlio di Creone, e solo sostegno de' miei penosi, e dolci tormenti.

D 4 Ron.

Ron. Son ben'io Satiro mio, che per te mi struggo, e languisco, e mentre viuo lontano da' tuoi begli occhi ogn'hor più mi vò consumando, e struggendo.

Sat. O come arde d'vna medesima fiamma, se adunque Amore d'vn reciproco ardore s'infiamma il petto, à che perdiamo più tempo; gustiamo gli amorosi frutti, e dian fine mia vita à tanti tormenti.

Ron. Questo desidero ben'io; ma in maniera, che sempre resti la fama intatta, nè si scopra il mio Amore, di che son certa, che nè ancor tu cercherai di far palese.

Sat. Il Ciel mi scampi, ch'io mai procuri di macchiarti il bel nome, anzi ch'io mi dedico tuo difensor eterno, e guai à chi hauesse ardire di aprir la bocca, ò mouer le labra per infamarti, che mi farebbe poco sparger il sangue, e spender l'alma per te. Horsù resolutione, ch'io mi sento tutto fiamma, e tutto foco.

Ron. Il fatto stringe da douero, bisogna che con finta promessa mi leui dalle mani di questo temerario sfacciatello. La resolutione, anima mia, è questa, me ne andrò volando al fonte delle Ninfe, & iui adoprato il bagno, come è mio costume, mi ridurrò poscia nel boschetto iui vicino, secretezza dei fidi amanti,

ti, e là ti aspetterò; ma di gratia quanto prima verrai, acciò più non mi vadi à consumando, e languendo.

Sat. Nò, nò non dubitare; fa pur presto, nè perder tempo nel bagnarti, e lasciarti quelle tue carni tenere, e molli, che pur troppo deueno esser delicate senza farli tanti vezzi, che io à guisa di veltro verrò volando al loco destinato; vâ in pace mio Sole.

Ron. E tu resta in mal punto Satiro sgraziato.

Sat. Voglio ancor io gir alla capanna, & inghirlandar questi miei biondi crini d'edera, e buffo, e lasciarmi le mani, & il volto, da che non sentirà la Pastorella mia l'asprezza, e ruvidezza de' pelli, che nè anco la prima lanugine mi copre: ma ben tenere, e delicate guancie, e saporiti baci.

## S C E N A Q V I N T A .

Siluetta, Vermiglio.

SE credenza à le risposte de gli Oracoli si deue prestare, chi hoggi di me più felice, e lieta tra queste selue hà da trouarsi? O da me più che la vita stessa risposta gratissima.

*Dopo vn lungo martire*

*Condescenderà Amor al tuo desire.*

D 5 Non

Non veggo l' hora di trouar il mio Vermiglio, per assicurarmi del tutto; poiche dopò vn tãto trauaglio spero ogni bramato desio: ma eccolo, che à questa volta tutto dolente se ne viene; voglio ritrarmi in disparte, & offeruar quanto tra di se misero discorre, per scolparmi poi seco, scoprendomeli, di quãto inauedutamente commisi.

Ver. Poiche in questo loco ogni mio contento, e speme terminorono in acerbissimi pianti, quì anco hò deliberato di terminar con gli vltimi accenti la vita insieme, si che trionfante, e lieta, chi ne fù cagione altro Amore più felicemente possi godere. Sò Amore, che sei giusto, e che inuendicate non lasci le operationi de gli Amanti tuoi rubelli; ma ti prego, e scõgiuro, che questa volta, se ben ingiustamente da quella ingrata abandonato mi vedi, che ogni tua ardente face hora volgi cõtro questo misero, e tormentato petto, e se pietoso per non mirar sì rio spettacolo, altroue volgi le lagrimose luci, almeno ti prego, che sij contento di nõ sfogar la furibonda tua ira, e fulminante sdegno contro quella ingrata, e disleale, ond'io morendo, ombra diuenuto, vendola, sij più continuamente cruciato. Ma che veggio? ecco Amore, che verso chi l'adora si è mostrato cortese.

Non

Non è questo il dardo di quella crudele? sì, sì, che più badi? Hor sì, che lieto, e contento all'altra vita felicemente ne volo. Tu pur ferro più della tua Ninfa cortese, e pio verso di me ti mostri, poiche ella, perche ne i tormenti viua, mi fugge, e tu per terminarli, nelle mie mani pronto mi capiti, e dopò che alle parole da questa bocca, e dal cor partite non prestò fede, li conuerrà creder à te, che nel mio seno immerso tinto di viuø sangue vedrati, & à questo stesso corpo quì in terra steso miseramento estinto. Ma perche veggio, che il prolungar il tempo ogn'hor più mi v`a crescendo tormento, e passione, sia bene, che con questo ferro, che à tanti nostri amorosi ragionamenti fù presente, e testimonio, tronchi il flame di questa misera, e tormentata vita. Sù dunque, à che ti vai più con tante parole trattenendo? con che speranza? forse più della tua Ninfa pietoso, non consenti d'immergerti in questo innocente sangue, che così tremante ti mostri? Deh perche quì hora Siluetta non ti troui, per vedere quanto in uita, & hor in morte suisceratamente t'ama questo pouero, & infelice Amante.

Sil. Sò da tanta, e tal cõfusione i sensi legata, che nõ sò à che partito risolvermi.

D 6 Veri

Ver. Tu pur lucidissimo Pianeta sei testimonio della mia fedeltà; tu pur Cincia di queste selue, e di questi monti sacrata, e pudica Dea sai s'io parlo il vero. Voi piante snodate, per segno di verità, le nascoste lingue: voi vaghe herbetts, e languidetti fiori, dalle proprie piante di questa ingrata calpestrate, ditelo; voi ombre notturne affermatelo. Che dunque à pregiudicio, congiurati contro di me, sete dal Silenzio legati? tutti contro Vermiglio? ogn'vno à mio danno? tutti gli huomeni, gli animali della terra, gli uccelli dell'aria, i pesci del mare contro vn solo? ohimè, che passione mi tien legato? chi mi stringe il core? mi sento vscir di me medesimo.

Sil. Ohimè, che vedi, e che senti infelice Siluetta? Vermiglio anima mia, ecco colei, che dell'error commesso, dirottamente piangendo, humilmente prostrata, ti chiede perdono.

Ver. A che tante funi? perche tante catene? lasciatemi Pastori, che il pianto m'uccide. Ah, ah, mi moui à riso: leuati Triforme Dea, che à te che sei celeste, & immortale, non si conuiene di chinarti à me che son mortale, e non più huomo, ma ombra; non più ombra, ma fumo; che dico fumo? son io visibile, inuisibile, immobile, e stabile.

Le-

Leuati di qui; non sò che mi tenga, che con questo ferro à te il petto hor hora non trapassi.

Sil. Eccolo pronto, e poiche a' tuoi colpi fù così crudo, vedilo hora aperto, & nudo.

Ver. Non vedi, che la Morte sopra di te stà per vibrar la falce, & io d'affogarmi in queste lagrime di sangue son destinato.

Sil. Deh Amore, poiche veggio, che per mia colpa questo infelice è vscito fuori di se, non permettere, ch'io resti in vita; ma cadi sopra chi ne fù cagione il suo sdegno, e ne patisca per sempre cruda, & atrocissima pena.

Ver. In vero hanno gran ragione i monti di dolersi di questi effetti, poiche il moto della Luna cagiona insieme la varietà de gli elementi, onde Orfeo cantando li venne voglia di canto di pesci, di nuoto di uccelli, & di corso di Tartarughe, che fù sforzato dall'insolenza di Bacco leuargli la propria corona, che in capo vanagloriosamente portaua; per ilche adirata Giunone, corse con il pretioso vaso di Ganimede, per ouiar al ballo de' zoppi, & alla voce di certi muti, che si pasceuano d'aria rosta al suono di campana: all' hora Orfeo, nò potendo tolerare vna tanta perfidia, gettando foco per le mani, e per i piedi gli

gli fracassò la lira sopra della musica.  
Vaneggio, ò sogno? ah, ah, bisogna  
pur, ch'io pianga la rouina di Troia,  
la conuersione di Licaone in Lupo, &  
il peccato di Nitimine: ma la presa di  
Marte da Vulcano nella rete mi moue  
à riso, per vedere tanti Dei giouanetti  
sputar di gusto, vedendo il diletteuol  
spettacolo.

Sil. Come quì presente, mirando questi  
lagrimosi effetti, da te stessa non ti dai  
la morte?

Ver. Corri, ferma, ch'io vengo hor hora  
aspetta.

Chi è quel, ch'io sento? chi mi chia-  
ma? ò là?

Ah, ah, costui mi burla, chi sei tu? Tu.

O pouero Pastore, io son perso? Perso?  
Tu te ne menti, vieni, che ti aspetto.

Aspetto.

Amore dâmi l'arco, vieni, vieni. Vieni.  
Voglio finir il ballo hor hor, cantia-  
mo.

La bella Ninfa mia non mi vol bene.

Bene.

E di me Amor punto più non si cura.

Cura.

Morte egli mi vuol dar, e non più vi-  
ta.

Tormenti mi promette, e non più pa-  
ce.

Ei mi dà sol dolore, e non più amo-  
re.

re.  
Và, che non curo punto le tue cian-  
cie.

Et io mi parto, resta nei torméti. Mèti.  
Io mi contento, e vado

Per viuer sempre al Mondo sconsolato.

Sil. O me infelice, come sensatamente ad  
vna voce risponde; & à me, che così  
caldamente, & humilmente l'hò ricer-  
cato, non hà risposto minima parola;  
ma spero ne i Dei, a' quali creder deuo,  
che dopò vn tanto dolore Amore mi  
facci lieta, e beata, che così apunto hà  
risposto quella insensata voce, che da  
quel concaua speco, nuncio delle futu-  
re cose viuamente vsciua; drizza tu  
Amore il mio camino, là doue io possa  
il rimedio di questo infelice tosto ritro-  
uare.

## S C E N A S E S T A .

Hoste.

A Fè, che non voglio, che la colera  
pregiudichi al gustosissimo pranzo,  
che io hò fatto: non mi posso scorda-  
re la morbidezza, & la delicatezza di  
quel prosciutto; ogni stretta di denti  
mi gocciava per il palato vn gucchiaro  
di grasso; nel volgerlo con la lingua di  
gusto

gusto mi sentiuo venir meno: ma non li hò fatto torto, che gli hò beuuto dietro per suo condimento vn Chiarello di Napoli, che hà vn fumo, che farebbe zauariare vn' Astrologo: mi son poi trat tenuto per vn poco dietro vn caponaccio come vn' occa, che haueua sopra della croppa la pelle così grossa. Hò poi dato vna trascorsa à certa lonza di vitello d'vn mese, così tenera, e delicata, che si faceua in bocca come vna gioncata: così poi alla sfugita hò tocco non sò che di vitello aleffo, empiuto con tanta galanteria, e gentilezza, ch'era vna cosa soauissima. Volendomi poi partire, la mia Conforte, conoscendomi leccone, e furo, mi hà presentato d'vn piatto di Cappesante, & vno di Ostriche così nella propria scorcia, con oglio, e pepe, tocche con il succo di Mel'arancio, che hauerebbero fatto suscitare vn morto: ma non hò potuto far di meno d'alterarmi vn poco con quel corbaccio di quel Dottore da straccie, che per pagamento voleua prendere vna tacita fuga: ma non gli è riuscita come haueua proposto con vn'altro suo compagno, con ilquale hò vditto, che di ciò discorreua. In somma vi sono più scrocchi al mōdo, che buone paghe: quando non hauerà altro cō che pagarmi, li farò lasciar le vesti, e lo

man-

mandarò ignudo à rauanelli. Hora mi bisogna andar per vn seruicio fuori di casa; ma hò ordinato, che sij serrata la porta di dietro verso il monte, e che à quest'altra faccino buona guardia, che non fuga, che quanto prima farò qui volādo, e farò qualche resolutione.

S C E N A S E T T I M A.

Magnifico, Eliodoro.

**P**O, mo che dolce star xè in sti paesi; mi credo certo, che questo sia el Zardin de Madona Venere, quando che la ziogaua à far compilate con quel puoero Zouene, che Marte trasmudao in Cingialo ghe fè trazer l'ultima crepida. Colà in t'vn certo boschetto e g'hò trouào do, che i descòreua d'i so amori, ch'i hauerave fatto desconir vn cuogolo; vno no finiuade dir el so concetto, che l'altro ghe respondeua co vn'amor, co vna dolcezza, ch'i me faua scāpar le monine, e'l cuor in tel corpo me andaua à fazzando tombole: In t'vn'altro liogo puoco da lonzi, ghe ne giera do altri sentài à l'ombria d'vn Sorboler appresso vn'acqueta, ch'i se daua basì, che pareua, ch'i descouerchiasse giusto bossoli, ò ch'i destropasse fiaschi, tanto i schioppaua chiac, chiac. O là? chi

chi xè culù, che guarda cusì fìsso le stelle? sarauelo qualche Astrologo del liogo?

El. Qual nuouo accidente cagiona questi Segni Celesti? Il Mare Oceano dall'Aquilone spinto al Zodiaco, hà fatto sì, che abandonando Mercurio Trimegista il Polo Antartico, si cacciò nel primo grado del Sole, e scorrendo il pouero Feconte per le vie inusitate dell'erranti Sfere, fù da Giove supremo Motore fulminato; si che precipitato nel profondo letto dell'orgoglioso Pò, e le sorelle, per tal improniso accidente, tutte lagrimenoli, diuenute Piope, faceuano il gioco della Cieca: ma eccolo appunto; non sei tu quello, ch'io cerco? quel ruffano di Mercurio?

Mag. Mi ruffano? l'è ben de le belle questa; a che ziogo zioghemio? parleu con mi qael Zouene?

El. Che confusione sarà questa? l'acqua nell'Aria, il Cielo nella Terra, la Terra nel Foco, & il Foco nell'Aria?

Mag. El fondi del boccal xè el primo mobile.

El. Io son Deucalione? à me dunque tocca di gettar le pietre. Doue sei dolcissimo mio core, Ersilia anima mia? che qual fedelissima Pirra in tanta confusione di questo nouo Caos mi faresti di qualche solleuatione in questo mio nauagliato

uagliato pensiero. Doue sono le pietre? Eccone vna; e questa è vn'altra; voglio incominciar à far neua sorte d'huomeni.

Mag. Dà pur à mente: no fè, no fè in bon' hora; te par se'l me chiappa, che'l me faua vn bel seruisio?

El. Ecco à fè vscito vn gigante.

Mag. Cape, e de quei de la razza de Cabalao; te par, che'l m'habbia cognossùo alla prima.

El. Tu appunto sarai à proposito, vien quì, sei stato cagione, ne pagherai la pena.

Mag. Son quà per quel che ve pia se à vù, e se g'hò falào, ve domando mezo million de perdonanze, ohimeì, ohimeì.

El. Sarai dunque giudice della difficultà, che vertisse tra la fiorita Vernata, & l'arida Primavera.

Mag. Me contento de quel, che volè, mo se ve pia se de comandarme qualcosa fè presto, perche hò deliberào de partirme quanto prima.

El. Ah, ah, non vedi Simiotto di Levante, che Megera, Tesifone, & Aletto contendono con le Parche? Cloto, Cache si, & Atropo, Giove con Plutone, & Ercole con Cacco, che li rubbò le vacche. Quindi è che sæpe ex maximis inimicitijs, maximas esse ortas amicitias, testatur Cicero.

Mag.



**Mag.** Difeu la veritae? ò che Demostene,  
el dise pur ben, no podessè dir meio.

**El.** Hor odi, questa è la conclusione del no-  
stro ragionamento, che il Nibio, presa  
forma di Lionfante, formontando ve-  
locemente qual' Aquila ogni Sfera, af-  
fissò gli occhi nel lanua sum rudibus,  
e fece vna discordanza in grammatica  
degnà di stampa.

**Mag.** El fè mal, e à mio giudicio el meri-  
taua vn cauallo à calze calae à essem-  
pio d'altri.

**El.** *Quamquam animus meminisse horet,  
luctuque refugit, incipiam;* ò giorno  
lieto, e melanconico; essendo io inna-  
morato di colei, che dà oscurità alla  
notte, splendor al sole, calor al foco,  
& humidità all'acqua. Il caso è lagri-  
meuole, e degno di compassione, m'in-  
tendi?

**Mag.** Cape se v'intendo, staua cusì atto-  
nito per sentirlo.

**El.** Fui sforzato dalla potenza d'vn'ignu-  
do fanciullo à discender ne gli oscuri  
abissi, e là trouato Horatio, Annibale,  
Dario, Alessandro, Ettore, Achile, Cesa-  
re, e Pompeo, e tra gli altri Curtio,  
qual per liberar l'amata patria si era  
nella precipitosa voragine gettato; &  
io, vedendolo tutto mesto, e melanco-  
nico, lo presi per la mano, e lo condus-  
si al dispetto di Dite, di Cerbero, e di  
quante

quante furie all'uscita si opponeuano,  
al delizioso fonte di Parnaso, e là tro-  
uate le Muse, che batteuano saette à  
Bacco, ne presi vna per la punta, e la  
gettai tant'alta, che fracassai le corne  
alla Luna: ella sdegnata, chiamò tutte  
le Ninfe, le Driadi, l'Amadriadi, le Ne-  
reide, le Napee, i Fauni, i Siluani, &  
i Satiri per soccorso: & io vedendo  
quelli confusi, e queste scapigliate, du-  
bitando non facessero di me vn'altro  
Ateone, m'ascosi nella selua, nel mezo  
d'vna campagna sotto ad vn sasso fisso  
nell'aria; ma scoperti certi cacciatori,  
che cantauano vna Canzone à suono  
di pugna, quì tosto me ne fuggì, per  
esser più sicuro.

**Mag.** Ve podè anca tegner seguro, quan-  
do farè con mi, e se'l vegnerà mai l'oc-  
casion, ve farò veder quanto val el  
braccio de sto vecchietto, con sto pisto-  
lese in man.

**El.** Pensiamo pure al caso nostro, acciò  
se ti succederà il caso tu ti possi difen-  
dere; perche, nec quoniam apud Iudi-  
ces Græcos res agatur poteris adhibe-  
re Demostenem, da te medesimo ti cō-  
uerrà introdur, e difender la tua cau-  
sa. Io ti cito inanti il Tribunale di  
Amore.

**Mag.** E mi me lasserò spedire in contu-  
matia.

El.

E'. Volgi quell' Archibuso, tirati adietro, metti in fodro quella spada, leua quella picca, se non io scoccherò quest' Arco. Fuggi, fuggiti dico, che cadon questi arbori, rouinan questi monti, e crolla la terra. Tutto il mondo sopra di me, aiuto, aiuto, misericordia.

Mag. Matoposta, vâ che pustu far ceruello, mo l'è ben questo vn ziogo, che no ghe nehò pì visto de stâ sorte de mati mezi pericolosi, e tutti fuora de proposito. A la fè, à la fè, che credo horamai d'esser mudào d'openion, la me par na certa manestra questa, che no me piase niente. Vogio, za che son spediò, cõ la prima occasion de remurchio tior la sega in spala, e andar quanto prima al mio viazzo. Mi no sò che dir, quello me par pur quel Zouene da Palermo, che stâ colà in quel palazzo; tamen effo xè sauiò, e custù xè matto senza ceruello: che'l sia la veritæ à i scgni se cognosce le balle; el traze fassi, lezè la polizza, el xè vn segno da matto spazzào. El sarà meio, che vaga de longo, che'l no tornasse, e darne de quello, che no vago cercando.



S C E.

## S C E N A O T T A V A.

Capitano, Gratiano, portato fuori in vna Valige.

O Là? chi è là? piglia, ferma, saudo a li passi, fuorte allo vosco. Ah, ah, no caguozzo de no Ruzetto, c'hà forata na siepe.

*Vn Facchino, che porta il Gratiano.*

Non è pì el temp de fermars' chialò, recordat amigh del me grosset, salua, salua.

Cap. Songo tanto tremenno, e spauentoso, che se percuoto co no chiede, pare no terremoto, che facci tremare l'vni uerso. O là? chi è chillo? all'arma, all'arma, in ordene le filla della mieza Luna; s'inuij lo diestro cuorno, lo sinistro s'aranchi, marchi la retroguardia, s'arrestì la caualleria, s'vnischi lo squadrone, scorri no li caualli leggieri, s'inuij no le picche, partinsi li moschitti, stijnò sù l'auiso gli archibugieri. Chistò è vn'autro Cauallo di Troia; sarà buono, ch'io dia l'assauto con giudicio pe fare, che l'inganno tuorni sopra chillo, che l'ha preparato. Boglio accostarmi no pocorillo con la spata sfo-derata pe no perder lo tiempo. Sù traditori, vscite, che no solo vi s'fita, se fo-  
ste

ste Deuoli cani cornuti. Sono muor-  
ti chisti vegliacchi pe la paura de chi-  
sta voce. Vò aprire io stesso. Sù ardi-  
tamente. In tempo sospetto de tradi-  
mento na douce retirata è à proposi-  
to. Hora boglio dare l'ultimo affauto.  
Ohimè son muorto, aiuto, misericor-  
dia.

Gra. Ah, ah, el Pilastre vien fora del sgus.  
con che bel mod à i son vscid in lus'; e  
si à nel sò, à i hò ben sentì gran rumor,  
imo anzi che, timemam ne quis super  
dorsum meũ, faces el bal del tiffe, taf;  
ma cedant arma toge, cura cedant lau-  
rea linguæ. La me brauura i hà fat al-  
luntanar, perche à i puz' da brau', che  
à morb. Buogna mo interim, allunta-  
nars da hom pratiche, perche qui non  
habet pecuniam, tempore necessitatis  
fariat zoghi de capite.



ATTO



A T T O Q V A R T O .

S C E N A P R I M A .

Erilia.

**Q**Vando sarà quel giorno ò Fortua-  
na, che stanca di girar flossopra  
l'instabil tua ruota, e di precipi-  
tarmi al fondo d'ogni miseria, condu-  
cendomi all'estremo d'ogni infelicità,  
e rouina, rassereni lieta la fronte, facen-  
domi, sospinta dal tuo continuo mo-  
to, e giro, finalmente godere vn tanto  
da me bramato, e desiato fine? Ahi,  
che tutto nel sudore aggiaccio, etre-  
mo, pensando all'infelice mio stato.  
Io soggetta al Padre, lontana dalla  
Patria, quì in quest'habito congiunta,  
Amante priua dell'amato, inferma sen-  
za medico, e sconsolata senza confor-  
to. Deh per pietà cortesissimo Fanciul-  
lo, tu che hai impero souera il tutto,  
à cui tutti i Numi del Cielo chini obe-  
discono, non abbandonare vna, che  
sotto il sanguinolente stendardo del  
tuo potente, e segnalato nome, viuen-  
do, ogn' hora proua mille acerbissime  
E morti.

morti. Tu Fortuna soccorrimi, voi Cieli favoritemi, voi Stelle aiutatemi, se non vedrete tosto, da i sospiri, che infocati escono da questo esausto petto, consumato questo misero corpo. Ma homai sarei fuori di tanti trauagli, e dolori, se non fossi stata da Fedele trattenuta, affermandomi di quanto è successo la verità, anzi, che da molti altri mi è stato riferito, che come pazzo, & insensato se ne va per l'Isola precipitosamente correndo, forse auueduto di quello, che contro la già fede datami, commesso hauea.

S C E N A S E C O N D A.

Fedele, Ersilia.

**E**Ccomi Signora; io son stato volando per tutta quest'Isola, nè hò trouato alcuno, che mi habbi saputo dar minimo rimedio, nè meno consigliare di quanto così ardentemente desideriamo.

Er. L'hò ben'io detto, che tutto il Mondo, anzi ardisco di dire, tutti i Dei del Cielo à mio danno si sono congiurati. Qual fallo quest'infelice hà commesso ò amore, che sia di tal castigo meriteuole? almeno se alcuno di ciò ne deue far la penitenza, fà ch'io sola, che ne  
fui

fui cagione, meritamente perisca.

Fed. Consolateui Signora, e sperate insieme, che dopò i trauagli seguono i contenti; parmi di dentro da poco in quà sentire vn non sò che d'allegrezza, che altro pensar non deuo, se non che presto questi nostri dolori s'habbino à cōuertir in giubilo.

Er. E' differente il tuo stato dal mio; sento ben'io all'incontro, che il core, come, che più in me non fossero spiriti vitali, senza il suo ordinario moto se ne giace, e dopò, che l'accidente di quest'infelice m'hai scoperto, e che da altri infiniti l'hò vdito, parmi se non di sentire in me effetti di morte; nè più segno alcuno di vita. Hò ancor'io scorso in ogni loco l'Isola; & hò trouato, che molti di questi Pastori, e Ninfe sono per questi boschi, e per queste campagne à caccia, & i più maturi, & vecchi intenti a' lor sacrificij; si che altro non ci resta, se non che hor hora tutti dua con ogni possibil diligenza cerchiamo il Signor Eliodoro, e trouatolo, procurar con qualche inuentione di fermarlo in qualche loco, che fornite poi che saranno queste caccie, & sacrificij, opreremo quanto per suo seruitio in simil occasione si cōuiene.

Fed. Non biasimo quanto V.S. propone; ma giudicherei, che meglio fosse riti-

B z rarfi

rarsi al Tempio, per supplicar alli Dei, quali forse, le vostre giuste preci intese, ci potrebbero essaudire: però prendete quell'espedito, che più vi pare à proposito, che per seruitio suo, & vostro insieme, mi trouerete sèpre ad vn minimo cenno prontissimo essecutore.

Er. Io lodo il tuo parere, andiamo dunque, che ciò quanto prima procureremo.

## S C E N A T E R Z A.

Gratiano, Vermigiio.

**Q**uid agendum nescio, quant à mi à i confes, che quanta dustrina hà lassà scrit tutti i Peota, i Ori della Tor, e i Filaslof moderni, e intrigh, ne pol quand, che l'hom hà fam, cauargh quel la rabbia, e quell'intrigh da i dent sine rebus mangiatiuis; e che'l sia el verd, mi adess al prou'. O Hostaria da ben, ò segne giocondissim' per quei, che han quattrin da spender; ò ianua plus quàm vinum dulce dulcissima del nettare, e l'ambrosia; am' sent à despicar el cor ex visceribus, sed de viridi baculo timeo, propter aleum, vel truffam, nuper factam de la valis, ch'a i hò fat andar per illam viam, cinque in quà, che'l bal è nostr'.

Ver.

Ver. Il Veltro di Ergasto tanto non corre, quant'hò fatt'io, per aggiunger quella lumaca, e pure per la sua velocità son rimasto à dietro più di cento miglia.

Gra. Quid est hoc? quid est hoc? che furia è questa?

Ver. Mi sapresti insegnare il mio castro-ne amico? hai veduto passare per di quà il Mese di Maggio, che vedo, che si è scordato vn'Asino.

Gra. A ni hò vist el Mefs de Tomas, nè ase ni el me fiol, da quel, ch'a ve son.

Ver. Dico che voglio il mio zaino. La mia merenda, doue l'hai posta? Ah, ah, vedi quanti cerui con celate in capo, quante Ninfe con l'ali, quanti capretti, che gettano foco per la coda, e per l'orecchie. I vitelli guinciano sì fieramente per quest'acque, che temo nõ m'habbino à sommergere. Ohimè, son diuenute Orche marine, Balene, scogli, pietre, sassi, monti, nuuole bianche, e nere.

Gra. A pont el bianch', e'l negr te fà zanariar: l'è imbriagh el poueraz.

Ver. Gran varietà di colori m'appaiono così improuisamente auanti gli occhi: ma temo, che essendomi stato dato tu in guardia da Diana, à me non internenga quello, che al pouero Argo miseramente interuenne, è ben' il vero, che quella era vna vacca, e tu sei un bue.

E 3 Gra.

**Gra.** Ah, ah, un got d'una sort, e un del-  
l'altra ghe fà ueder tante belle cos.  
**Guardat dal sangiot: Vino te tempera  
dise Scat.**

**Ver.** Dopo, che sei risoluto di uoler meco  
giocar alla lotta, io mi contento; uo-  
glio à guisa d'un'altro Ercole sbranar-  
ti, com'egli fece il Cleoneo Leone.

**Gra.** Al sò, al sò, cha si ualent; à longè, à  
longè, che no me chiappè con qualche  
suspir amoros pien de uin.

**Ver.** Vien quì ti dico, dammi la mano, e  
promettimi di uenir meco all'impresa  
ch'io uado; son stato à suono di trom-  
be, e di tamburo gridato generalissi-  
mo Capitano de' Pigmei cōtra le Grù;  
che ne dici? ti basta l'animo di seruir-  
mi per soldato? nò, nò, fermati, che  
son risoluto di farti Ortolano delle  
Simie.

**Gra.** E vù Prior de le Mone, ah, che ba-  
buas.

**Ver.** Ohimè, che uuol cadere il Cielo, fer-  
ma, ferma, lo sosterrò io con il capo,  
con questo braccio il Sole, e con quest'  
altro la Luna.

**Gra.** El boccal à chi el lasseu? ani hò uist  
el pì allegr'imbriagh' de quest' à i mie  
di, da galant'orb.

**Ver.** Che rabbie sento in questo petto?  
che dolori mi cruciano di dentro? mi  
uien uoglia da me stesso sbranar queste  
carni;

carni; ma quando non potrò far altro,  
farò, che porteranno la pena queste  
piante, e questi colli, che mi fanno in-  
degna corona d'intorno al ceruello,  
che non per altro mi cagiona il Terre-  
moto ne i denti.

**Gra.** A ne vorau' mo, che'l ghe vegnesse  
voia de farne tor de mez' à mi, a i voie  
far iuxta illud, Rumores fuge.

**Ver.** Chi è costui, che così fiso, & immo-  
bile mi rimira? è ombra, ò fantasma?  
moue ancor lui il capo come faccio io;  
voglio pian piano mouer vn piede; co-  
stui si burla di me; camina, & offerua  
in somma tutti i miei gesti; voglio, do-  
pò, che non hò armi per vendicarmi,  
prender vn sasso, e con quello darli il  
mal'anno; s'abbassa ancora lui, io non  
ne trouo, e lui ne hà preso vno; voglio  
fuggire; ohimè non fare, che m'uccida,  
ion morto, aiuto fratello.

## S C E N A Q V A R T A.

Capitano, Siluetta.

**M**I è stato fuorza fare na uolta qui  
d'intuorno, pe bedere, che no ci fos-  
se carche aguatto, ò tradimento, pe-  
che l'homo, che và co lo chiede de chiò  
bo no po mai fare no fallo. Haio fatta  
noua raccolta, peche songo delli giu-

ditiusi Capitani, che in chista professione trouar si possi. O chi è chilla Dea Venere? à lo primo cuolpo mi sento rapito lo core.

Sil. Misera me, à tal termine mi ritrouo, che altro mai non desidero, se non che la Morte mi leui di tanti tormenti, acciò priua de i sensi, io non vedessi, e nõ vdiessi quello, che con tanto mio dolore, ogn' hora veggio del mio amatissimo Vermiglio.

Cap. Le boglio fare no saluto profumatissimo, pe bedere s'io potessi ottenere la gratia soia. Vaso l'omura de chillo colle, che fece chilla erua, cha ne fo fatto chillo fieno da ingrassare chilla vacca, cha fece chillo vediello, che venne no Tuoro, che fece chille cuorne, da fare chillo pietene da pietenare chilli capelli, che fanno chille bionne treccie che m'incatenano chisto core.

Sil. Con chi parli?

Cap. Con te bene mio, Venere mia, arma de chisto corpo.

Sil. Và per i fatti tuoi, che altro hò in capo, che le tue ciancie io.

Cap. Se songo annodato, auuinto, e stretto da chille bionne treccie, che voleno non mi potrei partire, se tu Bradamante meia, no me fai partecipe de chille angeliche vellezze, che m'ardono, struggono, e consumano lo corpo,

po,

po, l'arema, elo core.

Sil. Stammi lontano per tuo meglio; con chi ti pensi hauer à fare sfacciato?

Cap. Concedimi solo no vaso, e poi con chillo fiero dammi no milione di ferite en chisto corpo, che da chille doucissime mani muorto, stò sicuro, calanno all'Inferno, de splutonare lo stesso Plutone.

Sil. Mi farà forza di sbrigarmi da costui con questo dardo, se da se stesso non si risolue di partire; Dico, che t'allontani da me, se non tuo, mal grado ti conuerrà poi di partire, mi hai inteso?

Cap. Cornuta, na rauaniella, caguozza, pietola, hà ardire di contennere con chisto fusto. A lo desppetto toio boglio no vaso, se te creppassero le budielle.

Sil. Sò ben'io, che di ciò non anderai vanaglorioso; Non far che con questo ferro, del quale me ne vaglio in ferir fiere, à te non dia il mal'anno, sgratato, che sei.

Cap. Me ne boglio sfratare, che la colera me viene allo naso, e no tantino farebbe bastante à farmi subiffare lo Mõno.

Sil. Mi hà quì fuori di proposito trattenu ta al mio dispetto, quasi che altro non habbi in capo, che d'ascoltar le sue balordaggini; voglio di nuouo seguir il mio viaggio.

E

SCENA

## S C E N A Q V I N T A.

Satiro, Rondella.

**F**emina an? maledetto il tuo sesso, nasciuta solo per tradire, e villaneggiare ogn'huomo, che in te si fida: ma che? dirò peggio, nido d'infamia, obrobrio della fede, sentina de' vitij, e pestilenza perpetua. Fidarfi di donna? Questo nome solo apporta inditio di danno, dishonore, discordia, disturbo, e disperatione. Guarda à che m'hà ridotta questa perfida, disleale, & ingannatrice. Voglio tanto offeruarla fin ch'io la colga, e per far mille vendette in vn punto, come falsa, & iniqua spergiura, ucciderla di laccio. Hò ritrouato questa fune, ò come è à proposito foda, e tenace. La prenderò per il collo, e poscia appendendo la fune ad vn tronco di quercia, ò faggio, la sosponderò in guisa, che, suo mal grado, conuerralli spirar l'infedel' alma; e così sia essemplio eterno ad ogni femina ingrata, anzi à tutto il sesso femminile, che tutte le tengo per perfide, incostanti, & infedeli. Se di lontan mi serue il sguardo, parmi la traditrice femina; sì è d'essa, m'appiatto in questo rubbo, e la starò con insidie aspettando, per-

perche è lecito ingannar chi t'ingana. O come voglio diportarmi crudamente nell'offesa. Questi sono petti, e cori veramente virili, nell'amor costanti, & nell'odio crudeli; estinto l'amore, l'odio giamai non si consuma; perche l'huomo offeso, se non fa vendetta è di poco core: Hor hora si vedrà l'effetto, mi ascondo.

**Ron.** Fin quì la burla, che hò fatta à quel sfacciatello del Satiro, mi è riuuscita felicemente. Guarda, che zeffo da farsi amare per beltade; faccia contrafatta, & aspetto di capretto saluatico: Hò altri amanti vaghi, la sciui, & atti à gli amorosi giuochi, che non è quel fusto di bestia. Son stata molto accorta, il misero lo credeua, e lo teniua per certo, e bisogna, ch'io mi guardi di capitarli nelle mani à quattr'occhi, che se bene è ancor giouanetto, è tanto più forte, & accorto; ma farei di poco ingegno s'io non sapessi ordire nelli bisogni dieci ingani, & altre tante mézo

**Sat.** Ma non più à me scelerata. (gnc.

**Ron.** Ahi meschina me, son morta.

**Sat.** Nò, nò, sei ancor viua, ma nelle mani della Morte stessa.

**Ron.** A questo modo mi prendi, Satiro mio, come s'io fossi vna bestia; habbi pietà, ti prego, di questa pouera Pastorella.



**Sat.** Io pietà di te? più tosto d'vna Tigre, e d'vna Serpe, che mi haueſſero offeſo: io tuo maluaggia, ſcleratata; che più daſſi fede alla tua fede iniqua, me lo vieti il Cielo. Nò, nò, hò ſcoperto, & inteſo à baſtanza le tue frodi volpine, vieni pure.

**Ron.** Tù mi ſtraſcini à guiſa di giouenca.

**Sat.** Se peggio far poteſſi, ti farei.

**Ron.** Aſpetta bel Satiro, ti confeſſo ogni mio mancamento, e te ne dimando per dono, e te ne prego hora con le ginocchia chine ad accettarmi per tua Amante: fallo per quel Dio, che t'hà ferito il core: fallo per queſte mie calde preghiere, e dirotte lagrime, ch'io ſpargo da queſti humidi lumi, che già chiamar ſoleui tue Stelle, e tuoi Soli.

**Sat.** A fè s'io mi fidaiſſi di coſtei, che queſto pianto mi hauerebbe intenerito: ma non le credo. Non ti credo nò, non mi gabberai ſclerata, ſono parole tutte ſparſe al vento, vieni pure.

**Ron.** Et io non voglio, laſciammi, ſe non ti grafferò il volto, e ti trarrò queſti occhi caprini dalla teſta.

**Sat.** Tanto ardiſci maluaggia?

**Ron.** Sì, ecco che al tuo diſpetto ti ſon fuggita dalle mani, reſta in mal'hora ſclerato.

**Sat.** Può far il Cielo, come inauedutamente la ſane mi è ſcappata dalle mani, ſon ſcor-

ſcordato di ſtringermela al braccio per ſicurezza maggiore. La Fortuna ti hà favorito queſta volta; ma poco importa, ad ogni modo ti attenderò tanti lacci, tanti inganni, e tante infidie, ch'io ti voglio per morta. O come fui male aueduto, doue uo à prima giunta ſtringerla con queſte tenaci mani nel collo à guiſa di tenaglia, e ſe poi foſſe fuggita à mio danno; perche io non mi poteuo aſſicurar meglio in altra parte; ſe per li crini, furati da' cauernofi ſepolcri, & horridi teſchi, più abomineuoli che le ſerpi di Megera, adorni, & inanelati di canape, ripieno di ſolfo, e ſolimato, d'ammorbare vna mandra di pecore, e d'appendere quante maluaggie ſi trouano; ſe in altra parte nulla. In ſomma hò imparato à mio coſto; nell'amare non vò più vſar amore, ſe nò ſaprò poi fare per l'auuenire à mio danno; non più belle parole, violenza, e fatti.

## S C E N A S E S T A.

Capitano, Gratiano,  
Cardo.

**Q** Vanno ti dirà n'otra volta carache  
coſa lo Capitano Gioan Tiburtio,  
crediſi, peche ſempre dice lo viero, e  
ba-

bastiti à sapere, che songo Napoletano, & intelligentis paucum.

Gra. A ve'l crez' mi, e sa ni hauefs' paura de mi, de vù a n'i pensaua tantin.

Cap. Che dubbio puoi hauere, effenno con mico, se songo la stessa brauura, e doue getto no sputo, subeto nascono Draghi, e Vasilischi, che d'ogni parte gettano lo foco, come Deauoli. Doueui, quando ti dissi, che facessi da Cuccho, gire cucanno pe lo vosco, e no giacerti in chilla siepe come no pallo, che chillo Biffolco pe seguirti hauerebbe lasciato lo ciesto, & io ce lo hauerei abbuscato.

Gra. A i hauerau' fatt' ogni cosa, sa i hauefs' pensà, che la ne fols andà fatta; ma a i hò bù paura, che qualchdun me cazza d'vna fulega, ò d'vn dard in te'l porch, e ch'i lou' se toga vna passuda del fatt' miè, e che pò à tutt' i Legislador ghe busogna portar el cul rott per la mort' dell' Arci Consultor del Sigismond, el Duttur grafs' da Milan dalle Foleghe, fiol de so pare, nassud d'vna donna, alleuad à Bonarogna, della Terra de Francolin, dutturad in Ponte Molin.

Cap. O che te puossi romper l'osso dello cuollo; hà chiù chiacchiare, che no Papagallo. Ferma, ferma, ecco chillo voraso, sconnite in chillo macchione, e fingi

e fingilo Cucco, e lascia la cura à me. Car. Sò che questo vecchio Indouino mi hà seruito benissimo; mi sento così bē acconcio la schiena, e le braccia, che à pena mi posso metter il boccone alla bocca; ma se à caso lo trouassi, vorrei farli portar la pena, & insegnarli à darmi ricette di questa sorte. In vero non sò che mi dire, e se hò à confessar il vero, parmi vna ricetta molto contraria all' Amore. Bastonate, se se ne danno a' cani, fuggono in mal' hora, che par, che habbino il vento dietro, non sò poi ad vna, che si desidera di acquistare per Amante, che se pure ne hauesse vn poca di voglia li anderebbe ne i calcagni.

Gra. Cu cu, cu cu, cu cu.

Car. Ecco ancora il Cuco, credo, che sia qualche mala cosa, l'hò seguito forsi vn' hora, nè mai l'hò potuto vedere, nè fà altro, che gridare come vn disperato.

Gra. Cu cu, cu cu, cu cu.

Car. E' alla volta del bosco, voglio seguirlo, s'io credeffi di non far mai altro tutt' hoggi, e che le pecore, gli armenti, & il patrone creppassero tutti di fame.

Gra. Cu cu, cu cu, cu cu.

Car. Non è molto discosto, e parmi tra quei rami bassi, e pure non lo veggio.

Gra.

Gra. Cu cu, cu cu, cu cu.

Car. Si vâ rinfeluardo à più potere, che li possi venire il mal'anno. Sarà meglio che pian piano mi vadi nascondendo dietro à queste piante; e s'io posso da galant'homo che li voglio far dar l'ultima cucata.

Gra. Cu cu, cu cu, cu cu.

Cap. Cu cu; haglio abbuscata la marenna: loro saranno li cucchi, & io li ha-uerò cuccati. Ci è di buono da Cavaliero: ecci anco lo voccale pe tierzo; ò che douce marenna, cha me boglio godere à spalle foie.

### S C E N A S E T T I M A.

Magnifico, Cardo.

**M**I credo certo, che se in t'i altri luoghi i mati ghe nasce, che quà i ghe pioua: che'l sia la veritæ, se vago da vna banda e dago in t'vno, se vago da l'altra vrto in t'vn'altro, tanto che posso dir, che me trouo in mezo d'vna bella cabbia, e pur che effendo in sta etæ, i no me fizza anca mi correr de posta à la Sena con tanti intrighi, e rasonamenti fuora de proposito.

Car. Credo al sicuro, che sia qualche Follotto, che mi vadi vcellando: non è mai stato possibile di poterlo vedere, e

gli

gli hò quasi lasciati dietro gli occhi. Doue sarà il mio cesto? ò ecco il Negromante. Hai veduto il mio cesto Messer Astrologo?

Mag. Misser nò, che no g'hò visto cesti, g'hò ben visto el boccal. Costù certo xè imbriago, dà pur à mente la mia ventura.

Car. Nò, nò di questo non mi vcellerai, come hai fatto del resto; dico, che voglio il mio cesto, mi hai inteso?

Mag. Fermate de gratia, no criar tanto forte, chet'hò inteso, no andar tanto in pressa, che ti no scapuzzi. Sastù zio-gar à l'Amor?

Car. Sì, che li sò giocare, e perche?

Mag. Zioghemmo de gratia vn puoco, che te darò pò el to cesto, che l'hò quà in scarfella.

Car. Che propositi sono questi? dico, che voglio la mia merenda, & il mio boccale, che è nel cesto. Non ti riuscirà nò come l'altra. Se non havesse paura farei pur volontieri le mie vendette. Dammi, ti dico, il mio cesto.

Mag. Digo cusì, che te'l dirò, e disnoue; ma zioghemmo vn puoco prima per mia satisfation, à l'Amor.

Car. Che sarà mai? lo voglio satisfare, sù giochiamo.

Mag. Via, buta: ti no me chiaperà nò, barbota pur quanto ti vuol. Quanti ghe

ghe ne haſtu beuù ?

Car. Noue.

Mag. Ti g'hà rason, ti g'hà rason. L'hoio dito mi, che l'è imbriago ſto balordo. Và à paiffi el vin, và via gramazzo.

Car. Che vino ? che parli ? ti credi forſi, ch'io ſia ybriaco ?

Mag. Miſſer nò, che no digo ſte fandonie; che'l no me daſſe de quelle, che mi g'hò inſegnào per acquiſtar la sò moroſa. Biſogna andar con le bone, perche Ruſtica progenies neſcit habere modum. Fradello vadrè co parlè, che mi ve zuro, che mi no ghe ne sò niente de quel che vù me diſè, e ſi no g'hò viſto ne ceſti, ne bocali da quel che ve ſon.

Car. Sel'hò poſto quì, nè altri che tù ſon no paſſati per di quà, e dammi il mio ceſto, che lo voglio à due foze, ò con le buone, ò per via di queſto legno.

Mag. Fermeue ve digo, no fè qualche minchionaria, che mi no ghe ne sò niente vedè.

Car. Lo voglio tuo mal grado, ſe ti vſciſſero gli occhi dal capo: hor godi queſta, e queſt'altra à conto del rimedio, che m'inſegnaiſti.

a g. Ohimeì, ohimeì; ò pouereto mi ſiſtu maledetto ti, e quanti villani pari toi ſe truoua al Mondo: mo no m'ha lo fato veder quante ſtelle, che xè in Cielo. In mia vecchiezza perder quà-  
to ho-

to honor, e reputation, che haueua a-  
quiſtào; à ſto muodo eſſer ſtà baſto-  
nào da vn Villan; pouereto mi, forſi  
che'l no me le g'hà dae bone, che me  
ſento tutto fraccaſsào la ſchena. Diſe  
ben el prouerbio; no far à altri quello,  
che no te piaſe à ti; E g'hò inſegnào  
à eſſo quello, che à mi me xè intraue-  
gnùo. Pacientia, ſta volta la m'ha toc-  
cà à mi, perche le ſon andàe cercando  
con la candeleta; Al pezo d'i pezi niſ-  
ſun no'l ſauerà, ſe mi no'l vago digau-  
po; me le galderò tacitamente in cari-  
tate, ohimè el mio braccio, pouereto  
mi.

## SCENA OTTAVA.

Erfilia, Miniſtro.

**M**iſera, e ſfortunata Erfilia, qual par-  
te puoi più ſperare, che in te ſij per  
hauer pace, ſe già ſpinta ogni tua ſpe-  
ranza ſi ritroua? come potrai più viue-  
re, eſſendo hora priuo di vita il tuo dol-  
ciſſimo Eliodoro? O cieca ſperanza de'  
pazzi Amanti; ò luſingheuol Fanciul-  
lo, quanto ad allettar ſei pronto, e quã-  
to al ſoccorſo tardo. chi di te ſi può  
promettere? chi in te fidarſi? e chi fi-  
nalmente in te può fondar le ſue ſpe-  
ranze? ſe al colmo d'ogni contento,  
uaſi

quasi i poveri Amanti peruenuti à traboccheuole, e precipitosa fine li conduci. Quanto, che hoggi ò instabil Dea, hauendomi quì condotto, doue tanto bramauo di peruenire; pareua, che mi haueffi inalzata alla più sublime parte della tua volubil ruota, e quãto hora alla più infima, e bassa mi ritroo. O vani pensieri, che facciamo noi miseri mortali, punto non considerando l'instabilità di chi furiosamente ci spinge: Ma poiche in me ogni speme è perduta; e che sij sicura della morte del mio dolcissimo Amante; nulla di meno ricorrer voglio, e debbo alli Dei, acciò fatti pietosi de' miei martiri, mi dimostrino qual più sicura via tener debbo per seguir l'alma del mio amatissimo Eliodoro. Ecco apunto il sacro Tempio, doue deuotamente supplicar debbo a' sommi Dei.

Se mai humil preghiere di casta, e deuotamente, peruenne alla tua deità, immortale, e venerando Nume, riuerente ti prego, che dij à me sconsolata giouane sicuro risponso di vita, ò di morte, e se il mio caro Amante, che estinto piango, debbo miseramente seguire, fallo cortese Nume, e leua per pietà al mio infelice stato sì aspri, e crudi martiri.

ORA

O R A C O L O.

*Il tuo fedel Amante ancor in vita  
Riman non già tū resterai seguire,  
E sappi certo superi il morire  
Il viuer tuo, e così il Ciel s'addita.*

Er. Hor sì che è estinta ogni mia speranza, e che morir conuiemmi. Che fai dunque infelice? fa forza à te medesima, e risoluiti alla morte. Ahi lagrime, ahi sospiri in vano sparsi; tū pur muori, e cò la vita insieme perdi il proprio honore, poiche dirà ogn'vno, che essendomi leuata così tacitamente di casa di mio Padre, sfaciatamēte io mi goda i dilette d'Amore: ma che dilette apporti à gli Amanti ò Amore, lo sapete voi celesti Numi, e potesse pur questa mia morte, che hora son per fare, restar à tutti gli Amanti impressa nel core, & in viuo marmo scolpito questo miserabil'effempio, acciò per l'auenire alcuno non cadesse in queste lagrimeuoli sciagure, che contenta mi morirei, come la gelosa Deianira, che ad Ercole suo consorte mandò la veste del sangue di Nesso tinta, per la quale diuenuto furioso, si gettò precipitosamente nel foco, & ella da se stessa infelicemente s'uccise: poiche non hà forza, nè pole questa tremante mano d'immergere questo ferro nelle gelate vene di questo petto, farò, che d'alto

ca-

cadendo, da se stesso il core da parte à parte si trapassi. Prendete tutti voi à mio danno congiurati, questa vittima, che al Tempio dell' Immortalità con Incenso di lagrime, e foco di sospiri affettuosamente uccido.

Min. A prima giunta, cosa così improvvisamente queste mie luci scoprono?

Er. Ecco per gli vltimi accenti, che te anima mia di puro core, con debole, e tremante voce, di presta morte infelice nuncio, chiamo, dolcissimo Eliodoro.

Min. Ohimè ferma figlio, che fai? qual tua sciagura hor ti conduce à così precipitosa morte?

Er. Deh ferma Padre, che così per l'età, e venerando aspetto, che in te scorgo, di nominarti mi lice; lascia, poiche da contraria sorte al fine de' miei infelici giorni son peruenuta, ch'io dia fine cō la morte à tanti miei tormenti.

Min. Dimmi arditamente, figlio, la cagione di questa tua resolutione, che essendo io del gran Tempio di Giove Ministro, ti prometto ogni possibil aiuto.

Er. Ah, che altro rimedio non trouo per seguir il mio bene, che la Morte.

Min. E come? se morendo terminano in te tutti i beni, che puoi al presente desiderare. Dimmi, dimmi figlio prontamente la cagione; nè dubitar punto, e  
spera

spera ne i Dei, che quello, che à te pare impossibile, à me che son vecchio forse sarà facile, ma con ogni sincerità suelami ogni tuo caliginoso pensiero.  
Er. Poiche così mi ricerchi, & che assolutamente hò proposto di morire, non perche io habbi speranza di vita; ma à tua gratificatione, e per la riuerenzia mia particolare verso il tuo venerando aspetto, mi contento di scopriti quello, che quasi à me stessa, se possibile fosse stato, hauerei tenuto nascosto, nè ad altri è stato palese, se non à chi per forza hà permesso Amore. Però sappi sacro Ministro, ch'io non son, qual mi credi huomo, ma donna, & essendo innamorata d'un giouane in Siena di me medesimamente acceso, fui ad vn'altro per Sposa da mio Padre promessa; il che da questo presentito, fù dal dolore, che ne sentì per tal subito resolutione sforzato à partirsi, & homai sono dui anni, che quà, & là come disperato ne viue. Fù finalmente astretto à conferirsi in quest'Isola, per viuere, forsi odiando di habitare la patria, & vedere i parenti, nelle solitudini; si che io in tanto la conclusionemio Padre di tal Matrimonio sospesa, tenendo, & hauendo presentito, che in quest'Isola si trouaua, quì di venire mi risolli, onde trouatolo, &

per

per certi effetti d'vna Ninfa inamora-  
to credendolo, seco di ciò velatamen-  
te discorrendo, come tramortita à ter-  
ra mi cadei; ilche da lui veduta, e mor-  
ta credendomi, per certi segni in me  
scorti effangue, e macilente essendo  
diuenuta, per il fouerchio dolore tosto  
pazzo, e furioso ne diuenne, nè sapen-  
do altro rimedio ritrouare per sua sa-  
lute, hauendolo veduto giù d'vn Mon-  
te verso il Mare precipitosamente cor-  
rere, ficura che sia nelle false onde di  
quello homai perito, che ricorrere al-  
l'Oracolo, quale hauendomi risposto  
parole annunciatrici di morte, priua à  
fatto d'ogni speranza, con questo pun-  
gente ferro, hò determinato di dar fi-  
ne à tanti miei tormenti; però ti pre-  
go venerando Padre, che mi vogli es-  
ser cortese, seguendo il tuo viaggio,  
acciò possi quanto hora hò proposto  
intrepidamente effettuare.

Min. O merauiglie inaudite, ò potenza  
d'Amore, che odo? Non t'attristar mia  
cara figlia; ma scoprimi le parole del-  
l'Oracolo, se non ti sono vscite di men-  
te, che molte volte ancora nelle dub-  
bietà di morte vi è ferma ficurezza di  
vita.

Er. Ahi, che pur troppo mi sono ancora  
nella memoria viuamente impresse:  
Queste sono à punto le medesime pa-  
role

role dall'Oracolo vscite.

*Il tuo fedel Amante ancor in vita*

*Riman non già tu resterai seguire,*

*E sappi certo superi il morire*

*Il viuer tuo, e così il Ciel i'addita.*

E poiche seguire lo debbo, volendo  
io prontamente seguire il suo volere,  
à te che suo Ministro sei, non è lecito  
à questo di opporti; però resta, che  
hor hora per effettuarlo mi parto.

Min. Fermati, ascolta. O' figlia, figlia,  
mi spica da queste luci, qual viui, e for-  
genti riui, tal abbondanza di lagrime,  
che à pena per giubilo, & allegrezza  
posso scior la lingua p formar parola.  
Non senti quanto all'humil tue preci,  
che pròto, e cortese il Cielo risponde.

*Il tuo fedel Amante ancor in vita*

*Riman non già tu resterai seguire,*

*E sappi certo superi il morire*

*Il viuer tuo, e così il Ciel i'addita.*

Questo è il voler del Cielo, alle tue  
giuste preci così l'Oracolo hà rispo-  
sto; & io de' sommi Dei Ministro la sua  
vita, & vostra vnione insieme ti annun-  
cio. O quante cose a' semplici sono  
oscure, che à quelli, che fanno, nè a'  
quali le cose à pena celesti, sono occol-  
te, sono chiarissime. Non ad altro for-  
runata, e ben'auenturata figlia, quì à  
venir mi mosse, che il voler del Cielo;  
però sappi, che molti accidenti à que-

sto simili in quest'Isola sono altre volte occorsi, e mentre sono stati Amori sincieri, & honesti, cō l'aiuto de i Dei, come hora in effetto dal sacro Responso ti è stato scoperto, à lieto fine son peruenuti, nè altro vogliono significare le parole ambigue di morte del tuo fedelissimo amante, che segno della futura salute, & perfetta gioia, nel reciproco amore, che tra di voi è vissuto, e farà continuamente nell'alme, e spiriti vostri fino alla morte. Però cessino homai dal tuo casto petto i sospiri, raffrena i singulti, & asciuga le stillanti lagrime, che quello, che per estinto, & nell'onde sepolto dirottamente piangi, io stesso l'hò veduto presso il sacro Tempio hora, tutto anhelante, e rabuffato, dal monte, che mi diceui, furiosamente calare; questo è vn giouane di ciera nobile, sbarbato, & vestito con oro, nè altro può esser quello, che il tuo caro Amante: però vieni meco, & spera, che con il fauor mio, & particolar gratia de' sommi Dei, ti prometto la sua pristina sanità, & insieme il fine da te, & da lui tanto desiderato.

Er. Se per l'immenso giubilo non ti posso render quelle gratie, che dourei, scusimi appresso di te l'abōdanza delle lagrime, che da questi occhi, quasi abundantissima pioggia, cadono. Eccomi

a' tuoi

a' tuoi comandi prontissima, vā che ti seguo.

## S C E N A N O N A.

Eliodoro, Vermiglio, Magnifico.

**M**I è pur forza per curiosità, & al mio dispetto di seguire questi carri trionfanti. O che belle, e vaghe ghirlande; che vogliono inferire quei monti con tante varie gioie adorni, scritti con quelle lettere d'oro? VERQVE NOVVM STABAT, CINTVM FLORENTE CORONA, quello al sicuro è il vago Trionfo della fiorita Primavera; ò come è bello, e leggiadro. STABAT NVDA ÆSTAS, ET SPICEA SERTA GEREBAT, quella è la calda, e noiosa Estate. Ferma il carro, ferma, ferma, che non si rompino quei fiaschi. STABAT ET AVTVM NVS CALCATIS SORDIDVS VVIS: ò questo mi piace, che apporta il pretioso licore di Bacco, & i delicatissimi frutti per trattenerfi la Vernata al foco. Oimè, mi sono rizzati i capelli all'improuisa giunta di così horrido vecchio. Trattieni quei cerui, che non s'intrichino con quei boccali. AST GLACIALIS HIEMS, CANOS HIRSVTA CAPILLOS;

F 2 ah,



ah, ah, questa è la gelata Vernata, con i capelli di ghiaccio, la barba di brina, le braghesse alla Valona, il braghetto alla Francese, il capello alla Spagnola, & il viso alla Tedesca, tempestatò à fioroni bianchi, e neri di moscato di Ponente.

Ver. Buon giorno, e buona notte; non credeuo certo, che fosse così ostinato Tirsi, che vedendo quel lupo mangiar la capra di Licori, permettesse, che facesse la ricotta all'ombra di quel piede d'Arancio carico di cipolle; & di più calorono cò tanta fretta dal Cielo certi folgori maritimi verso le bellezze del mio zaino, che facendo rumore verso Tramontana, soffiando Borea, furono scoperti dui grilli, che con il loro fiato in meno di seicento millesimi arsero tutto l'Oceano, sino alle radici dell'odio, che porto alla mia bella Ninfa.

El. Stò molto sospeso, per l'improuiso apparire di così antico Filosofo: è ben il vero, che Demostene, Pitagora, Platone, & Aristotele mi dissero nell'orecchie, che non passeranno mill'anni, ouero vn' hora, saluo il vero, poco più, ò poco meno, che Virgilio mi farebbe venuto à dichiarire il primo dell'Eneide, ouero la Giorgica. Hor sì, ch'io prendo errore, e mi fouien nella mente il

te il vero; furono Dante, il Petrarca, e Bartolo; poiche poco fà disputando con l'ombra del Fonte d'Elicona, tenua ferma conclusione con sottilissimi argomenti, che più correuano i monti, che gli albori, e che più haueua forza vna formica di vn toro, con il fondamèto della legge, *Omnia vincit Amor*, paragrafo *Ad impossibile nemo tenetur*, digestis, chi non hà danari non ne può spendere; alle quali sottilissime ragioni breuissimamente io risposi, *Sine Cerere, & Baco l'huomo diuenta fiacco.*

Ver. Odimi Carde, come è riuiscito quel cascio? le ricotte in che termine si trouano? Hai montò tutto il latte della Mandra? Procura, che non venghi rouinato il fieno: Fà, che vadino al pascolo quelle pecore, e metti tutti quei capretti sopra li spiedi, che voglio, che passiamo allegramente questa stagione l'humor malinconico.

Mag. Alla fè, alla fè, che no me intrigherò pì con matti, mo che diauolo de humori produse sti paesi? son stào el pì intrigào homo, che sia in sto mondo; se da quà indrio i vederò à sta banda: ò là? e mi volta da st'altra: ò là? no me mettè le man adosso, che son vostro preson.

El. O soura humano splendore, ò celeste

bellezza, bellezza inestimabile, vista giocondissima, incontro desideratissimo, cortesissima Morte, tu pure ogni crudeltà deposta, hora quì sei venuta per dar fine à questa mia dolente vita. Ecco, che qual infelice reo à morte cōdennato, che da se stesso china vbidiente le ginocchia, io à te Ministra giustissima, prostrato mi chino, pregandoti che hor hora vogli dar fine à questi miei infelicissimi giorni.

Mag. Mo missersi, ve ringratio del fauor. Te par, che'l me faccia vn'honor stupendo, e marauiglioso. Son deuentò co faraue à dir mistro de Giustitia mi donca? Andè al bordello de gratia, che no la finimo, che de gilè, femo gilon de mati.

Ver. Deh cortese Dea, madre di quell'alto fanciullo, di cui fedelissimo seruo ne viuo, non permettere, che l'Asino di Giacinto vada di trotto.

Mag. Ah, ah, mo che me fà à mi, che l'Asino de Giacinto vaga de trotto, nè de galoppo; che solfe, che filistocche: me contento de quel, che voli vù, andè in bon'hora; mo questa xè ben delle belle; bisogna pur, che al mio despetto rida, si ben che no ghe ne hò uoia.

El. O Ersilia anima mia, posso ben'hora ringratiare Amore, che mi habbi fatto gratia inanti, ch'io mora, di farmi gratia

tia del tuo g o c ondissimo aspetto: hor sì, ch'io posso dire di volare all'altra vita più felice, che non fece Zerbino per Isabella, Piramo per Tisbe, & Adone per Venere.

Mag. E la forza per el vostro colo. Che sense me steu de gratia à far? perche me haueu per vostro ziogatolo? e che sì deboto, che me tiorè tutti do per vostro Ciueton: andè in mal'hora co'l vento drio.

Ver. Voglio far buon'animo, perche in somma, chi non cerca non troua, e chi non dimanda non ottiene. Siluetta se per inanti mi ti mostrasti scortese, hora almeno concedimi, che ti possi dare sopra di quelle vermiglie guancie vn sol bacio.

Mag. Oi, oi, à mi? me tiolè in fallo sta volta Sier faucta, son generis masculini; fusseu pur vù vna femena, che vorauè presto presto lassar in sto liogo vna razza de Pantalonzini da semenza la pì bel Mondo.

Ver. Parlo con te vnico mio bene, riposo de' miei stanchi pensieri, viscere di questo core, alma di questo corpo.

Mag. Ohime! ohime! me tiolè in fallo vèdigo, andè al bordello, che no son quella, che andè cercando, baricocolo de Leuante.

**El.** Fedele, Fedele, prendila per quell'altro braccio, che Plutone cerca di farla sua preda: Nò, nò non ti riuscirà come il furto, che facesti di Proserpina; stà auisato con la spada sfoderata, che io starò con la lancia in resta, e vattene correndo da Nettuno, che mi mandi per soccorso vn'essercito di Delfini, che ti starò attendendo.

**Mag.** Tirè pian, tirè pian in mal'hora, che me despicherè sto braccio.

**Ver.** Correte Pastori, ecco fermata la fiera, tenetela ferma, che chiamerò il mio cane, che gli caui le budelle.

**Mag.** Che seu deuentài cani da Toro deboto, lasseme star, andè in vento, lasseme star ve digo.

**El.** Allegrezza, allegrezza, non fuggire, fermati, vuoi mancar di parola? non è atto da Gentildonna come sei; attendimi la promessa, audiamo, andiamo anema mia.

**Ver.** Voglio ancor io la mia parte di preda, soccorretemi Pastori, correte Ninfe, che il ladro mi fugge, tendete gli archi, prendete i dardi, attendetelo al varco, che s'incamina al monte.

**Mag.** O che ve posseu romper el colo tutti do. Ohimeì, ohimeì, che'l me xè dezolào el braghier, ò pouereto mi; andè co fè le mie prime pantofole,  
che

che no ghe ne hò mai pì sauesto ne meso, nè imbafsà. Mi star quà in sto liogo con sti mati? mo tioga chi el crede; vogio più tosto montar in t'vn'albuol, e far vela con la mia camisa, e vogar con le mie pantofole, che trategnerme più vn zorno solo quà con ste canaggie.





# A T T O Q V I N T O .

## S C E N A P R I M A .

Leonido, Ministro.

**S**E non sapessero gli huomini à gli im-  
prouisi colpi di contraria Fortuna  
virilmente resistere, mi rendo sicu-  
ro, che niuno si trouerebbe, che natu-  
ralmente terminasse i giorni suoi: ma  
chi in vn modo, e chi in vn'altro, se-  
condo gli accidenti di violente morte,  
crudelmente, da se stesso si uccidereb-  
be. Qual trano caso di questa mia fi-  
glia occorsomi sarebbe più potente  
in me di hauermi dato in preda alla di-  
speratione, se il mio maturo discorso,  
e la speranza di quella ritrouare non  
mi haessero ogni maluagio pensiero  
dalla propria mente leuato? E' possi-  
bile mia diletta figlia, cara pupilla di  
questi occhi, che inanti che questo in-  
felice vecchio, pur tuo genitore, à mor-  
te peruenga, con la tua presenza non  
lo consoli? Sò, dolcissima mia figlia,  
che non considerasti nella tua parten-  
za al fine, che l'offeruanza verso di me  
che

che deui, non haueresti transgredita;  
ma come giouane, ogn'altra cosa da  
parte tralasciata, al tuo capriccioso hu-  
more ti lasciasti guidare. Ma poiche  
ò Cielì à voi così hà piacciuto, piac-  
ciaui almeno, che là doue hò proposto  
di gire, la ritroui. Ahi, ch'io temo,  
che da giusto sdegno mossa, di non ha-  
uerla compiacciuta, sia à disperato fi-  
ne congiunta (ilche lo tolga il Cielo)  
che se ciò fosse, qual più felicità, ò  
quiete mi restarebbe, se non amarissi-  
me piogge di lagrime, & abondanza  
di profondissimi sospiri; ma se viua la  
ritrouo, chiedami Eliodoro, ò qual si  
voglia per sposo, che quello farò per  
dolce genero pronto ad abbracciare,  
nè in alcun conto mai farò alle sue vo-  
glie per contradire, nè meno per ramé-  
tarli l'inobedienza, anzi il tutto son  
assolutamente per rimetterle, che tale  
fù il mio pensiero, e così proposi, subi-  
to che della sua partenza mi auidi, &  
tanti miei diletti parenti, amici, & ser-  
ui à cercar di lei in ogni parte mandai.  
Min. Tanto è il giubilo, e l'allegrezza,  
che in se questo mio petto rinchiude,  
che non sò, ancorche d'anni così gra-  
ue, e maturo, quando simile à quest'al-  
tra mai n'habbi sentita. O del gran  
Gioue prouidenza eterna.

Leo. Chi è costui di così riuerendo aspet-

to, che sì pieno di contento, & allegrezza scopro?

Min. Per quante vie, & in quanti modi a' desiri de' mortali, mentre leciti sono, i Dei condescendono. O fortunate copie, ò lieti, & auenturosi Amanti: ma ecco persona, che come smarita v'è per queste selue insolitamente errando. Dimmi, se lecito mi sia il chiederti tal dimanda, che fortuna ti hà qui condotto?

Leo. Io sono vn pouero forestiero, per strano caso qui congiunto, & hauendo sentita l'allegrezza, che da te stesso apertamente vai scoprendo, essendo io priuo d'ogni contento, e d'ogni mestizia pieno, ti stauo attendendo, non perche inuidij il tuo stato; ma considerando la infelicità del mio.

Min. Dimmi questo tuo strano accidente, se non t'incresce, che desidero di saperlo, sicuro, che dolore alcuno non sia per turbare l'interno giubilo, che nel petto chiudo, anzi apertamente in me si scopre; e se à tua solleuatione potrò hora in modo alcuno adoperarmi, à te similmente pronto, e fauoreuole mi offerisco.

Leo. Ah, che solo la rimembranza del mio male mi traffigge l'anima, nè posso dal pianto interrotto, palesarti la cagione.

Min.

Min. Le lagrime, & i sospiri di questo infelice sono certi testimonij del suo duolo: ma non si trouò mai infelicità, che con il fauor de i Dei à lieto fine non peruenisse. Mostra di essere persona ben nata; il che tanto più in me accresce il desio di sapere la cagione. Dimmi fratello, se cosa è, che io, del gran Giove Ministro, possi fauorirti, che al tuo bisogno pronto mi trouerai.

Leo. Io mi contento di palesarti il tutto, che se rimedio non mi porgerai, forse in qualche parte, essendo qual mi dici, Ministro, mi consolera, v'è dendo i strani accidenti da maluaggia Stella, in questa senile età apportatimi. Però sappi, che ritrouandomi vna sola figlia, che mentre d'vn giouane straniero innamorata viueua, io à quello non inclinando, per esser forestiero, ad vn'altro di Siena mia Patria per Sposa la promisi; e mentre il giorno destinato aspettando ne stauo, le nozze in tanto per vna tanta allegrezza preparando, m'accorsi, che in vece di quelle mi conuenne gustar, ah! lasso, vna continua amaritudine, essendosi improvvisamente leuata di casa, e sin' hora doue si troui, non hò potuto presentire; ancorche stia con certa speranza, che à Palermo, doue il suo proprio Amante dimora, sia conferita; ond'io di quella priuo,

come

come disperato cercando la vado.

Min. Da Palermo è quel suo primo Amante, che mi hai detto?

Leo. Così è.

Min. Come si chiama quel giouane?

Leo. Eliodoro.

Min. Non t'incresca di risponder cortese alle mie dimande, poiche io spero di scoprirti cosa non meno à me di satisfactione, che à te di giubilo, e contento. Dimmi dunque ancora il nome di tua figlia.

Leo. Il nome di mia figlia è Ersilia.

Min. Ersilia è il nome di tua figlia? altro più non ti chiedo, se non il tuo nome, & di doue sei.

Leo. Io son di Siena, & il nome mio è Leonido per seruirti.

Min. Leonido? Hor sì, ch'io posso compitamente affermare, che noua letitia in me si accresce, e tanto sourabonda, che quasi capire non potendola, fuor di me stesso ne vado. E tu ti chiami infelice? e tu piangi il tuo stato? e ti disperì? asciuga gli humidi lumi, scaccia da te lunge ogni passione, ralleggrati, & abbracciami. Di te più contento non copre il Cielo, non sostiene la terra, nè fauoriscono i Dei. Sappi felice, e fortunato vecchio, che la tanto da te pianta figlia qui s'attroua; e con l'aiuto de i Dei, Eliodoro suo Amante,  
che

che mi diceui, già per lei in quest'Isola impazzito, è libero, e sano, & io stesso nel Tempio del sacro Apollo, à caso capitato, li hò con indissolubil nodo di santo Himeneo voluntariaméte congiunti, & insieme vn'altro giouane si è risanato, qual fra poche hore con il medesimo legame cò la sua amata hò ad vnire, d'accidente amoroso à quello simile, & per tal liberatione, reciprochi, & concordi legami, tutta quest'Isola ne gioisce, nè più m'ar corda hauer veduto tanta gente, che per vedere così fortunati amanti, confusamente d'ogni parte concorre.

Leo. Ohimè che sento? che cosa mi dici venerando Padre? poiche per la stanchezza, l'antiche, & deboli membra chinare non posso, e per questo fiacco spirito, non sò, nè posso scoprirti l'interno affetto, & deuotione mia, con quel zelo, & ardore, che internamente desidero, prego il supremo Giove, di cui degno Ministro ne sei, che le tue sante operationi con la sua diuina prouidenza remunerì, & i tuoi honori, che nel sacro Tempio meritamente possedi, eternamente duplichi.

Min. Ringratia del tutto l'onnipotente Giove, che si è degnato questi Amanti compitamente fauorire. Vieni meco, che là ti condurrò, doue di nuouo drizzo il

zo il mio camino, per vnire con il medesimo legame quegli altri Amanti del loco, che più vedendoli refterai consolato.

Leo. Andiamo doue ti piace, che vbediente ti seguio.

S C E N A S E C O N D A.

Magnifico, Gratiano,  
Hoste.

**I**N somma, Dottor, mi ve digo la veritate, che quando, che v'hò vitto, & che v'hò cognosùo, me xè drezzà i cauei, e si me xè faltàò vn tremazzo al cuor, che dubitaua d'esser mal incontràò; perche dopò, che ve partissi da Vegnesia intesi à dir, che g'eri morto: e per questo adesso hauendoue trouàò, credeua che fusè qualche fantasma.

Gra. A i son viu', e altri, che la Signoria vostra volefs dir altrament, a i voie regnir confusion, vn lustr', vn'ann, vn mels, e do setemane, che tutt' costor son fioi de Puttane.

Mag. O bisaccon da carobbe, vita da far vna suppa Francese in t'vn caldaron da lissia, vù butè in summa pì caualazzo, che mai; El me xè à caro, che siè viuo, e hauerue trouàò, che hauerò occasion de renouar l'amicitia vecchia, che

cheza giera tra de nù, quando, che steui à Vegnesia.

Gra. Quest'è Signor panza deliron: a desì el verd.

Mag. Lasseme finir de gratia se podè.

Gra. Disid, cha ve scortegh.

Mag. Andè de gratia à scortegar delle bisse, testa da meter per mostra sù la piera del bando; digo cusì, che la fortuna, che hauè bùo in mar me muoue à compassion, percheanca mi à i mij zorni ghe ne hò patìo de tutte le forte; e per questo compatisso à le vostre disgratie.

Gra. E mi Signor am' sent'ancora vn stramaz', vn cor de loi, e na possession a! cor grandissima, recordandomi quel grand'ancin in ti dent, cha me sent per tante lagreme à consumar i fenocch.

Mag. Che stramazzi? che possession? che ancini in t'i denti? che fenocchia? quin tanon da rauì, finimola de gratia; donde seu alozàò?

Gra. A i hiera allunzad là in quell'Hostaria, e si a i hò manizad vn past, e n'habbiand' quattrin, am' son deliberad de pagarlo com' à i hò fat' de tacita fuga.

Hof. Ti credi dunque di hauer mela fatta? non sei ancora doue ti pensi; in questa maniera dunque si pagano gli Hosti?

Gra. Aiut de gratia, cha i son mort.

Hof.

Hof. Che aiuto? non voglio altro, che satisfattione del mio credito.

Mag. Fermeue de gracia: che difficultàe xè tra de vù?

Gra. A i hò manizà vn palt, e perche a ni hò quatrinda pagar, a l'hauuua pagà de calcagn: ma tolì sta biestia, & dem' el rest, ch'a voi andar al me viaz.

Mag. Nò, nò, no fè Dottor, no fè sta cosa, no vestè à despoiar, che no ve sfredè, che mi comoderò sto negotio: Miser Hosto no stè à cercar altro, che hauerè da mi ogni satisfattion, e in tanto, che esso, e mi staremo quà, dene da manzar à tuti do cortesemente, che mi ve pagherò della bona voia.

Hof. Vi hò inteso, e mi contento di quanto vi piace, nè mancherò del mio debito. Ecco, che à punto son stato nell'orto, doue hò colto quest'herbe saporite per far non sò che guaccetini, e saporetti à certi vccelli, che paiono composti di butiro, e per empire non sò che tortore, & altri vccelli di meza vita così grassi, e morbidi, che voglio ve ne lechiate le dita.

Gra. Hu, hu, ca me sofegh à sentirghn' à pirolar; vardè po sa i hò da manizar da Paulin.

Mag. Cancaro à la fala, che no ve strangolè senza el boccon.

Gra. Habiem de gracia per descus, perche

che à i zauarie da fam.

Mag. Mo son vostro mi, vardè pò zo che farè quando, che hauerè ben beuùo. Horsù miser Hosto andè à casa, no perdè tempo, recordeue de trattarne ben con puochi bezzi, perche sauè ben che fuora de casa soa besogna star co se puol: pur me remetto à la vostra description, fè quel, che ve pia se, che tanto co ne farè, da mi farè cortesemente satisfao, m'arecomando, andemo.

Hof. Andate in bon'hora, che sarete seruito.

Gra. Gratias tibi ago.

Hof. La forza che t'impicchi, creanza da par tuo; se non fosse per quel vecchio, che se bene è vn poco tenaglione, è però da bene, li vorrei far mangiar per brodo, le lauature delle pignate, & in vece d'vna gallina giouane, gli farei mangiar vna, che hà couato dieci anni. Farò la scielta à mio gutto delli vccelli, che hò da cucinare, e di certe altre galanterie, che hò da porli in ta-uola questa sera, e loro si goderanno il resto. Succedi ciò, che si vole, farò come dice il prouerbio, Prima la barba à me, & poi à loro.



SCENA



## S C E N A T E R Z A.

Siluetta, Cardo.

**S**E non fosse, che la Speranza è vera nutrice de gli Amanti, à che termine hora mi trouerei? e qual più disperata di me? poiche fui sì priua di pietà, anzi così crudele, che scordata à fatto di colui, che pria era l'alma di questo corpo, e la luce di queste luci, sprezzando quei suoi pianti, ad altro Amore, inconsideratamente, mi diedi: ma ti prego, e scongiuro faretrato Fanciullo, per quei dorati strali, che tante volte nella tua propria genitrice, dolcemente drizzasti, che hora tanti in questo mio petto ne scocchi, mentre vero non sia quello, che hò presentito, che il mio Vermiglio sia stato da certi Pastori trattenuto, & al Tempio per la sua sanità condotto; tanti strali dico, che in mille parti ferita, tanto sangue ne esca, fino che quest'alma da questo corpo miseramente spiri: ma fino al fine sperar mi lice, e debbo, poiche sempre d'Amore furono giustissime le leggi, nè altro sperar si deue, se non che gli amorosi effetti, con fine, se bene inanti dubbio, lieto poi, e felice habbino à terminare.

Car.

**C.** Hor viui Amor, non più cagiò di male  
Non di pene, e tormenti,  
Viuin le mādre, e viuino gli armēti,  
E sopra il tutto il vino del boccale,  
Che è tanto dolce, e buono,  
Che nō rēde il liuto miglior suono.

Il tutto è accomodato, fino la mia Rondella, li hò dimandato perdono, & ella cortesemente mi hà perdonato. Hor, hora il mio patrone, & insieme quel forestiero sono stati risanati della pazzia, con vn giubilo, & vn rumore, che tutti scoppiano d'allegrezza.

Sil. Ohimè che sento! Cardo?

**Car.** In somma hò deliberato, interuen- ga, ò succeda ciò, che può al mondo, di diuenir vna volta prodigo della robba altrui, & far gionda solennissima con li miei compagni. Hò nella mandra vn becco secco, vecchio, guercio di tutti dua gli occhi, zoppo d'vna gamba, e di tutte l'altre stroppiato, senza denti, pellato, & che perde la coda per la vecchiezza, che voglio, che stiano grassi.

Sil. Cardo? non odi? Cardo?

**Car.** Chi mi chiama? ò sei tu? perdona- mi, che non ti haueuo veduta.

**Sil.** Che cosa dici di Vermiglio, è forse risanato?

**Car.** Come risanato? non sai forse il for- tunato

runato fine del tuo Amante mio patrone?

Sil. Non s'ò cosa alcuna, & ardo di desio di sapere qualche cosa.

Car. Son tãto allegro, che per meno d'un poco di tantino di nulla, mi vorrei ancor io far Sposo, s'io douessi pigliare, quasi che l'hò detto, vna capra, tanto mi sento nella pancia saltare il polmone. Erano concorsi tutti i Pastori, e le Ninfe, i vecchi, i giouani, i biffolchi, le pecore, i montoni, i tori, le donne, gli huòmeni, & le capre tutte del loco, tutti deuoti pregando li Dei nel Tempio per quei giouani senza ceruello, e mentre tutti itauano à ciò intenti, venne quel forestiero da se stesso, tutto furioso nel Tempio, & il mio patrone, correndo verso il Monte, di commissione del Ministro, fù dal popolo preso, e condotto similmente al Tempio, e mentre tutti dui furono fermati il Ministro maggiore porse ad vn suo seruo vn vaso d'oro, e li commise, che tolesse dell'acqua del vicin fiume, che là appresso corre, & hauendo in quella tre volte tuffato la Verga del santo Apollo, che nelle proprie mani tiene, quella alcune volte gli la spurzzò nel viso, toccando ad ambidui le tempie, quali con stupore, e merauiglia d'ogni vno si videro in vn'istate liberi, e sani.

Sil.

Sil. O merauiglie inaudite, prouidenza de' sommi Dei, miracoli d'Amore. Di gratia non si tratteniamo più quì, andiamo tosto al Tempio, che vn'atimo parmi mill'anni di veder sano il mio dolcissimo Vermiglio.

Car. Và inanti, che ti verrò dietro per guardia, che qualche brutto animale non ti facesse qualche dispiacere: ma ricordateui della mancia per la buona noua; poiche non solo vi hò dato la noua del recuperato ceruello: ma che dobbiate tosto venire al Tempio di commissione del Ministro, & di Vermiglio, che vuol essere vostro Sposo, che in nome della Mussa di Berto me l'hauuo scordato, anzi che hanno anco mandato volando vn suo seruo à chiamare il tuo vecchio padre, acciò si troui al tutto presente, nè di là si vuole partire Vermiglio, se prima non vai tu à farti sua Sposa.

Sil. Tu burli? sia ciò che nel Cielo è determinato, verso il Tempio m'inuio.

Car. Et io ti seguo.



SCE-

## S C E N A Q V A R T A

Eliodoro, Erfilia.

**V**I hò abbracciata, vi odo, e vi veg-  
gio, e pure temo ancora, che qual  
notturno sogno mi habbiate à sparire.  
O Amore, qual lingua hora farebbe ba-  
stauole per renderti quelle gratie, che  
douerebbe vn favorito Amate, d'ogni  
suo bene, e desiderato fine, lieto posses-  
sore. O Signora Erfilia vero essemplio  
di fedeltà, perfettissima Amante, con  
che viuo effetto potrò io mai ricompen-  
sar questa gratia? solo pregherò i Cie-  
li, che tanto di vita mi concedino, ac-  
ciò io possa lungamente seruirui, go-  
derui, & perpetuamente amarui, quale  
apunto vi hà piacciuto d'essermi Spo-  
sa, soura ogn'altra cosa, dal giorno,  
che di quella giocondissima faccia, con  
indissolubili catene d'amore, auinto  
mi trouai, da me sommamente deside-  
rata.

Er. Signor Eliodoro, sol l'effetto in me  
veduto, d'altro amore acceso, creden-  
doui, sia appresso di voi fido, e reale  
testimonio, anzi dirò, del perdono,  
che questa vostra deuota serua humil-  
mente vi chiede, supplice intercessore;  
poiche se di quanto vi è successo, à me  
attri-

attribuire la colpa si deue, in altra ma-  
niera, nè in altro modo se mi deue attri-  
buire, se non per l'amore, che sempre  
fuisceratamente vi portai, vi porto, e  
vi porterò fino che à i Cieli piacerà,  
che in questo mio corpo vi alberghi lo  
spirito, quale, come si sia, sopra il tut-  
to à voi fidelissimo viuamente dedico.  
Et. Come Signora, quella scusa, che à me  
si conuerrebbe di vsare con voi, voi  
mio Sole vi compiaccete di vsare con  
me: ma tralasciata ogn'altra cerimo-  
nia, più tosto da cortigiani, che da noi,  
che vna cosa medesima di essere profes-  
siamo; solo vi dico, che vostro me vi  
dono, come pria per Amante, hora per  
Sposo; ne possederà mai questo mio  
core altro amore di quello, che nel vo-  
stro bianchissimo seno se ne dimora, &  
più tosto che altro mai lo contami-  
ni, io prego Amore, che continui strali di  
foco scocchi, che il supremo Gioue,  
tutte le sue saette fulmini, e che Pluto,  
Dio de gli oscuri abissi, tutte le sue fu-  
rie à mio danno scateni.

Er. come, lo tolga il Cielo: ne viuo ficu-  
rissima, nè altro sperar si deue da vn  
gentil'huomo, qual voi sete. Voi all'in-  
contro Signor Eliodoro, vnico mio Si-  
gnore, con la medesima speranza viuer  
douete; e se bene di Siena mi sono con  
quell'habito leuata, fù solo per la con-

G

tinua

tinua molestia di mio padre, volendomi con vn'altro maritare; nè meno potendo più sofferire di starui lontana, feci per vna mia fida serua al Signor Efiodo vostro compagno, di voi dimandare; qual li rispose, che quì in Lipari in vn suo palazzo à diporto vi trouauate, ond'io di venire proposi, lodandone per sempre Amore, che à ciò fare m'indusse. Quell'habito poi, ch'io presi, fù solo per non venir vestita da donna, per non essere di qualche macchia all'honor mio, poiche con quello, anco più sicuramente si può in ogni parte conferire, e doppo che per donna al sacro Ministro, à Fedele vostro seruo, & ad alcune di queste Ninfe scoperta mi sono, à preghiere delle quali, particolarmente, acciò non andassi con quell'habito nel Tempio, il sinto mi leuai, & di questo da quelle Ninfe datomi, mi vestij.

El. Per tale vi tengo, e senza minima ombra d'altro pensiero per mia dolcissima Sposa, e Signora vi accetto. Ma doppiamente dobbiamo ringratiare i Cieli del felice arriuo del Signor Leonido vostro padre, come ci è stato dal sacro Ministro riferito, & che habbi insieme mostrato così aperto segno di remissione, anzi manifestissimi effetti di allegrezza della presete nostra vnione.

Er.

Er. Et questo à me appresso gli altri contenti, accresce l'allegrezza, e m'inalza al colmo d'ogni mia felicità.

El. Fermateui Signora, che s'io non erro parmi quello, che à questa volta se ne viene.

Leo. Se bene doppo l'improuisa partita della mia dolce figlia, mi chiamai sempre ingiustamente dalla Fortuna perseguitato, le Stelle inique, e maluagie, disperatamente chiamando, con tutto ciò, di quanto, contro la Fortuna, e le Stelle hò parlato, me ne penito, anzi del tutto ne ringratio i Cieli, poiche in loro chiudono ogni felicità, nè si deue disperare mai l'huomo per auersità, che li succeda; ma del tutto ringratiare i Dei, che al sicuro, & felice porto ogni afflitto, per non credute vie, sicuramente conducono. Ecco, che pur hora più lontano, che mai da quella, disperato credendomi, dal sacro Ministro, e da altri infiniti fatto certo, quì in quest'Isola impensatamente la ritrouo; mi hà anco seco condotto al Tempio, nè li habbiamo ritrouati, & hò veduto tanta moltitudine di questa cortese gente, che concorre, e ne gioisce, e meco del felice successo d'ambidoi si rallegra, che non veggio l'houra di trouarli, per satiarmi d'abbracciarli, e caramente stringerli.

G 2 Er.

Er. Ohimè che debbo fare? egli è il mio  
dolcissimo padre, succeda ciò che si  
vuole, non è più tempo, che io me ne  
stia nascosta. Dilettissimo padre, ec-  
comi a' piedi vostri, se hò trasgredito  
à quel debito, che deue ben nata, &  
obediente figlia al padre, mi scusi ap-  
presso voi la potenza d'Amore, che  
non hà voluto permettere, che al Sig.  
Eliodoro, prima la mia fede data, io  
mi tolga per darmi in potere altrui;  
ma di quanto da me è stato giouanil-  
mente, con dispiacer vostro operato,  
vi prego ad hauermi per iscusata, &  
insieme, il tutto rimettendomi, à rice-  
uer me, come prima, per vostra amo-  
reuol figlia, e quì il Sig. Eliodoro mio  
Sposo per vostro dilettissimo Genero.

Leo. O dolcissima mia figlia, così sù nel  
Cielo ti sia rimesso il tutto, come io il  
tutto, teneramente abbracciandoti, ti  
rimetto, e voi insieme Sign. Eliodoro  
per dolcissimo, & amatissimo genero,  
paternamente stringo; poiche il tutto,  
e quanto sin'hora di voi, & della mia  
cara figlia è seguito mi è notissimo, nè  
ciò vi arechi stupore, ò merauiglia,  
che dal Ministro stesso, che ambi vi hà  
in matrimonio congiunti, il tutto di-  
stintamente mi è stato narrato.

El. Sign. Leonido, dalla benignità vostra  
assicurato, dilettissimo Suocero, anzi

aman-

amantissimo Padre chiamar vi debbo,  
se cosa hò commessa, che disgusto vi  
habbi apportato, alla giouentù nostra,  
& alla forza d'Amore sia atribuito, &  
vi chiedo humilissimamente perdono.  
Leo. Come figlio? solo m'incresce de i  
strani accidenti occorsiui; ma poiche  
alli Dei così hà piacciuto, sijnò del tut-  
to ringratiati, & di nuouo come ge-  
nero, & ambi come cari, & dilette figli  
paternamente vi riceuo, e teneramente  
bacio, ringratiando i Cieli, che à fine  
così honorato, senza macchia dell'ho-  
nor tuo, e della nostra famiglia ti hab-  
bi condotta. Di quanta sodisfatione  
poi mi sia, Sig. Eliodoro amato figlio,  
l'hauer contratto con voi sì stretta pa-  
rentela; poiche questa mia lingua non  
è bastante ad esprimeruela, l'allegrez-  
za, & il contento, che esteriormente in  
me scorgete, ve ne facci certo; questo  
solo vn non sò che à tanta allegrezza  
di dubbioso frapone, considerando la  
distanza tra Palermo, e Siena; poiche  
hormai in questa senile età ritrouan-  
domi, ad altro appoggio, che alla mia  
cara figlia non pensauo, che ancorche  
maritata, hauesse à star meco; ma poi-  
che al Cielo prima, à voi, & à lei così  
è piacciuto, resto del tutto consolato,  
e di quanto à voi, & à lei è di sodisfat-  
tione, mi satisfo.

G 3 El.

El. In tutto sempre hò deliberato di compiacerui, e qual'obediente figlio prontamente obedirui; però ancorche per certo tempo viuere io debba lunge dalla mia patria, per vn nouo effiglio datomi, come poi con maggior comodità vi racconterò; con tutto ciò se anco libero fossi, così à voi piacendo, mi contento di venire à Siena, e là come à voi parerà starmene, ò in casa vostra, ò altroue, doue più vi farà di sodisfattione.

Leo. E qual maggior gratia, ò fauore da voi potrei riceuere di questo? senza replica di cerimonie accetto il partito, nè altroue hauete à stare, che in casa mia fin ch'io viuo, e dopò morte ancora: Altre radici, che quella in questa età non mi trouo, voi hora, e per sempre patroni ne viuerete, che prego i Cieli, che longo tempo ambi felicemente conserui.

El. Sia sempre fatto il voler de i Dei. Sarà bene, poiche stanco forse dal longo viaggio esser douete, che andiamo nel palazzo del Signor Esiodo, nel quale io habito, doue con vostra comodità potrete riposarui, che poscia per debito di creanza, se ne andremo à rēder quelle gratie maggiori, che siam tenuti al sacro Ministro, & à questi gratiosi Pastori, e Ninfe, e si ridurremo poi

poi al sacro Tempio con loro à render i douuti honori al sommo Gioue, qui trattenendosi, sin che ne venghi passaggio sicuro, che possiamo al desiato loco felicemente ridur si.

Leo. Così mi compiaccio, sentomi a punto dal viaggio stanco, e volontieri mi riposerò. Andiamo diletta figlia.

Er. Andate voi Signor Eliodoro.

El. Nò, nè Signora, obedite, ch'io vi seguo.

### S C E N A Q V I N T A.

Magnifico, Gratiano, Capitano.

S' ve digo; e g'hò bùo lettere, che dieba subito andar à Vegnesia per certi fallimenti, che besogna senza fallo, che me parta domatina.

Gra. E per tant' la Signoria vostra hà determinato de parturir.

Mag. Vna bena de cuogoli de sta posta, per sbrisagiar quella smorfia, hò determinato de partir, e no de parturir, antigaia da conseruar in t'vn necessario.

Gra. Li è tutta na camozza.

Mag. Fosselo almanco vn louo, che me destrigasse d'i fatti vostri: l'è tuta vna cossa, e no tuta vna camozza.

Gra. Barbon, barbon, vna cosa simia.

Mag. Che diauolo de lengua haueù, parlò

vna volta à proposito, se podè, pertegon da descucar rondoni.

Cap. Ohimè, ohimè, aiuto, aiuto, che songo muorto.

Mag. Saldo là, ò là? chi è là? ferma là, Dottor adonde correu?

Gra. Ch'è quel? ch'è quel?

Cap. M'accide, m'accide, songo muorto, aiuto, aiuto.

Mag. Capetanio, cossa xè intrauegnùo? stè saldo, no v'indubitè, che son quà anca mi da bisogno.

Cap. No Sierpe, no Vasilisco, ò no Drago m'haue vcciso.

Mag. E andè al bosco, donde seu ferio? lasseme veder, sbassè el cao, volteue in quà, voltene in là; mi no vecato ne sbregghi, ne fori, credo che zauariè seguramente in sanitàe.

Cap. Varda buono, che songo fritto.

Gra. Vardaigh in t'icalzon.

Mag. O sì sì de gratia caro Dottor, fè vù sto seruisio, tiolè sto viso reperto, e referì le botte. L'è certo parente de qualche muschier; sento vn certo odor da oldano sebogio, che me tiol el cuor. In summa tegno conclusion, che vù no g'habbiè visto niente.

Cap. Haio, ti dico, veduta l'ombra soia, e mi annaua d'intuorno facenno la ruota pe far no uoccone dello fatto meio.

Mag. Ah, ah; saueu che cossa, che'l diè  
esser

esser stào? qualche Nibio, che ue feua la rioda attorno, che'l doueua hauerue tiolto per qualche rospon.

Cap. Songo cusì auezzo nelle battaglie, e scaramuzze, che no tantino è bastante à incitarmi all'arme; e pe chisto giudiciosamente, credennola na inuoscata, gridauo ped'auilire lo nimico, peche songo tutto, tutto core, e giudiciuso come n'Oclanno.

Gra. Anca mi à i son Paulin puù, à i puz, cha incarogn.

Mag. I hoi mo catai do brauazzi Pasquin, e Morforio. Horsù iu tanto che metto all'ordene le cosse mie per imburciar le mie robbe in tel vasselo, che xè zonto, e fà passazo per Vegnesia, resolueue tutti do se uolè uegnir uia con mi, che ue menerò cortesemente, perche bisogna, che à tutte le foze do man à qualche hora me meta in uiazo.

Gra. Quant à mi à i son bel e resolt de uegner, per tartegnerme qualche timpne in quella Ciuetta, s' à i trouerò Scudolari, che uegnan' al miè Lude Literarie.

Cap. Et io lo hauerò pe lo maiore fauore cha me possi fare allo Monno. Haio aponto hauuto lettere da lo gran Nucca, ca me ne debba ire à Venetia da no Gentil huomo, pe trattare no negotio graane d'emportantia pe d'isso proprio.

Mag. Horsù, chi hà da far fazza per tutto ancùo, che doman andaremo allegramente al nostro uiazo, andemo.

Gra. O che uintiun'hora, che à i hò ha- uud.

Cap. Et io annauo cercanno chista occa- sione co lo naso pe tierra.

### S C E N A S E S T A.

Fedele.

**L**Odato il Cielo, è pur il uero, che do- pò molte pioggie si scoprono final- mente i rai del Sole. Ecco, che dopò tante contrarietà, il Signor Eliodoro mio patrone è peruenuto al porto d'o- gni sua bramata consolatione, e desi- derato fine. Mi è stato forza fin'hora nel sacro Tempio, doue il Matrimonio si è con tanta festa concluso, di com- missione del Signor Eliodoro, per cer- te occorrenze, con quei Ministri, che in suo seruitio, per tal sua liberatione, si sono adoperati, trattenermi; & hor hora, correndo, me ne vado à casa, per fatiarmi di vederlo, di mirarlo, & in vna tanta felicità, nella quale al presen- te con la sua Signora Ersilia si troua, affettuosamente goderlo.

SCE-

### S C E N A S E T T I M A.

Seluaggio, Vermiglio, Siluetta.

**O**Giorno più d'ogn'altro à me felice, & elieto, posso dire dolce rimem- branza de' miei passati dilette; poiche il nouo contento, & allegrezza delle bramate nozze della mia dolce figlia, solo rampollo di queste già cadenti, & deboli membra, con quel Pastore, ad ogni altro, che à me, ignoto, è cagio- ne, che ogni passato gusto in me si rino- uelli: cercai già molte volte di accom- pagnarla con alcuno di questi Pastori, e Vermiglio, hora con tal nome chia- mato, più volte, trà gli altri, per Spo- so le proposi: ma quella, forse come ogn'altra vergine Ninfa ritrosa, nè à quelli, nè à questo acconsentir voleua, onde hoggi per permissione di questi Dei, alle mie giuste voglie, benigni cor- rispondendo, dopò tanti infortunij, & accidenti occorfili, sanato, seco, di mia volontà, nel sacro Tempio, con amo- roso nodo di santo Himeneo si è con- giunta, che per tal'improuisa allegrez- za son uicito dell'antica capanna, per trouarmi presente à quello; ma per le impotenti, & deboli membra, pigro, e tardo ne son stato, e poiche là nel Tem-

G 6 pio



pio non li hò trouati , e così anhelante, e fiacco dal viaggio mi trouo, forza è, che quì fino che prendo vn poco di spirito ne dimori .

Ver. Il tutto riconosco dalla tua gentilezza particolarmente, e poi d'Amore, al quale, forse, non ancora d'vna tanta bellezza meriteuole, senza la conueniente seruitù, non pareua senza questo viuo affetto di farmi della tua gratia possessore.

Sil. Ah Vermiglio mio bene, se alhora, che in quei frenetici ragionamenti ti vedeuo, m'haueffi conosciuta; sò che hauresti hauuto di me pietade: Non sò se talhora tanto arder poteuano le viue fiamme del foco, quãto entro à questo mio petto questo inquieto core miseramente ardeua, nè se i laghi immobili agghiacciati nelle concaue, & ascosse valli de gli horridi monti erano sì freddi, & agghiacciati, quanto il sangue di queste vene, nè sò ad altri attribuire la cagione, che al voler d'Amore, che per maggior complimento, e strettezza de' nostri amori habbi voluto meschiar l'assentio di quanto è occorso, per stabilire in noi con la potenza sua vn vero, e perpetuo amore.

Ver. Così sarà fino, che à lui, & à i Cieli piacerà, che con felicità lungamente viuiamo.

Sel.

Sel. Se non erro, parmi colà vedere Vermiglio, e Siluetta mia figlia, voglio inuiarmi alla loro volta .

Ver. O ecco Siluetta il tuo vecchio padre che di là sene viens, andiamo vnitamēte ad abbracciarlo .

Sil. Ecco, diletto padre, che al voler vostro pronta, così hauēdo i Dei permesso, al fine da voi desiderato, son peruenuta; e poiche per gli improuisi successi, presente, nel Tempio, non haue te potuto trouarui, piacciaui hora il mio Vermiglio, in segno di complimento, e vostra sodisfattione, per caro genero d'abbracciare .

Sel. O figli, dolci figli, ecco che tutti dui come cari, & amati figli in vn'istante teneramente abbraccio.

Ver. Et io per proprio padre humilmente vi riceuo: ma se la mia discendenza nō è tale, quale voi meritareste, supplirà sempre in ogni tempo l'affetto, & riuerenza mia verso di voi, e quale io mi fia eternamente a' vostri comandi pronto mi vi esibisco.

Sel. Come figlio? la tua discendenza è tale, che hora da questo vecchio intefalla, resterai consolatissimo. Sappi, che viuendo il vecchio Almonte, in questa Isola famosissimo, hebbe con la bella Mirina vn solo figlio, & non molto dopò, ancora di fresca età, da vna im-

pro-

prouisa febre assalito, lo raccomandò ad Areste solo à lui di sangue congiunto, sicche à morte peruenuto, fingendo Areste di volerlo virtuosamente alleuare, di età tenera, lo tolse à Mirina sua madre, e lo mandò per vn seruo in Arcadia, hauendoli commesso, che lo douesse porre in vn cespuglio, acciò da qualche fiera trouato, fosse stato da quella crudelmète diuorato, e morto: & quì tornando li commise, che alla madre dare ad intender douesse, che il legno, sopra il quale si trouaua, dalla fortuna nel mare era stato sommerso, e che lui à pena con il nuoto dall'onde di quello si era saluato; aspirando in tanto Areste alla patronia delle sue copiose mandre, & di quanto in quest' Isola felicemente possedeua. Ma per volere dei Dei, fù ritronato nel cespuglio da vn vecchio, ilquale sino alla virile età paternamente n'hebbe la cura: & in tanto, aspettando l'infelice madre noua del caro figlio, giunto il perfido Seruo, gli diede come proposto haueuano astutamente la morte del pouero figlio ad intendere; la quale gli fù così acerba, e crudele, che indi à non molto gli cagionò vn'asprissima morte. Ma i giusti Dei in tanto le sue maluaggie, & inique operationi scoprendo, permisero, che sua figlia, mentre sopra vn  
 ponte

ponte d'vn rapidissimo torrente, si trouaua, dal proprio suo grembo cadutali s'affogasse, si che priuo à fatto di ogni consolatione, mi fece chiamare, & il tutto, come suo amico, sospirando, & dirottamente piangendo, mi scoperse, pregandomi à mandar di nuouo quel suo seruo, là doue il figlio mandato hauea; & trouatolo à quello io douessi dare quanto esso Alceste già in vita possedeua, hauendomi in oltre commesso, che il nome del padre nè à lui, nè ad altri sino che non si fosse con mia figlia, viuèdo, ò morta con altra con legittimo legame in quest' Isola finalmente congiunto. Onde hauendo io il seruo per tal effetto in Arcadia mandato, acciò di quello qualche noua ne riportasse, intese, che questo era veramente stato da quel vecchio trouato, nè hauendo altra commissione per allora, che di sapere di lui à casa se ne venne; si che per conclusione mentre tu quì arriuasti in casa di Areste, da me fosti sempre caramente veduto, & insieme come padrone inuestito: ma hora mio genero diuenuto, per Florindo figlio d'Almonte, e di Mirina ti chiamo, & ad ogn'vno per tale ti paleso, e di quanto i predetti Almonte, & Alceste possedeuano fin'hora da me con ogni diligenza custodito, e di quanto io al presente  
 sente

sente possedo, ti faccio libero, & assoluto patrone.

Ver. Ohimè che sento? resto così pieno di stupore, e merauiglia, che parmi di riceuer' hora nouo spirito. O allegrezza immensa, ò giubilo incomprendibile, ò letitia sou' humana, ò giocondissimo giorno. Hoggi pur si verifica il diuino responso d' Arcadia, che felicità, e contento in questo loco mi predisse. Il tutto dalla cortesia vostra riconoscerò eternamente, & tanto maggiore esser deue, & è senza dubbio alcuno il mio contento, essendo io per stirpe à voi, & alla vostra figlia, eguale, ringratiando prima i Cieli, & poi voi, che mi hauete reuelato il nome del mio genitore, cosa da me sou'ra ogn'altra, così ardentemente bramata; ma poiche quello, hora per mia sorte non mi è cōcesso d'abbracciare, voi come Suocero, e padre insieme vi abbraccio, & à voi vbidiente mi chino.

Selu. Et io di nuouo con ogni paterno affetto caramente ti riceuo. Sarà bene, poiche il sacro Ministro ad ogn'vno hà ordinato, che ridur si debba al Tempio, che là se n'andiamo. Eccolo à punto, che verso quello drizza il cammino, andiamolo riuerenti ad incontrare.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Ministro, Seluaggio, Vermiglio, Siluetta, Eliodoro, Ersilia, Magnifico, Gratiano, & Capitano.

**A** Ndiamo Ministri, e Serui miei, e sino, che questi Sposi, e gli altri Partori, e Ninfe nel sacro Tempio si ridurranno, accomodate gli incensi, e fascitate le fiamme, acciò con ogni humile, e deuoto effetto possiamo fare i nostri sacrificij, per render gratie al supremo Giove, che così benignamente ci hà effauditi, nè manchiamo con ogni humano nostro potere, se ben debole, e frale con viui effetti ad vna tanta gratia di corrispondere.

Sel. Ecco sacro Ministro, che noi tuoi deuoti serui, come nel Tempio del sacro Apollo ci comandasti, quì siamo ridotti.

Min. A caso, anzi per diuino volere nel Tempio di quello capitorono quei giouani, ond'io presente mi trouai per concludere i loro stretti legami, e poiche là il tutto conclusi, se bene in ogni loco grato à gli Dei, hora hò deliberato con l'interuento loro, con noui sacrificij l'Altare del sommo Giove, di cui particolar Ministro, se bene indegno  
ne viuo,

ne viuo, deuotamente honorare: ecco che à punto si riducono ancora quei giouani forestieri.

El. Basta, che voi signora, & io al Tempio si ritiriammo, come il venerando Ministro ci commise; poiche non occorre, che sturbiamo il Signor Leonido, essendo vecchio, & hauendo più dibisogno di riposo, che d'altro, per il lungo viaggio hora fatto.

Er. Così stimo, che farà bene, essendosi à punto corcato per prendere vn poco di riposo.

Min. Accostatevi, & entrate ancora voi copie grate al Cielo con questi, ogn' vno menando la sua sposa à mano: & voi ancora deuoti Pastori, & gratiose Ninfe seguiteli per honorare con le presenze vostre i Sacrificij, che sian per fare al sommo, & onnipotente Gioue, acciò si degni lungo tempo di conseruar concordì questi nouelli Sposi.

Sel. Entrate voi giouani forestieri; seguiteli voi miei diletti figli, & voi tutti Pastori, e Ninfe, che con lento passo ancor io vi seguo.

Mag. Dopò, che hò inteso, che quà in sto Tempio vesin se hà da far ste solenitàe per la liberation de qui Zoueni, farà ben, che anca nù andemo là, per veder vn puoco ste so vsanze, per fauer conseruar qualcosa quando, che faremo in t'i nostri

nostri paesi. O vedè à ponto, che femo vegnui giusto à hora.

Cap. Vogliono fare no vanchetto hanno acceso lo foco.

Gra. S'a i ved qualcosa de bona manizar, senz'altr'a m'attacc.

Min. Entrate voi ancora stranieri, acciò più sicuramente, come mi hauete detto, & hauendo così deliberato, possiate partire, non mancando con deuoto zelo di supplicare insieme con noi il gran Gioue, che à sicuro porto si degni felicemente condurui.

Mag. Ringratiamo la Magnificentia vostra della cortesia, che ve degnè de vfar à sti poueri forestieri: e si ve prometto se piaierà al Cielo, che andemo à saluamento à Veniesia, de far depenzer Missier Gioue Fulminante sù vna bellissima pelle de Manzo, in memoria del robbamento, che el fese de Donna Eureka fia de la Lauandera del Rè Agnore, che l'innamorè per la bella gratia, che l'hauera in tagiar scapini de diese ponti.

Min. Ogni humile, & deuoto effetto gli farà sempre grato; entriamo.

Gra. E mi a i uoie soffrir le parmole d'vn uecchie Terentie, ch'ai hò lassad all'Hostaria.

Cap. Et io boglio appennere no sacco de  
vare

varue, & de mostacchi de Turchi allo  
Tempio de Marte amico meo.

## M I N I S T R O .

**P** Rendi cortese Padre, sommo Giove  
Di questo bianco Agnello, e queste belle  
Semplici Tortorille  
Il puro sangue, e i cori,  
C'hor nel tuo nome, e al tuo grã Nume antide

**Coro.** Tu de la Dea del terzo Cielo figlio,  
E del Tebano Dio  
Sacrosanto Himeneo cortese, e pio  
Lega con santo nodo questi Amanti,  
E fà che sian le lor catene, e lacci  
Ampleffi dolci, e saporiti bacci.

**Min.** Ecco benigno, e onnipotente Nume,  
Che con deuoto zelo  
Queste copie dal Cielo  
Dala lor dolce, & amorosa guerra  
Attendon prole fortunata in terra.

**Coro.** Tu de la Dea del terzo Cielo figlio,  
E del Tebano Dio  
Sacrosanto Himeneo cortese, e pio  
Lega con santo nodo questi Amanti,  
E fà che sian le lor catene, e lacci  
Ampleffi dolci, e saporiti bacci.

Min.

**Min.** Partite lieti, ò Sposi,  
Che da le sacre fiamme  
Scorgiam propitio il Cielo;  
Nè altro vi manca ò fortunati Amanti,  
Che con sodo legame, e santi Amori  
Amor v'annodi eternamente i cori.

**Coro.** Tu de la Dea del terzo Cielo figlio,  
E del Tebano Dio  
Sacrosanto Himeneo cortese, e pio  
Lega con santo nodo questi Amanti,  
E fà che sian le lor catene, e lacci  
Ampleffi dolci, e saporiti bacci.

## C a r d o .

**I** N somma perche son pouero non son  
conosciuto, nè stimato da alcuno. Han  
fatte queste solennità, & non si sono  
degnati del pouero Cardo, & della  
pouera Rondella; pazienza, son alme-  
no sicuro, che le mie nozze son state  
scoperte con miglior augurio di quel-  
le, che così solennemente sono state  
nel Tempio celebrate. Nel partirmi  
dalla Capanna non poteuo quasi usciri  
della porta della mandra, che tutte  
le capre mi correuano dietro cridan-  
do be, be, con vna allegrezza arci me-  
rauiglio siffima. Horsù è horamai for-  
nito il tutto, e voi tutti Signori, e Si-  
gnore

gnore state molto sospesi, che volete?  
 che dite? che pensate? volete altro da  
 noi? Io in nome di tutti questi gioue-  
 notti ui dò bona licenza, partite quan-  
 do uolete, e se non hauete hauuta quel-  
 la sodisfattione, che meriterebbe la  
 gentilezza uostra, scusate la nostra de-  
 bolezza; habbian tentato l'impossi-  
 bile per darui sodisfattione: restate  
 paghi della buona uolontà, e partite  
 con felicità, che à nome di tutti ui  
 ringratio della molta cortesia uostra,  
 & insieme del gratioso silentio usato,  
 che prego i Cieli, che hoggi cent'anni  
 quì di buona uoglia si ritrouiamo.  
 à Dio.

IL FINE.

95257